

La Tradizione Cattolica

Anno XVIII - n° 1 (66) - 2008



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XVIII n. 1 (66) - 2008

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 - 47828 SPADAROLO (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.72.60.75
E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Davide Pagliarani
Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

Programma per l'anno 2008

Per gli uomini:

dal 28 aprile al 3 maggio ad Albano
dal 4 al 9 agosto a Montalenghe
dal 6 all'11 ottobre a Montalenghe
dal 10 al 15 novembre Albano

Per le donne:

dal 10 al 15 marzo ad Albano
dal 19 al 24 maggio a Montalenghe
dal 16 al 21 giugno ad Albano
dal 21 al 26 luglio a Montalenghe
dal 6 all'11 ottobre ad Albano

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 Dottrina: *A proposito delle due ermeneutiche del Vaticano II: mito o realtà?*
- 11 *Lo sgretolamento dell'autorità del Concilio*
- 21 Finestra sulla Chiesa: *Segno di contraddizione: Le reazioni al motu proprio del 7 luglio*
- 31 *L'ideologia che detesta il Messale tridentino*
- 39 Liturgia: *Un rito o due riti?*
- 43 Ecumenismo: *L'integralismo ecumenico*
- 50 *Inversione di marcia?*
- 55 Finestra sul mondo: *Orizzonti mondialisti: Il cerchio si chiude*
- 57 Invito alla lettura
- 60 La vita della Fraternità

In copertina: Juan Carreno de Miranda, *Messa di San Giovanni di Matha (Fondatore dell'Ordine Trinitario)*

**“La Tradizione Cattolica”
è inviata gratuitamente a tutti
coloro che ne fanno richiesta**

**Chi desidera può inviare un
libero contributo per coprire le
spese di stampa e di
spedizione.**

**Chi non fosse interessato alla
rivista è gentilmente invitato a
segnalarlo alla nostra
Redazione. Grazie.**

**La rivista è consultabile in rete
all'indirizzo:
www.sanpiox.it**

**Versamento sul C/C Postale
n° 11.93.54.75 intestato a
Associazione Priorato Madonna
di Loreto, Via Mavoncello 25
47900 SPADAROLO (RN),
specificando nella causale
“per la Tradizione Cattolica”.**

Cari Lettori,

Durante gli ultimi mesi degli avvenimenti significativi hanno attirato la nostra attenzione e il nostro interesse: ad essi dedichiamo buona parte delle pagine di questo numero della nostra rivista.

L'elemento che tra tutti balza di più agli occhi è la pressoché universale reazione degli episcopati contro la liberalizzazione della Messa Tridentina. È bastato un semplice gesto, preannunciato da tempo, diluito nei termini – senza peraltro l'intenzione di mettere in discussione il Concilio in nessun modo – per provocare l'erezione di un muro. Perché?

Vogliamo porci la domanda e cercare una risposta realmente soddisfacente, evitando le considerazioni scontate frutto della cronaca e - talora - del pettegolezzo.

A nostro parere vi è una risposta che sovrasta tutte le altre: il cattolicesimo è nella sua essenza la religione della croce e del Sacrificio, in quanto la Chiesa è nata dalla croce di Nostro Signore e realizza la propria fecondità attraverso la croce di ogni battezzato. Non vi è nulla che esprima così perfettamente questo principio come la Messa di sempre: in essa ritroviamo letteralmente il mistero del Calvario che continua quotidianamente attraverso i secoli e quotidianamente postula e rende possibile la nostra adesione incondizionata ad esso. È solo nell'adesione a questo Mistero che possiamo aderire a Nostro Signore: la Messa è l'unico mezzo veramente privilegiato per assimilare Nostro Signore e per essere assimilati da Nostro Signore.

Ora il Concilio, piaccia o no, ha creato un cattolicesimo dal quale la croce è in qualche modo scomparsa. Vocaboli come abnegazione, rinuncia, spirito di sacrificio, mortificazione, espiazione, riparazione, sono rarissimi nel lessico contemporaneo e sono stati sostituiti con altri termini e quindi con altri concetti chiave, del tipo: sussidiarietà, solidarietà, reciprocità,

fratellanza, accoglienza, ... Parole che al limite possono anche esprimere qualcosa di positivo, ma dalle quali il concetto di croce è sistematicamente assente. Per questo quelle parole, anche se belle, non possono esprimere né produrre nulla di realmente buono, poiché per un cristiano è la croce e solo la croce che rende feconde le nostre opere e la nostra stessa vita.

A nostro avviso gli episcopati hanno ben colto l'incompatibilità della spiritualità e dell'ecclesiologia espresse nella Messa di sempre con la spiritualità e l'ecclesiologia espresse nella Messa riformata, malgrado la dichiarata equivalenza dei due riti. La loro reazione smentisce ciò che hanno risposto per anni: che il problema della riforma liturgica non era altro che una banale questione di forme e di sensibilità.

Il problema è quindi più complesso: è una questione di fede nel mistero della croce reso presente sull'altare e perpetuato dal sacerdozio cattolico fino alla fine dei tempi, per trasformare le anime e per trasformare la società. Tutti i grandi miti del Concilio sono messi in discussione se si accetta questo principio; se infatti la croce di Nostro Signore continua ad essere presente nella Storia, non è possibile salvarsi senza abbracciarla; se attorno al Suo sacrificio presente sugli altari si gioca il destino della società e dell'umanità, questa non può più pretendere di essere indifferente in nome della laicità o della libertà di coscienza.

Il disprezzo della Messa Tridentina è indice del disprezzo della croce e della spiritualità della croce che il Concilio ha inoculato nelle anime dei cristiani a cominciare da quelle dei vescovi.

È un disprezzo purtroppo analogo a quello che Lutero aveva per il Santo Sacrificio della Messa. Il monaco apostata e infedele non poteva tollerare che si riattualizzasse ogni giorno sull'altare la Passione di Nostro Signore; quel sacrificio quotidiano gli ricordava ciò che la sua vita avrebbe

dovuto essere in conformità con quella di Nostro Signore, sacerdote e vittima: «Tutti i postriboli, gli omicidi, i furti, gli assassini e gli adulteri sono meno malvagi di quell'abominazione che è la messa dei papi [...]. Chiamiamola benedizione, eucaristia, mensa del Signore o memoriale del Signore. Le si dia qualunque altro nome, purché non la si macchi col nome di sacrificio» (Lutero, Omelia della I dom. di Avvento).

Invitiamo infine tutti i lettori a cogliere l'importanza della dimensione dottrinale della nostra battaglia e soprattutto della sua necessità per il bene delle anime e della chiesa.

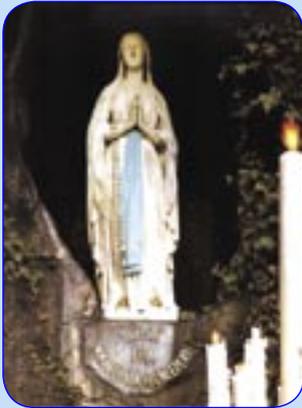
Infatti la vita spirituale è impossibile senza dottrina. È solo nel conoscere intimamente Nostro Signore che l'anima può accendersi dal desiderio incondizionato di imitarLo e di seguirLo. Qualunque cosa

ostacoli questa conoscenza piena e questo contatto diretto con Nostro Signore è da combattersi come la peggiore delle pesti, anche se si chiamasse libertà o modernità.

Difendere la verità significa difendere Cristo stesso. Far conoscere la verità significa far conoscere Cristo stesso. Amare la verità significa amare Cristo stesso.

Se Nostro Signore è veramente tutto per noi, questa battaglia non ci stancherà mai.

Quando poi qualche segno di stanchezza si presenterà, ci ricorderemo sempre delle parole di Colui che veglia incessantemente su di noi e che ci ha promesso di non abbandonarci mai: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e voi troverete riposo per le vostre anime; poiché il mio giogo è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11, 30).



1858-2008

150° Anniversario delle Apparizioni
mariane a Lourdes

Pellegrinaggio internazionale a Lourdes

organizzato dalla Fraternità San Pio X

da venerdì 24 a lunedì 27 ottobre 2008

Per esigenze di carattere tecnico, al momento è possibile fornire solo una bozza di programma, ma seguirà a breve tutto il dettaglio. Si invitano le persone interessate a valutare concretamente - seppur, per il momento, senza impegno - la loro disponibilità a prender parte a questo importante appuntamento con l'Immacolata Concezione, e ad informare di conseguenza i sacerdoti dei priorati. In base alle adesioni si potranno definire i costi. Il programma di massima è il seguente:

- Venerdì 24 ottobre 2008 partenza del volo da Roma e Milano;
- Sabato 25 ottobre 2008 Via Crucis, Messa solenne, adorazione Eucaristica, processione notturna;
- Domenica 26 ottobre 2008 Messa solenne, processione Eucaristica per le vie della città, benedizione Eucaristica dei malati;
- Lunedì 27 ottobre 2008 Messa, addio alla Grotta. Volo di rientro a Roma e Milano.

Sarà attivato un call-center (telefonico) per fornire tutte le informazioni necessarie, mentre è già operativa una casella di posta elettronica: lourdes2008@bluewin.ch

A proposito delle due ermeneutiche del Vaticano II: mito o realtà?

di Matteo D'Amico

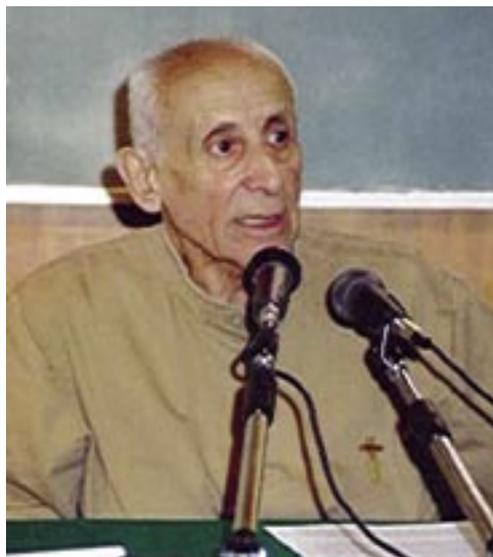
Dottrina

Il paradosso di un Concilio che avrebbe dovuto “parlare” un linguaggio nuovo per essere più comprensibile all’uomo moderno e che invece, a distanza di oltre quarant’anni, si trova ancora ad essere oggetto di una disputa irrisolta sulla sua corretta interpretazione.

Siamo tutti ormai abituati a sentir parlare delle “due ermeneutiche di Vaticano II”, ovvero delle due interpretazioni dei testi conciliari che si sono combattute nel sofferto periodo del post-Concilio, nel tentativo di imporre due letture molto diverse, se non opposte, degli stessi documenti.

L'ERMENEUTICA DELLA ROTTURA

La prima lettura sarebbe quella progressista, incarnata in Italia, in modo particolare, dalla scuola di Bologna, erede della tradizione dossettiana. È questa la prospettiva che potremmo convenzionalmente definire come *rivoluzionaria*, quella cioè che enfatizza i tratti di rottura, anche drastica, del Vaticano II con la Chiesa pre-conciliare o, tout court, con la Chiesa di Pio XII: su alcuni temi chiave (primato petrino, poteri del Vescovo, sacerdozio, libertà religiosa, ecumenismo, il ruolo del popolo di Dio, matrimonio e morale sessuale, liturgia) ma in definitiva sul grande tema che li sintetizza e li riassume tutti - l'ecclesiologia - il Concilio avrebbe permesso una “nuova Pentecoste”, una rifondazione radicale della Chiesa, una sua purificazione dalle tante macchie che ne deturpavano il volto e ne ostacolavano l'apostolato. La nuova Chiesa sarebbe una Chiesa più spirituale,



Don Giuseppe Dossetti, maestro della “scuola bolognese”.

più *pneumatica*, già tutta implicitamente raccolta nel celebre discorso conclusivo del Concilio di Paolo VI e nella “simpatia” per il mondo moderno e la sua cultura negatrice di Dio ivi manifestata. L'ecclesiologia sottesa all'ermeneutica della rottura ha avuto e ha come suo asse strategico quella che chiamerei la *laicizzazione del clero* e la *clericalizzazione del laicato cattolico*, alla luce di una (rovinosa, a nostro modo di vedere) utopia: il pensare che la via per una ripresa del fervore e dell'intensità nella vita di fede (l'uscita cioè dalla sindrome del cosiddetto “*cinquantismo*”) consistesse nel confondere prima, e nell'infrangere poi del tutto i confini fra clero, consacrati e laici, fino a sovrapporre i due mondi e a farne infine un'unica indistinta realtà agerarchica, egualitarista e gnosticamente iperdemocratica. In questa prospettiva

andavano e vanno virtuosamente messi in crisi alcuni aspetti teologicamente centrali e simbolicamente decisivi della “vecchia” Chiesa: il celibato dei preti e il potere di Pietro e dei Vescovi. È però anche evidente che in tale prima ermeneutica la nuova idea di “popolo di Dio” non avrebbe potuto imporsi se non passando anche attraverso la *desacralizzazione* della S. Messa, troppo chiaramente evocante, nel Messale di san Pio V, la maestà di Dio e la regalità di Nostro Signore Gesù Cristo.

Nella prospettiva dossettiana, che stiamo evocando per sommi tratti, la nuova Chiesa post-conciliare è pensata come vera nella misura in cui trova la sua norma di significato nei valori emersi con l'Illuminismo, con la Rivoluzione francese e con le istanze politiche socialiste e democratico-liberali moderne. La salvezza non è più pensata come realtà, in ultima istanza, soprannaturale, come il risultato cioè dell'operare della Grazia e del libero cooperare ad essa del battezzato; ma, alla luce di un processo - non importa se solo implicito - di immanentizzazione dell'*éschaton* cristiano, come prassi politico-sociale *intramondana* di redenzione dell'umanità dalla guerra, dalle ingiustizie, dalla povertà, dalle divisioni, dalla mancanza di diritti o di lavoro. La salvezza diviene così il risultato della prassi dell'uomo, della quale Gesù diviene solo il simbolo perfetto o l'archetipo umano, e la Chiesa si pensa come l'avanguardia cosciente e più illuminata di questo processo. Tale *messianesimo secolarizzato* rappresenta però, non si può non notarlo, una forma violenta e insidiosissima di giudaizzazione del cristianesimo, ed è questo che spiega la subordinazione teologica e teoretica, in particolare a partire dal pontificato di Giovanni Paolo II, della Chiesa alla Sinagoga, e la grottesca centralità di Auschwitz nella riflessione teologica cattolica dell'ultimo quarantennio.

Per l'ermeneutica della rottura (o della rivoluzione) la crisi della Chiesa nel post-concilio non è fattore preoccupante per due motivi: come ogni visione rivoluzionaria della storia essa si regge sulla

convinzione che la *distruzione del passato* e di ogni suo segno sia la condizione indispensabile all'instaurarsi del *Mondo Nuovo*, alla piena incarnazione del Bene nella storia, anzi coincida con l'avvento stesso del mondo utopico che il rivoluzionario sogna. In secondo luogo le forme che stanno soccombendo o estinguendosi (sacerdozio ministeriale, clausura e monachesimo, liturgia, confessione, autorità dei Vescovi, scuole cattoliche, etc.) erano pesantemente imperfette e impediscono con il loro permanere il pieno sbocciare della nuova *chiesa pneumatica* racchiusa esotericamente nei testi di Vaticano II. Se la Chiesa era malata, la sua attuale crisi è in realtà un segno di guarigione e di rinascita, e non è per mala fede che non bisogna lamentarsene o parlarne (si sa che c'è la crisi, ma si sceglie *tatticamente* di non dirlo), ma perché realmente si pensa che non stia accadendo nulla di negativo.

Resistere nella difesa delle “vecchie forme”, ormai patetiche, di manifestazione della fede, non è fare *katéchon*, cioè trattenere il dilagare dell'errore e dell'iniquità, ma impedire l'avvento chiliastico dell'età dello Spirito Santo.

Chi chiede, sulla scia del Card. Martini, un Concilio Vaticano III, chiede appunto che si ratifichi essotericamente, cioè pubblicamente, la “nuova chiesa” annunciata in modo ancora oscuro ed equivoco - dagli *iniziati* e per gli *iniziati* - nei testi di Vaticano II.

L'ermeneutica della rottura è fondata, inevitabilmente, su una teologia di ispirazione pienamente modernista, ovvero sottomessa alla filosofia, all'antropologia e alla filosofia della politica moderne e, dunque, non vede alcun problema nel parlare di rottura, di superamento, di rivoluzione, di cambiamento a livello magisteriale, teologico, dogmatico o morale: l'essenza della cultura moderna, infatti, è la negazione dell'idea stessa di immutabilità ed eternità della Verità, e quindi il rifiuto, in generale, del fatto che i problemi possano essere posti in termini di verità o falsità, ovvero di non contraddittorietà. Ma se l'essenza della modernità è dunque la negazione della

verità in generale (che, se è, è *immutabilmente* ed eternamente uguale a se stessa), allora la sua essenza è la negazione del Verbo, la negazione di Dio: l'ateismo.

Ora è evidente, sul piano teologico, che l'ermeneutica della rottura è insostenibile, perché se, per assurdo, potesse valere, ciò significherebbe che per quasi duemila anni la Chiesa ha insegnato l'errore - il che è impossibile stante la sua santità e infallibilità - o che una verità di fede, un dogma, può mutare, il che è assurdo già solo sul piano logico. La "rottura" significherebbe di fatto che la Chiesa non è un'istituzione divinamente fondata e che la fede cristiana è quindi falsa. Sostenere formalmente un'ermeneutica della rottura implica quindi la perdita della fede, significa, *de facto*, già essere fuori della Chiesa.

L'ERMENEUTICA DELLA CONTINUITÀ

Quella che ci viene presentata come *ermeneutica della continuità* mira invece a proporre la tesi che fra la grande Tradizione, il Magistero precedente al Concilio Vaticano II, e le dottrine sostenute durante e dopo il Concilio, non vi sia alcuna frattura, alcuna discontinuità; anzi, il Concilio andrebbe tutto letto e interpretato alla luce della Tradizione, come sviluppo omogeneo del dogma, come aggiornamento e riproposizione delle stesse verità in un linguaggio e secondo modalità culturali adatte all'uomo moderno. Secondo questa prospettiva non c'è stato alcun salto, alcuna frattura qualitativa decisiva fra il Magistero preconconciliare e il Magistero conciliare e post-conciliare. In questa prospettiva, infatti, vi è stata solo, da parte di alcuni teologi o uomini di Chiesa, l'applicazione di una cattiva ermeneutica, che ha distorto lo spirito e la lettera del Vaticano II e che ha disorientato i fedeli, facendo appunto credere loro che ci si trovasse di fronte a una Chiesa *nuova*, e non semplicemente *rinnovata*.

L'ermeneutica della rottura viene qui astrattamente condannata come erronea, senza però - la cosa va notata con molta attenzione - che vengano presi provvedimenti disciplinari contro i suoi sostenitori



Nel suo libro "I principi della teologia cattolica" l'allora Cardinale Ratzinger non esitava a definire la Gaudium et spes (assieme ai testi conciliari sulla libertà religiosa e sulle religioni del mondo) come una «...revisione del Sillabo di Pio IX, una sorta di contro-sillabo». Allora: rottura o continuità?

da parte dell'episcopato e delle autorità romane.

L'aderire all'ermeneutica della continuità è scelta comprensibile e propria, tendenzialmente, di persone pie e oggettivamente desiderose di fare il bene della Chiesa, anzi spesso mosse da un sincero zelo religioso e da un'intensa vita di pietà. Ma un prezzo molto alto non può non essere pagato anche da chi adotta questa strategia interpretativa, quando la distruzione della Chiesa passa soprattutto attraverso gli stessi uomini di Chiesa. Infatti in questa prospettiva lentamente, giorno dopo giorno, verranno accettate anche le dottrine o le pratiche che più ripugnano a un sentire veramente cattolico: prima le si tollererà a malincuore, poi ci si abituerà ad esse, quindi le si accetterà con convinzione, diminuendo l'intensità della battaglia contro le novità che distruggono la fede, cedendo interiormente sul piano delle forme culturali e delle modalità di pensiero filosofico sottese alla nuova teologia eterodossa; infine convincendosi che davvero non vi è nulla di negativo nella dottrina modernista professata ormai universalmente da interi episcopati, da moltitudini di sacerdoti. Di fronte a vere eresie o alle posizioni più estreme non ci si scandalizzerà, rifiutando di vedere in queste posizioni il risultato del Concilio, il suo esito inevitabile, ma rifiu-

giandosi nel mito di interpretazioni che ne hanno distorto il significato o che ne hanno frainteso la *mens*.

Sono facili da individuare gli ambiti dottrinari nei quali lentamente il seguace di questa ermeneutica si allinea con convinzione alla nuova dottrina: ecumenismo, libertà religiosa e concezione liberale del rapporto Chiesa/Stato, morale matrimoniale. La carità, in tal modo, inevitabilmente si raffredda.

Se nel caso dell'*ermeneutica della rottura* il rischio è la perdita della fede, nel caso dell'*ermeneutica della continuità* il pericolo è rinunciare al principio di non contraddizione, a ogni rigore logico, a pensare in modo corretto, perché devo, orwellianamente, convincermi che siano la stessa cosa, cose poste fra loro in un rapporto formale di contraddittorietà, come l'ecumenismo post-conciliare e la condanna dell'ecumenismo dei Papi precedenti, la visione tradizionale del rapporto con l'ebraismo e la nuova concezione eterodossa del "dialogo" ebraico-cristiano, la condanna della libertà religiosa e del liberalismo del Sillabo e la nuova concezione cattolico-liberale della politica. Si è in tal modo costretti a un degrado del pensiero che non può, nel lungo periodo, non incidere sulla vita di fede.

Inoltre, in tale prospettiva si rinuncia, o meglio, si evita di mettere l'accento sulla crisi della Chiesa; la si minimizza, non se ne parla, per l'ovvio motivo che si è escluso, in linea di principio, che la crisi possa essere originata dal Vaticano II. Sulle (poche) riviste cattoliche più di "destra", segretamente avverse alle novità conciliari, ma legate all'ermeneutica della continuità, si troveranno articoli splendidi (e pur lodevoli e necessari) contro il comunismo o contro l'aborto, ma a nessun costo si oserà parlare dei limiti del Concilio, della eterodossia di tante prese di posizione da parte della gerarchia successiva al Concilio, delle posizioni a volte palesamente eretiche di sacerdoti o teologi cattolici; mai si troverà la condanna di una presa di posizione o di una dichiarazione gravemente erronea da parte di un Vescovo o di un Cardinale: la crisi verrà proiettata psicoticamente

sul mondo, sulla secolarizzazione, sul laicismo, sulla cultura di sinistra, dimenticando che il trionfo di queste posizioni anticristiane in paesi cattolici da quindici o sedici secoli è l'effetto, e non la causa della crisi; dimenticando che, nel meccanismo ad orologeria messo a punto nelle Logge e nei circoli più esclusivi del potere, le leggi a favore del divorzio, dell'aborto, della pornografia, dell'omosessualismo, e contro ogni principio d'ordine e di autorità, sono state fatte passare in tutti i paesi di antica tradizione cristiana nel decennio successivo a Vaticano II, perché per i nemici della Chiesa è stato fin troppo chiaro che con il Concilio la Chiesa - o meglio, gli uomini di Chiesa che la rappresentavano in quel momento - rinunciava a combattere contro il mondo e contro la sua perversità.

In questa prospettiva, per non smentire l'assurdo mito della *continuità* fra Tradizione e Concilio, di tutti i documenti del Concilio e successivi, si fanno esgesi mirate a valorizzare in ogni modo la coerenza fra l'insegnamento di sempre e le nuove dottrine che vengono professate, estrapolando elementi comuni e non mettendo mai l'accento sulle sostanziali differenze, sia nella lettera, che nello spirito, che dividono e differenziano in modo irriducibile Tradizione e Vaticano II.

La crisi imbarazza, infatti è lei la vera prova che il Concilio non solo non



L'impossibile tentativo di conciliare due cose inconciliabili: o si rinuncia alla fede o si rinuncia alla ragione.

è stato fecondo, ma ha generato un crollo senza precedenti nella vita di fede, nella pratica dei sacramenti, nelle vocazioni, negli Ordini religiosi, nella prassi liturgica. Ammettere o sottolineare la crisi implicherebbe interrogarsi sulla presunta continuità fra Vaticano II e Magistero precedente. In tal modo ci si pone in un vicolo cieco: da un lato appunto, si minimizza o si nega la crisi; dall'altro, quando la si ammette, si rinuncia a spiegarla nell'unico modo sensato, ovvero riconducendola al Concilio e alla sua sottile, ma pervasiva, eterodossia.

Insomma o si rinuncia alla fede, o si rinuncia alla ragione.

PERCHÉ DUE ERMENEUTICHE?

Siamo pronti ad accedere a una prima sintesi, e lo facciamo interrogandoci su quali siano le condizioni di possibilità del permanere all'interno della Chiesa, per ben quarant'anni, di due ermeneutiche fra loro radicalmente diverse.

Infatti è cosa normale che dopo un Concilio si dia una fase attuativa in cui apposite commissioni sono investite ufficialmente del compito di risolvere i punti di più difficile interpretazione e di dare risposta ai dubbi e alle domande che una parte dell'episcopato o del clero può manifestare; e ben presto, del resto, l'esercizio del magistero, in tutti i suoi possibili gradi di autorevolezza, concorre a imprimere una chiara - e univoca - interpretazione ai testi conciliari: *Roma locuta...* Il Magistero papale, come norma prossima della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione), deve svolgere proprio, e innanzitutto, questo compito: **impedire che si insinuino elementi eterodossi, o erronei, o eretici nell'interpretazione teologica dei testi della Tradizione, inclusa di quella eventualmente rappresentata da un recente o dall'ultimo Concilio.** Ma la stabilizzazione teologica delle interpretazioni di un Concilio non può durare quarant'anni ed essere ancora in pieno svolgimento (sembra infatti di trovarsi di fronte a un'*ermeneutica infinita* e a un conflitto irrisolvibile fra interpretazioni opposte nel caso dell'ultimo *post Concilio*).



Lo storico Alberto Melloni, esponente di spicco della scuola bolognese e dell'“ermeneutica della rottura”.

Ciò che sta accadendo è chiaramente uno dei segni - e uno dei più importanti - della attuale crisi della Chiesa; infatti il Magistero da *norma prossima* della Rivelazione, sta diventando “norma prossima della norma prossima”: sta ormai esercitandosi sterilmente su se stesso; non sta più interpretando la Rivelazione, ma la propria stessa interpretazione, sullo sfondo di un dubbio scettico circa la propria competenza al riguardo. Ma un magistero così inteso non è più Magistero: ripiegandosi trascendentalmente, dubitativamente, in modo interlocutorio, dialogico e circolare su se stesso, e non su tutta la grande Tradizione, si trasforma gradualmente in un gesto vago e incerto, affascinante, forse, sul piano culturale, ma incapace di guidare e orientare i fedeli. Inoltre va osservato che, essendoci due visioni opposte del Vaticano II, che si escludono reciprocamente, almeno una delle due dovrebbe apparire all'autorità pontificia non solo *diversa* dall'unica ortodossa, ma, appunto, del tutto erronea e pericolosa per la fede. Ora, ad un errore non si può opporre solo l'interpretazione corretta, perché ciò non è sufficiente a sradicare l'errore stesso; se chi sbaglia rifiuta di recedere dal suo errore, dovrebbe essere necessario che venga colpito dai provvedimenti e dalle sanzioni previsti dal Codice di Diritto canonico.

Dunque l'innaturalità, l'anormalità per la Chiesa di “due ermeneutiche” allegramente coesistenti da quarant'anni ci costringe a fare un altro passo in avanti.

OLTRE IL MITO DELLE “DUE ERMENEUTICHE”

Abbiamo finora considerato in modo astratto il tema dell'ermeneutica del concilio Vaticano II, accettando di porre il problema in termini di conflitto delle interpretazioni, di scontro fra opposte scuole di pensiero. Alcune precisazioni sono però doverose: in primo luogo se da un punto di vista “accademico” è vero che ci sono due ermeneutiche, è soprattutto vero che l'ermeneutica vincente finora è risultata essere quella della *rottura*; infatti, a livello del sentire ecclesiale medio e vago, delle opinioni largamente maggioritarie fra il popolo dei fedeli, delle convinzioni sempre più radicate nel corpo sacerdotale siamo ormai di fronte - è doloroso doverlo riconoscere - a una nuova chiesa, ove si è diffuso un insieme di dottrine sempre meno riconoscibili come cattoliche. L'eterodossia in ogni campo e a tutti i livelli è ormai così diffusa, da essere vissuta da tutti come stato normale, e non gravemente patologico, della vita della Chiesa. Su materie decisive per la loro importanza dottrinale, come, ad esempio, la teologia del matrimonio e la morale sessuale, la larga maggioranza dei fedeli (e parte del clero) dissente dall'insegnamento della Chiesa, e agisce secondo personali ed eterodosse visioni, incurante di ogni autorità, convinta che sia appunto la Chiesa a “essere indietro” e a dover fatalmente modificare la propria dottrina; ciò equivale a dire che il concetto di *sacerdozio universale* luterano e l'anarchismo settario protestante è ormai diventato un *habitus* proprio della maggioranza dei cattolici. Mentre dunque è sparuto e ridottissimo il numero di coloro che si ginguillano accademicamente con l'ermeneutica della continuità, è di fatto *materialmente* trionfante, nel cuore del popolo cattolico, l'ermeneutica della rottura. Non è dunque la “scuola di Bologna” che è causa della deriva dottrinale: essa si limita a cavalcarne ideologicamente la tigre e a seguire l'onda neomodernistica che ha travolto, in realtà, la maggioranza degli uomini di Chiesa, vertici inclusi. Nella crisi senza precedenti che travaglia la Chiesa, non è discettando di ermeneutiche e del loro valore che si uscirà dalla crisi stessa, ma denunciando le

interpretazioni eretiche o errate, escludendo gli autori di esse da ogni ruolo ecclesiale o attività di insegnamento, abrogando i testi all'origine di tanta confusione, come la *Dignitatis Humanae* o la *Gaudium et Spes* o, soprattutto, la *Nostra Aetate*.

L'infallibilità in materia di fede o di morale non è una prerogativa dei teologi di Tubinga, degli editorialisti de *La Repubblica* o di *Avvenire* o di qualche “storico” della scuola di Bologna, ma del Sommo Pontefice romano, che è il Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo sulla Terra e che, unico, ha il potere, l'autorità, i mezzi, il dovere - e l'assistenza dello Spirito Santo - per distruggere infallibilmente, l'eresia e l'errore e illuminare, quale faro di luce incorrotta, il popolo di Dio, il Nuovo Israele, la Santa Chiesa Cattolica.

Il fatto che, dopo quattro decenni, si stia ancora discutendo di quale sia l'ermeneutica giusta del Vaticano II è la prova che in questi quarant'anni si è avuta solo l'apparenza di un'attività magisteriale, ma non veri atti di Magistero; infatti, se è vero che vi sono due ermeneutiche in lotta fra loro, e se ammettiamo - come siamo costretti ad ammettere - che almeno una di esse è del tutto errata, non è possibile avere un atto di Magistero nemmeno autentico se lo stesso non è accompagnato, o non co-implica come a sé immanente, la condanna dell'errore che sarebbe necessario confutare. Ma gli errori - a partire, simbolicamente, dalla scandalosa mancata denuncia della tirannia comunista durante Vaticano II - dal Concilio in poi sono stati lasciati sussistere accanto all'insegnamento di Roma: ciò è sufficiente a falsificare tale insegnamento e a rivelarne il volto interlocutorio e non autentico, incerto e privo di una vera volontà di imporsi coercitivamente, con autorità indiscussa e universale, a tutta la Chiesa militante e ad ogni uomo.

Dunque Pietro, che dal Concilio in poi è *stato e continua ad essere* Pietro, pur non *agendo* in quanto Pietro, da ora in poi - questo il nostro augurio e la nostra speranza più viva - non si limiti ad *essere*, ma *agisca* da Pietro: a tal fine, in quest'ora d'incertezza e di speranza, tutti abbiamo il dovere di pregare con rinnovato fervore.

Lo sgretolamento dell'autorità del Concilio

di don Davide Pagliarani

Dottrina

A più di quarant'anni dalla sua chiusura, torna ad essere di estrema attualità il dibattito sull'ermeneutica del Concilio: proprio a questo problema e ai suoi addentellati abbiamo dedicato lo studio precedente a questo.

In merito, vi è tuttavia una questione cruciale che va ripresa seriamente in considerazione: quale può essere l'autorità di un concilio la cui dubbia interpretazione coinvolge la Chiesa in termini che vanno ben al di là degli studi accademici della Scuola di Bologna?

Infatti, se la tesi della rottura con il magistero precedente (scuola bolognese) fosse vera, ci troveremmo davanti a due magisteri legittimi senza però soluzione di continuità tra i medesimi,

il che significherebbe la nascita di un nuovo magistero e quindi di una nuova chiesa; se invece la tesi "conservatrice", tipicamente ratzingeriana, della continuità tra la Chiesa tradizionale e quella uscita dal Concilio fosse vera, ci troveremmo a dover conciliare l'inconciliabile: l'ecumenismo, la collegialità, la libertà religiosa, l'ecclesiologia moderna con il magistero tradizionale; il tenore dogmatico della messa tridentina con il tenore dogmatico di quella di Paolo VI e così via.

Nel primo caso la Chiesa *di* sempre sarebbe finita *per* sempre, cedendo il posto ad una chiesa nuova; nel secondo caso la Chiesa cattolica continuerebbe ad esistere, quantunque insegnando legittimamente e soprattutto magisterialmente il contrario



di quanto insegnava il magistero tradizionale.

La prima tesi afferma la verità quanto alla “rottura” tra i due magisteri, ma distruggerebbe l’indefettibilità della Chiesa, la quale sarebbe finita e ricominciata con una nuova identità; la seconda salva certamente l’indefettibilità della Chiesa ma - malgrado sforzi considerevoli - è costretta a sospendere il principio di *non-contraddizione*.

LA SOLUZIONE

Per uscire da questa *impasse* la soluzione è solamente (è il caso di dirlo) *lefebvriana*: quel magistero conciliare che è riuscito ad imporsi come unica pietra angolare di tutto il plesso teologico, liturgico e pastorale del postconcilio, in realtà non si è avvalso di quelle garanzie soprannaturali che rendono il magistero della Chiesa realmente tale, contraddistinguendolo da semplici affermazioni aventi altro valore, altra portata e altri obiettivi.

Questa spiegazione non è certamente nuova, ciò che è nuovo sono le ammissioni oneste e autorevoli di un porporato di peso, già Arcivescovo di Bologna e già papabile: il Cardinal Biffi. È alla luce delle sue recenti affermazioni sull’autorità del Concilio che vorremmo riflettere su questo problema cruciale.

Tuttavia prima di prendere in esame le affermazioni del cardinal Biffi, è necessario fare un passo indietro per vedere ciò che il Concilio stesso aveva affermato circa l’autorità e la portata vincolante dei propri decreti.

LE NOTIFICAZIONI DEL SEGRETARIO DEL CONCILIO

A più riprese il Concilio aveva dovuto interrogarsi ed esprimersi circa il valore dogmatico dei propri decreti, segno evidente di un dubbio e di un malessere di cui i Padri conciliari non facevano mistero, ben coscienti del carattere decisamente atipico dell’assise conciliare.

Una prima dichiarazione ufficiale della Commissione dottrinale su questo punto, datata 6 marzo 1964, fu ripresa più

volte dal Segretario generale del Concilio mons. Pericle Felici; in particolare il 16 novembre 1964 (circa un quesito sul valore dogmatico della *Lumen gentium*) e il 15 novembre 1965 (in occasione di un equivalente quesito sulla *Dei verbum*).

Di quest’ultima notificazione - equivalente alle altre - trascriviamo il testo integrale:

«È stato chiesto quale debba essere la qualificazione teologica della dottrina esposta nello schema della Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione e sottoposta alla votazione. A questo quesito la Commissione sulla dottrina della fede e dei costumi ha dato questa risposta secondo la propria Dichiarazione del 6 Marzo 1964:

“Conformemente al costume dei concili e alla finalità pastorale del presente concilio, questo santo sinodo definisce come vincolante la Chiesa solo ciò che, in materia di fede e di costumi, esso avrà esplicitamente dichiarato tale”.

“Le altre cose che il santo Sinodo propone, in quanto dottrina del Magistero supremo della Chiesa, tutti e singoli i fedeli cristiani devono accoglierle e ritenerele secondo la mente dello stesso santo sinodo, la quale si manifesta sia dalla materia trattata sia dal tenore dell’espressione verbale, conforme alle norme di interpretazione teologica”» (AAS, 1966 pag. 836).

Le reiterate domande dei Vescovi unitamente alle reiterate risposte sulla qualificazione teologica dei testi conciliari indicano chiaramente che i Padri stessi erano coscienti di trovarsi davanti ad un magistero *sui generis*, sul cui valore vincolante non poterono fare a meno di interrogarsi, ben prima della Fraternità San Pio X.

Di primo acchito ci si rende conto di essere ben lontani dall’accettazione acritica ed entusiastica che ha fatto del Concilio un superdogma, talmente vincolante da zittire non solo qualunque obiezione ma lo stesso magistero precedente della Chiesa.

Se poi ci si addentra in un esame dettagliato dei testi conciliari, domandandosi cosa il Concilio stesso abbia

“**esplicitamente** dichiarato vincolante la Chiesa”, la risposta è, in pratica: nulla, se non ciò che era già stato dichiarato tale dal Magistero precedente. E d’altra parte non poteva che essere così “secondo la mente del santo Sinodo”.

La finalità stessa del Concilio, infatti, convocato con l’intento **esplicito**⁽¹⁾ di non definire verità di fede e di non condannare errori (Cfr. *Gaudet Mater Ecclesia*), inaugurava un magistero nuovo nel suo metodo e nel suo approccio, prima ancora che nei suoi contenuti: un magistero che in ultima analisi non voleva più essere un atto di insegnamento vincolante, bensì un atteggiamento nuovo verso il mondo, un modo di presentare la Chiesa sotto un profilo non più strettamente dottrinale ma piuttosto esistenziale, calato nel concreto, nella vita, nel quotidiano. Si trattava infatti di comunicare uno spirito completamente nuovo, piuttosto che contenuti dogmatici: lo spirito del Concilio.

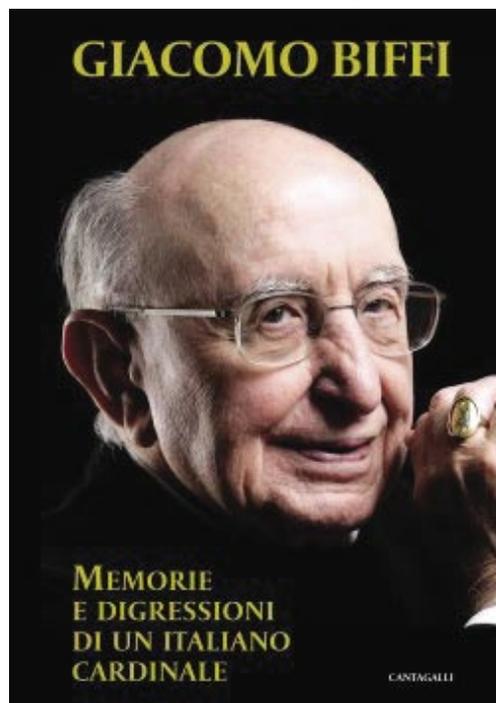
Il Concilio Vaticano II convocato, secondo l’esplicita intenzione del Pontefice che lo indisse, non per definire dei dogmi, per rimediare a degli errori o per condannare delle deviazioni dottrinali, come nel passato, bensì per relazionarsi al mondo moderno, prescinde dall’intento di imporre determinate verità come *de fide* o derivanti dalla fede stessa: **questo però significa astenersi dall’insegnamento nel senso oggettivo, tradizionale e magisteriale del termine**. È precisamente per questo intento decisamente originale per un Concilio ed avulso dalla Tradizione, che il Concilio stesso si è privato - a nostro avviso - di quell’assistenza dello Spirito Santo che ne avrebbe garantito l’infalibilità degli asserti, i quali - di fatto - non sono più insegnamenti. Si noti bene che in questa prospettiva il Vaticano II non risulta privo dell’infalibilità *a posteriori*, cioè per il fatto che in esso sono presenti degli errori; piuttosto è il fatto che esso non si sia avvalso *a priori* dell’infalibilità, a causa di un’intenzione oggettivamente non connaturale all’intenzione di un Concilio della Chiesa, che permette la presenza di tali errori.

In altri termini la nostra argomentazione non consiste in un esame degli errori del Concilio attraverso la quale intendiamo metterne in discussione l’autorità, in quanto non è possibile che nel Magistero infallibilmente assistito vi siano delle contraddizioni: non vogliamo assumere un atteggiamento nei confronti del Magistero equivalente a quello dei protestanti verso la Sacra Scrittura, cioè una specie di libero esame; intendiamo semplicemente verificare se effettivamente tale Concilio costituisca un atto del Magistero infallibile, ovvero sia altro.

LE AFFERMAZIONI DEL CARDINAL BIFFI

Nel suo recente volume autobiografico, il Cardinale Biffi, attraverso un giudizio estremamente lucido ed equilibrato sul Concilio, conferma con autorevolezza questa lettura che - lo ripetiamo - ci sembra essere l’unica possibile.

«Giovanni XXIII vagheggiava un Concilio che ottenesse il rinnovamento della Chiesa non con le condanne, ma con la “medicina della misericordia”. Astenendosi dal riprovare gli errori, il





Padri conciliari a colloquio durante una pausa dei lavori.

Concilio *per ciò stesso* [corsivo nostro] avrebbe evitato di formulare insegnamenti definitivi, vincolanti per tutti. E di fatto ci si attenne sempre a questa indicazione di partenza»⁽²⁾.

Non possiamo che congratularci con il Cardinale per la lucidità di questa affermazione, che peraltro non è stata la sola ad aver attirato la nostra attenzione tra quelle contenute nella sua autobiografia. Si tratta di un rilievo fondamentale, soprattutto per il peso di quel «per ciò stesso» che si trova nell'asserto. Per quale motivo?

Perché, affermare un concetto rifiutando categoricamente di negarne l'opposto, esclude qualunque volontà di considerare il concetto enunciato come definitivo e vincolante per le intelligenze.

Questo non esclude che in seguito un tale asserto possa essere imposto alle volontà in modo tale da non ammettere discussioni (come di fatto avviene per i documenti conciliari, da quarant'anni a questa parte), ma tale imposizione non è in conseguenza dell'intrinseca ed assoluta verità dell'asserto, che richiederebbe «*per ciò stesso*» (cioè per un'esigenza logica) la condanna del contraddittorio, bensì per altri motivi contingenti, più o meno validi: il dialogo con il mondo moderno, i rapporti ecumenici, le relazioni internazionali (si veda il

caso del «silenzio» sul comunismo), il politicamente corretto, ecc...

È dunque evidente che una tale prospettiva è estranea a quella presente tradizionalmente nei Concili ecumenici della Chiesa cattolica, la quale era chiaramente quella di «formulare insegnamenti definitivi, vincolanti per tutti» e che invece il Papa che convocò il Vaticano II non intese esplicitamente perseguire. Per esprimere una tale estraneità alle intenzioni tradizionali della Chiesa, venne escogitata l'etichetta di «concilio pastorale», che il Cardinal Biffi così commenta: «Io però, nel mio angolino (si trovava allora nella Parrocchia Santi Martiri Ananiani di Legnano, MI, n.d.A), sentivo nascere in me, mio malgrado, qualche difficoltà. Il concetto mi pareva ambiguo, e un po' sospetta l'enfasi con cui la «pastoralità» era attribuita al Concilio in atto: si voleva forse dire implicitamente che i precedenti concili non intendevano essere «pastorali» o non lo erano stati abbastanza? Non aveva rilevanza pastorale il mettere in chiaro che Gesù di Nazaret era Dio e consostanziale al Padre, come si era definito a Nicea? Non aveva rilevanza pastorale precisare il realismo della presenza eucaristica e la natura sacrificale della Messa, come era avvenuto a Trento? Non aveva rilevanza pastorale presentare in tutto il suo valore e in tutte le sue implicanze il primato di Pietro, come aveva insegnato il Concilio Vaticano I?»⁽³⁾.

È evidente che la precisazione della verità e la condanna dell'errore non possono che essere pastorali, in quanto confermano i fedeli nella fede e li mettono al riparo dall'eresia e da ogni sorta di errori. Dunque, come fa notare il Cardinale, ogni Concilio è pastorale. Quale dunque il motivo di definire il Vaticano II come concilio pastorale? «Si capisce – continua Biffi – che l'**intenzione dichiarata** era quella di mettere a tema lo studio dei modi migliori e dei mezzi più efficaci di raggiungere il cuore dell'uomo, senza per questo sminuire la positiva considerazione per il tradizionale magistero della Chiesa»⁽⁴⁾. Due elementi fondamentali di quest'ultima affermazione:

1. l'intenzione dichiarata del Concilio sarebbe stata "originale", estranea alla salvaguardia del *depositum* ed alla condanna degli errori; 2. l'ammissione che il Vaticano II (nella fattispecie Giovanni XXIII che lo convocò) non volesse «sminuire la positiva considerazione per il tradizionale magistero della Chiesa» significa che detto Concilio si è situato a fianco della tradizione dei vari Concili ecumenici e non necessariamente in continuità con essi. Il Vaticano II si è infatti limitato a non sminuire quelli anziché porsi in perfetta continuità con essi.

Sia dalle notificazioni di Pericle Felici che dalle affermazioni del Card. Biffi si evince chiaramente che un'intenzione particolare, diversa dalla volontà di imporre un insegnamento, ha caratterizzato il Concilio: di conseguenza le nostre considerazioni potrebbero terminare qui.

Tuttavia prima di concludere ci sembra interessante analizzare in quali termini l'intenzione determini la natura di un atto umano e come - paradossalmente - Dio stesso sia il primo a tenerne conto.

LA NECESSITÀ DELL'INTENZIONE DI INSEGNARE: PUNTO DI VISTA FILOSOFICO

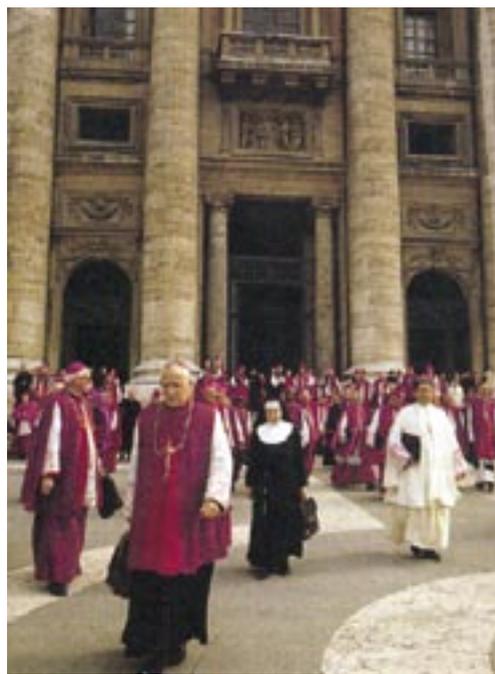
Interrogandosi circa il valore di un documento, occorre verificare quale intenzione abbia avuto il Papa o il Concilio nell'atto di insegnare, intenzione che si può manifestare sia attraverso delle formule molto chiare ("Noi definiamo", "Noi dichiariamo",...), ma anche senza di esse.

Che tale intenzione sia elemento fondamentale e dirimente il valore di un documento è stato sempre implicitamente ammesso o anche esplicitamente insegnato. Qual è il fondamento di una tale verità? Perché l'insistente richiamo all'intenzione di un insegnamento?

È evidente che la questione ha un'importanza capitale: da essa dipende il tipo di insegnamento e, in ultima analisi, l'esistenza stessa di un insegnamento.

Quindi la risposta a tali domande è di cruciale importanza per potersi orientare nell'attuale crisi.

Diciamo innanzitutto che Dio nel



Padri e osservatori del Concilio all'uscita della Basilica di San Pietro.

momento in cui si serve di una creatura per fare qualcosa, la lascia sempre compiere un atto che le è proprio, in base alla natura della creatura stessa.

In questo modo Dio dirige la creatura, nel senso che Egli la preordina ad un fine ad essa consono e l'assiste, legando così la propria azione all'azione propria della creatura; quest'ultima viene quindi chiamata "causa seconda".

È quanto accade all'agricoltore nel momento in cui pianta un frutteto. Egli lo cura, lo inaffia, lo concima, lo protegge dalle intemperie, lo osserva, attende. Nel frattempo il frutteto germoglia e produce, attraverso un'azione ad esso propria, determinati frutti, secondo la specie dei suoi alberi. Allora a chi va attribuita la produzione della frutta? Tale azione compete sia all'agricoltore sia al frutteto, in quanto entrambi compiono un'azione propria, quantunque sotto rapporti diversi: il primo agente, cioè l'agricoltore, è causa principale, l'altro - il frutteto - è causa seconda.

Nel governare tutte le cose Dio agisce sempre in un modo analogo a questo - tranne



Foto di gruppo in piazza San Pietro di una parte del Coetus Internationalis Patrum, l'ala conservatrice durante il Concilio Vaticano II: il quarto, da destra, è mons. De Castro Mayer; il sesto è mons. Lefebvre.

in un solo caso particolare⁽⁵⁾ – in quanto in questa maniera Egli fa risaltare maggiormente la propria sapienza che utilizza le potenzialità intrinseche di cui Egli stesso ha dotato certe creature per governare altre creature in qualche modo dipendenti dalle prime: è Dio che ha creato il sole affinché questo scaldasse con un'azione sua propria e illuminasse la terra secondo il volere di Dio stesso; Dio infatti vuole la luce e il calore, ma Egli non illumina né riscalda direttamente nessuno: semplicemente lascia compiere queste azioni da una creatura preordinata ad esse. La fisica, gli ecosistemi, ecc., non sono altro che lo studio di questi rapporti che Dio ha messo tra le creature stesse e attraverso cui Egli governa l'universo, lasciando a ciascuna delle sue creature compiere l'azione che le è propria.

Lo stesso discorso deve essere applicato a quella particolare causalità che è la libertà umana. Anche in tale caso Dio non solo non sacrifica, ma è sempre all'origine delle scelte libere dell'uomo giacché Egli lo ha creato libero. San Tommaso sottolinea a tal punto questa verità che non esita ad affermare che: «Si addice maggiormente alla divina provvidenza conservare la libertà della volontà che la contingenza nelle cause naturali»⁽⁶⁾.

Ciò che quindi occorre ritenere è

che la causalità universale di Dio (causa prima), sia nell'ordine naturale sia in quello soprannaturale, non mortifica mai ma fonda la causalità creata (causa seconda) e ne conserva le proprie caratteristiche: la causalità degli esseri fisici come fisica e quella degli esseri liberi come libera.

Ora, l'essere umano è un essere libero, caratterizzato da due facoltà chiave, l'intelletto e la volontà, che gli permettono di compiere atti umani, cioè atti in cui egli agisce volontariamente e liberamente.

L'atto umano è sempre caratterizzato da tre componenti: l'oggetto che specifica l'atto; l'intenzione di chi agisce; le circostanze in cui si agisce. Di questi tre elementi, quello che costituisce l'aspetto formale è l'intenzione (o finalità) ed è perciò l'elemento fondamentale per giudicare della natura di un atto poiché è l'intenzione che indica la tensione verso il fine (*motus voluntatis in finem*)⁽⁷⁾.

Da quanto detto risulta chiaro che laddove non c'è intenzione non esiste propriamente un atto umano.

Laddove l'intenzione è presente, questa determina la natura dell'atto umano.

Laddove l'intenzione varia, varia pure la natura dell'atto umano: questa libertà di avere o meno una determinata

intenzione o di variarla secondo fini differenti vale per tutte le creature razionali, compresi i membri della Chiesa docente. **Dio rispetta infatti la libertà di chiunque, compreso il Papa, nel momento in cui questi decidesse di dialogare piuttosto che di insegnare.** Nei due casi avremmo due atti realmente umani e liberi, ai quali però non sono legate le stesse promesse e le stesse garanzie soprannaturali.

Per venire alla nostra questione, Dio ha promesso alla Chiesa docente la propria assistenza nel momento in cui questa insegna, cioè nel momento in cui decide di imporre autorevolmente dei contenuti dottrinali alle intelligenze; ma la Chiesa docente è fatta di uomini liberi: se Dio obbligasse la Chiesa docente ad insegnare nei termini in cui obbliga il sole a riscaldare le terra, non agirebbe conformemente alla natura razionale e libera delle creature di cui si serve in questo caso.

LA NECESSITÀ DELL'INTENZIONE DI INSEGNARE: PUNTO DI VISTA TEOLOGICO

Applicando queste considerazioni in ambito teologico si possono ricavare delle feconde considerazioni.

Prendiamo, ad esempio, il caso dell'ispirazione della Sacra Scrittura. È noto che ciò che distingue peculiarmente la prospettiva cattolica da quella islamica è il fatto che l'ispirazione divina non si sostituisce in alcun modo alle facoltà degli Scrittori sacri, come accadrebbe qualora la si considerasse una specie di dettatura. Al contrario, l'intervento divino presume ed utilizza le capacità umane degli agiografi. Ritroviamo qui il principio tomista secondo il quale la causa prima (l'ispirazione divina) conserva tutte le caratteristiche proprie alla causa seconda (l'autore umano), cosicché questi è, nel proprio ordine, vera causa.

Pensiamo ora all'azione sacramentale. La Chiesa insegna che il ministro del Sacramento deve avere l'intenzione, anche se non attuale, di fare quello che fa la Chiesa, cioè di ordinare la propria azione al fine per cui Gesù Cristo l'ha istituita al punto che senza tale intenzione il Sacra-

mento risulta invalido.

Se tale principio vale per i sacramenti (*munus sanctificandi*) esso vale a maggior ragione per il magistero (*munus docendi*).

Infatti, mentre nel caso dell'ispirazione o dell'economia sacramentale l'uomo non è che mero strumento, nel caso del magistero la Gerarchia cattolica agisce in modo tale da essere semplicemente "assistita" per essere preservata dall'errore. In altri termini la gerarchia non è "ispirata", come nel caso dell'agiografo; il che significa che nel caso della gerarchia Dio lascia all'uomo una sfera di libertà ben più ampia di quella esistente nel caso dell'ispirazione scritturale o dell'amministrazione dei sacramenti.

L'insegnamento della fede è fatto da ministri ordinati a tal fine; ora, tali ministri sono esseri umani e conservano le proprie caratteristiche umane. Se pertanto il Papa o un Concilio nell'atto di presentare dei contenuti non intendono insegnare qualche cosa come rivelato da Gesù Cristo, come sempre insegnato dalla Chiesa, o comunque non intendono vincolare dogmaticamente le coscienze, non si vede perché l'assistenza divina dovrebbe sostituirsi alla mediazione umana, cioè non si vede perché Dio dovrebbe garantire l'assistenza promessa alla Chiesa docente laddove non c'è volontà d'insegnare. Tale volontà umana è condizione al contempo necessaria e sufficiente a garantire la preservazione dall'errore ad opera dello Spirito Santo.

Ritorna pertanto il principio tomistico chiave, secondo il quale *la grazia non annienta la natura ma la perfeziona*. Nella sua assistenza alla Chiesa, Dio non si sostituisce alle mediazioni ma le suppone nell'integrità delle loro facoltà e le assume, elevandole al di sopra delle semplici possibilità umane.

I testi che il Magistero ci consegna si situano in questa prospettiva. Prendiamo, per esempio, il testo del Concilio Vaticano I che definisce l'infallibilità del Sommo Pontefice. Esso afferma: «Il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, cioè quando esercita il suo supremo ufficio di Pastore e di **Dotto**re di tutti i cristiani, e

in forza del suo supremo potere Apostolico definisce una dottrina circa la fede e i costumi, **vincola** tutta la Chiesa, per la divina assistenza a lui promessa nella persona del beato Pietro, gode di quell'infallibilità con cui il divino Redentore volle fosse corredata la sua Chiesa nel definire la dottrina intorno alla fede e ai costumi: pertanto tali definizioni del Romano Pontefice sono immutabili per se stesse, e non per il consenso della Chiesa»⁽⁸⁾.

In questo testo si evince chiaramente che l'infallibilità presuppone la volontà libera del Papa di esercitare la propria funzione di Dottore supremo vincolando la Chiesa, cioè imponendo ad ogni intelligenza i contenuti delle proprie definizioni: è ciò che chiamiamo insegnamento; laddove il Papa non intende esercitare tale ufficio, l'assistenza a lui promessa non entra in gioco.

Altro testo, questa volta tratto dal Magistero ordinario: «Se poi i Sommi Pontefici nei loro atti emanano di proposito una sentenza in materia finora controversa, è evidente per tutti che tale questione, **secondo l'intenzione e la volontà** degli stessi Pontefici, non può più costituire oggetto di libera discussione fra i teologi»⁽⁹⁾. Ritorna di nuovo il riferimento all'intenzione espressa nel documento; se pertanto non si intende definire, o chiarire definitivamente o condannare alcunché l'infallibilità non è garantita.

LE INTENZIONI DEL CONCILIO

Il prof. Paolo Pasqualucci ha dedicato studi di grande profondità e valore circa l'orientamento che Giovanni XXIII volle dare al Concilio; non è il caso e neppure è possibile ritornare sull'argomento nel presente articolo. Schematizziamo però le **intenzioni dichiarate** (cioè non frutto di una nostra interpretazione) del Concilio, per capire che esse sono oggettivamente difformi da quelle della Chiesa.

Queste le intenzioni di Giovanni XXIII:

a) L'aggiornamento: «Lo scopo di questo Concilio non è la discussione di questo o quel tema della dottrina fonda-

mentale della Chiesa», bensì studiare ed esporre la dottrina «attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero contemporaneo»⁽¹⁰⁾.

b) L'unità del genere umano: «Questo si propone il Concilio Ecumenico Vaticano II, il quale [...] quasi prepara e consolida la via verso quell'unità del genere umano, che si richiede quale necessario fondamento, perché la Città terrestre si componga a somiglianza di quella celeste»⁽¹¹⁾.

c) La non condanna degli errori: «La Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovandone le condanne»⁽¹²⁾.

Altrettanto chiara è l'esposizione di Paolo VI:

a) L'autocoscienza della Chiesa: «È venuta l'ora, a noi sembra, in cui la verità circa la Chiesa di Cristo deve essere esplorata, ordinata ed espressa, non forse con quelle solenni enunciazioni che definizioni dogmatiche si chiamano, ma con quelle dichiarazioni che dicono alla Chiesa con più esplicito ed autorevole magistero ciò che essa pensa di sé»⁽¹³⁾.

b) L'intento ecumenico: «La convocazione di questo Concilio [...] tende ad una ecumenicità, che vorrebbe essere totale, universale»⁽¹⁴⁾.

c) Dialogo con il mondo contemporaneo: «Lo sappia il mondo: la Chiesa guarda ad esso con profonda comprensione, con sincera ammirazione e con schietto proposito non di conquistarlo, ma di valorizzarlo; non di condannarlo, ma di confortarlo e di salvarlo»⁽¹⁵⁾.

CONCLUSIONE

Nel nostro *excursus* abbiamo mostrato che l'intenzione è un elemento necessario affinché sia garantita l'infalibilità delle asserzioni. Occorre, cioè, trovarsi di fronte ad un atto che **intenda** insegnare in modo vincolante una verità di fede o di morale, o condannare un errore o ancora definire una controversia, etc.

Abbiamo poi mostrato, servendoci

anche del recente contributo del Cardinal Biffi, che l'intenzione del Concilio è estranea a quella abituale dei Concili ecumenici della Chiesa cattolica.

A questo punto ci sembra che la conclusione venga da sé. È possibile - e nel nostro frangente storico persino doveroso - mettere in discussione il Concilio.

Tutta la teologia contemporanea nonché le encicliche degli ultimi Pontefici sono costruite sulle sabbie mobili del Concilio Vaticano II. Non sono edificate sulla roccia di Pietro, perché Pietro non ha voluto insegnare ma proporre, non ha voluto obbligarci ma dialogare, non ha voluto avvalersi di quelle garanzie che Nostro Signore gli ha promesso per confermare i suoi fratelli nel momento in cui insegna.

Proprio di questo l'uomo di oggi avrebbe un tremendo bisogno.

Note

(¹) Occorre infatti distinguere tra l'intenzione esplicita, in quanto dichiarata, e l'intenzione recondita, della quale solo Dio è giudice. È evidentemente solo alla prima che ci possiamo riferire.

(²) G. BIFFI, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena, 2007, p. 183.

(³) *Ibidem*, pp. 183-184.

(⁴) *Ibidem*, p. 184.

(⁵) È il caso della creazione. In tale circostanza Dio non può servirsi di una causa seconda in quanto, essendo la creazione la produzione di qualcosa dal nulla, mancherebbe alla causa seconda una materia preesistente su cui poter esercitare un'azione a lei propria.

(⁶) *Summa contra gentiles*, III, c. LXXIII.

(⁷) Per un'analisi accurata dell'*intentio* cfr. *Summa Theologiae*, I-II, q. 12.

(⁸) CONCILIO VATICANO I, *Pastor Aeternus*, 18 luglio 1870.

(⁹) PIUS PP. XII, *Humani generis*, 12 agosto 1950.

(¹⁰) IOANNES XXIII PP., *Discorso di apertura della prima sessione, 11 ottobre 1962*, in *I documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Padova, Gregoriana Editrice, 1967, pp. 1078-1079.

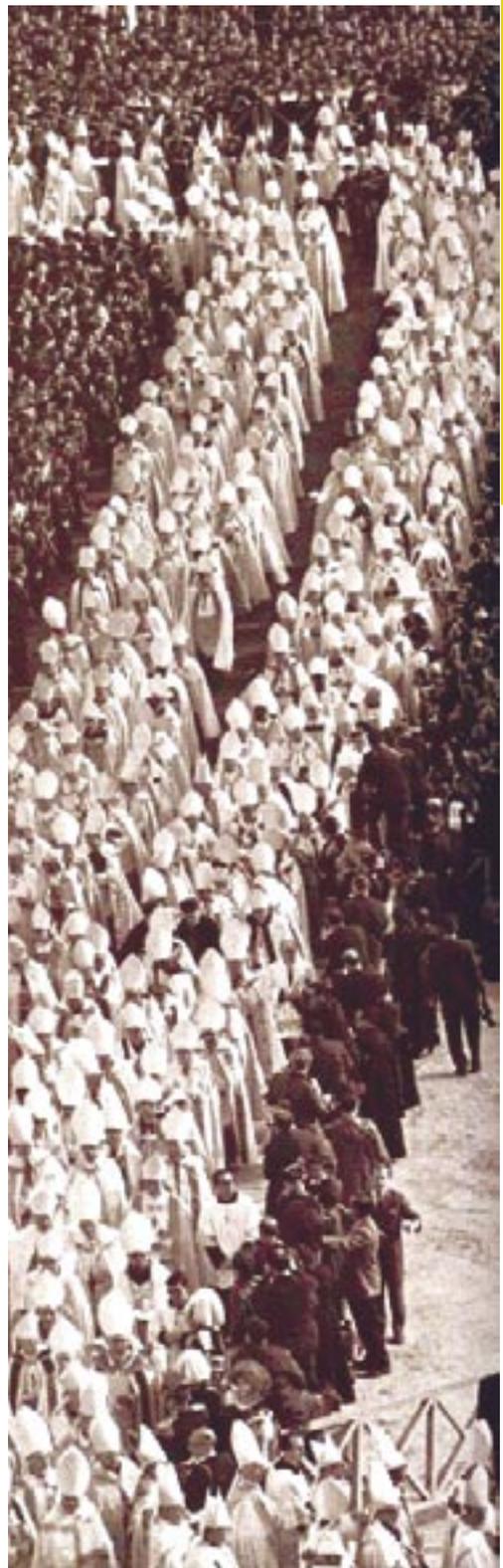
(¹¹) *Ibidem*, p. 1080.

(¹²) *Ibidem*, p. 1079.

(¹³) PAULUS VI PP., *Discorso di apertura della seconda sessione, 29 settembre 1963*, in *I documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II*, cit., p. 1095.

(¹⁴) *Ibidem*, p. 1098.

(¹⁵) *Ibidem*, p. 1100.





Questo è il nuovo "santuario" di Fatima

Ogni commento è superfluo...

Il "crocifisso" che si vede nella foto, è opera dell'artista tedesco Robert Schad che ha dichiarato: «È un crocifisso volto verso il 21esimo secolo, che mostra un Cristo stilizzato profondamente sentito, che paga il tributo a tutte le culture del mondo... La semplicità del lavoro ha anche qualcosa di sensuale».



Segno di contraddizione

Le reazioni al *Motu proprio* del 7 luglio

a cura della Redazione

Finestra sulla Chiesa

Sono già trascorsi oltre sei mesi dalla pubblicazione del *Motu Proprio Summorum Pontificum*, un tempo troppo breve per tracciare un bilancio, ma più che sufficiente per fare qualche considerazione sulle reazioni che ha suscitato. Poiché occorre prendere atto che reazioni ve ne sono state. E molte.

Già dal titolo del presente articolo si può ben capire che la liberalizzazione della Messa di sempre ha «rivelato i pensieri di molti cuori» (*Lc 2, 35*). Né diversamente poteva essere, dal momento che la liturgia tradizionale è l'inequivocabile manifestazione del Sacrificio di Nostro Signore, che è il «Segno di contraddizione» (*Lc 2, 34*) donato dal Padre, che Simeone accoglie ma Erode perseguita.

Mons. Ranjith Patabendige, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in un'intervista rilasciata a *Petrus* il 5 novembre 2007 ha fatto un quadro della situazione: «Vi sono state reazioni positive e, inutile negarlo, critiche e prese di posizione contrarie, anche da parte di teologi, liturgisti, sacerdoti, Vescovi e persino Cardinali». Ha poi aggiunto un vigoroso invito al *ralliement*: «Francamente, non comprendo queste forme di allontanamento e, perché no, **di ribellione al Papa**. Invito tutti, soprattutto i Pastori, ad obbedire al Papa, che è il successore di Pietro. I Vescovi, in particolare, hanno giurato fedeltà al Pontefice: siano coerenti e fedeli al loro impegno». All'intervistatore che domanda i presunti motivi di una tale opposizione, Mons. Ranjith non ha tergiversato: «Dietro queste azioni si nascondono da una parte **pregiudizi** di tipo ideologico e dall'altra **l'orgoglio, uno dei peccati più gravi**»

Cerchiamo, allora, di fare un quadro della situazione sulle reazioni più significative al *Motu Proprio*.



Mons. Ranjith Patabendige, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

GLI "ECUMENISTI"

Un gruppo ben nutrito è senza dubbio quello degli "ecumenisti", per i quali è probabile che il *Motu Proprio* non vada molto a genio e vorrebbero evitare di trovarsi nella situazione del povero don Abbondio, che gridava al "tradimento" allorché lo si mise di fronte all'obbligo di adempiere il proprio dovere. Tuttavia, per loro la "liberalizzazione" della Messa tradizionale rientrerebbe a pieno titolo nella logica dell'ecumenismo, come tentativo di ricondurre all'ovile non solo i "lontani", ma anche i "vicini". Comunque sia, il *leitmotiv* degli "ecumenisti" è: unità e comunione, convinti che il motivo principale che ha portato il Santo Padre al *Motu Proprio* sia stato quello di sanare lo



I Cardinali francesi Poupart e Barbarin favorevoli al motu proprio... in chiave ecumenica.

“scisma lefebvrano”. Esplicito, in questo senso, è stato il Cardinal Poupart: «Il “Motu proprio” e la lettera papale sono due importanti documenti che vanno letti con grande attenzione. In essi emerge chiaramente il disegno del Santo Padre di voler **sanare una ferita nel seno della Chiesa**, vale a dire la scomunica dei lefebvrani. Speriamo che dopo questo importante passo la frattura possa essere ricomposta. Ci auguriamo che il gesto del Santo Padre sia accettato dai lefebvrani, in modo tale che il corpo della Chiesa torni ad essere unito» (*La Repubblica*, 8 luglio 2007). Il Cardinal Barbarin, Arcivescovo di Lione e Primate di Francia, si è spinto un po’ oltre: «La mia speranza è che questo chiaro gesto del Santo Padre porti quanti sono ancora reticenti a riprendere i testi del Concilio, ad accettarli interiormente nella fede e a conformarsi ad essi in tutta la loro vita cristiana, e soprattutto nel loro ministero sacerdotale. Tutti abbiamo bisogno di tornare a questo insegnamento che io considero la fonte di rinnovamento e di unità nella Chiesa» (*Zenit*, 12 luglio 2007), che tradotto significa: “Vi abbiamo dato la Messa, adesso accettate il Concilio”.

È chiaro che queste posizioni si fondano su di un dato reale, e cioè che il pieno riconoscimento della legittimità della Messa tradizionale è certamente un passo nella giusta direzione e per tale motivo

costituisce un elemento di riavvicinamento con la Fraternità San Pio X. Tuttavia la prospettiva “ecumenista” rimane troppo pragmatica, come se il problema fosse quello di un accordo pratico o come se la questione in gioco fosse solo quella di sensibilità differenti.

Si tratta certamente di una posizione che può sedurre quanti non hanno compreso adeguatamente la profondità del problema della crisi attuale; occorre perciò prendere le distanze da una simile prospettiva, soprattutto cercando di approfondire sempre meglio le ragioni dottrinali e soprannaturali della battaglia della Fraternità e di quanti ne condividono lo spirito.

Altrimenti si rischia di finire per allinearsi con quanto Massimo Introvigne, ha scritto in un articolo, considerando il Motu Proprio ed il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede su “alcuni aspetti della dottrina sulla Chiesa”, come l’ultima corriera offerta ai tradizionalisti: «Ai tradizionalisti – dopo la liturgia – Benedetto XVI offre ampie rassicurazioni sulla dottrina tradizionale della Chiesa, del resto già contenute nella dichiarazione “*Dominus Iesus*” [...]. Dà tuttavia anche un avviso ai naviganti che spera siano diretti verso Roma: all’ecumenismo la Santa Sede non intende rinunciare, né è disposta ad ammettere – come vorrebbe qualche tradizionalista

– che i documenti del Vaticano II (da non confondere con la loro interpretazione da parte di qualche teologo) contenessero errori. Più in là, onestamente, Benedetto XVI non poteva andare». Ed aggiunge: «I tradizionalisti possono scegliere: stringere la mano che è stata loro tesa o imboccare decisamente la via dello scisma» (*Il Giornale*, 12 luglio 2007). È necessario invece – onestamente – mettere sul tappeto i motivi per cui si debba andare più in là, forse incominciando proprio dal fatto che il documento menzionato mostra proprio il fatto che la dottrina sulla Chiesa è veramente cambiata...

I “NO GLOBAL”

Un gruppo nutrito e molto variegato è quello che simpaticamente denominiamo “no global”. Si tratta di coloro che non hanno riservato una buona accoglienza al Motu Proprio, vedendo in esso una sorta di manovra reazionaria.

Tra i “pezzi grossi” troviamo Sua Ecc.za Mons. Brandolini, Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo e membro della Commissione liturgica della CEI, il quale ha sfogato la propria afflizione al quotidiano *La Repubblica*: «È un giorno di lutto, non solo per me, ma per i tanti che hanno vissuto e lavorato per il Concilio Vaticano II. Oggi è stata cancellata una riforma per la quale lavorarono in tanti, al prezzo di grandi sacrifici, animati solo dal desiderio di rinnovare la Chiesa». Quindi, un po’ di *amarcord*: «L’anello episcopale che porto al dito era dell’Arcivescovo Annibale Bugnini, il padre della riforma liturgica conciliare. Io, al tempo del Concilio, ero un suo discepolo e stretto collaboratore. Gli ero vicino quando lavorò a quella riforma e ricordo sempre con quanta passione operò per il rinnovamento liturgico. Ora il suo lavoro è stato vanificato. Obbedirò, perché voglio bene al Santo Padre. Verso di lui nutro lo stesso sentimento che prova un figlio verso il padre. E poi, come Vescovo sono tenuto all’obbedienza. Ma in cuor mio soffro molto. Mi sento come ferito nell’animo e non posso non dirlo». Ma pur nella sua afflizione, il Vescovo ha messo

le mani avanti: «Comunque, se qualcuno della mia diocesi mi chiederà di poter seguire il rito tridentino non potrò dire di no. Ma non credo che succederà, perché da quando sono Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo non c’è stato mai nessuno che abbia espresso un desiderio simile. Sono certo che in futuro sarà sempre così» (*La Repubblica*, 8 luglio 2007). Tradotto: *sorci verdi* per chi proverà a fare un passo in quella direzione...

Sulla stessa “frequenza” si sintonizzano l’Arcivescovo di Pisa, Sua Ecc.za Mons. Alessandro Plotti e Mons. Sebastiano Dho, Vescovo di Alba, (*nella foto*) il quale

ha tagliato corto così: «Per quanto spetta ai gruppi di eventuali richiedenti la celebrazione della Messa preconciare, non è affatto detto “liberi tutti”, ma si esige testualmente che si tratti di “un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica che esiste già in forma stabile”; evidentemente non può sorgere ora all’improvviso; la cosa sarebbe per lo meno strana. Se infatti come è certo per la nostra Diocesi, in questi quasi quarant’anni ormai trascorsi dalla riforma liturgica, nessuno, né sacerdote né laico, singolo o in gruppo, ha mai sentito il bisogno di richiedere la celebrazione secondo il vecchio rito [...], l’eventuale richiesta odierna sembrerebbe sicuramente **pretestuosa o ideologica**» (*La Gazzetta di Alba*, 17 luglio 2007).



Ancora su *La Repubblica*, a far compagnia ai Vescovi c’è un monaco, l’immancabile Enzo Bianchi, Priore della Comunità di Bose; l’articolo meriterebbe di essere letto per intero, ma qui ne proponiamo solo alcuni passaggi: «Noi cattolici, ma per la convinzione profonda che il vescovo di Roma è il servo della comunione ecclesiale [...], obbediamo anche a prezzo di fatica, di sofferenza e di non piena comprensione di ciò che ci vien chiesto autorevolmente [...]. E più avanti



Enzo Bianchi, Priore di Bose: il gusto delle cose all'antica dietro la scelta del Messale di San Pio V.

ha aggiunto: «Non è che questi gruppi si nascondano dietro i veli della ritualità post-tridentina per non accogliere altre realtà assunte oggi dalla chiesa, soprattutto attraverso il concilio? Il messale di Pio V non rischia di essere il portavoce di rivendicazioni di una situazione ecclesiale e sociale che oggi non esiste più? La messa di Pio V non è per molti una messa identitaria, preferenziale e dunque preferita rispetto a quella celebrata dagli altri fratelli, come se la liturgia di Paolo VI fosse mancante di elementi essenziali alla fede? C'è oggi troppa ricerca di segni identitari, troppo gusto per le cose "all'antica", soprattutto in certi intellettuali che si dicono non cattolici e non credenti e misconoscono il mistero liturgico. E ancora, perché alcuni giovani che non sono nati nell'epoca post-tridentina e non hanno mai praticato come loro messa "nativa" quella pre-conciliare, vogliono un messale sconosciuto? Cercano forse un messale lontano dal cuore ma praticato dalle labbra [!]? E se la celebrazione della messa risponde alle sensibilità, ai gusti personali, allora nella chiesa non regna più l'ordo oggettivo, ma ci si

abbandona a scelte soggettive dettate da emozioni del momento. Non c'è forse il rischio, in questo soggettivismo, di incoraggiare ciò che Benedetto XVI denuncia come obbedienza alla "dittatura del relativismo"?» (*Repubblica*, 8 luglio 2007). Con che facilità si gira la frittata! Ci chiediamo come mai certe domande non si siano poste ai tempi della riforma liturgica. Non è che dietro quella riforma si nascondevano idee in conflitto con la concezione tradizionale della Chiesa e della Santa Messa? Non è che il nuovo messale rischia di essere "il portavoce di una situazione sociale ed ecclesiale" che i Papi hanno sempre condannato? E come mai una parte dei liturgisti dell'epoca si sono dati anima e corpo alla costruzione di un "messale sconosciuto"?

Molto meno diplomatico è don Paolo Farinella, autore del libro *Ritorno all'antica Messa*, di poco più di 70 pagine, che ospita la prefazione del ben più noto Padre Rinaldo Falsini. Sebbene con toni molto accesi, il sacerdote genovese ha il merito di mettere in luce alcuni elementi, che prima o poi bisognerà avere il coraggio di prendere seriamente in considerazione. Egli parte dalla considerazione che «non si capisce perché per esprimere lo stesso rito, vi debbano essere due Messali diversi, a meno che non si voglia nascondere momentaneamente per criteri di opportunità le diversità palesi. A due Messali non



Don Farinella: due messali diversi, due riti diversi. Come dargli torto?

possono non corrispondere due riti: è inevitabile e matematico. Il Papa stesso non avrebbe bisogno di dirlo se non fosse così»⁽¹⁾. Ed effettivamente come dargli torto? Se possono esistere due o più Messali contemporaneamente è perché essi esprimono riti diversi; se invece il nuovo Messale è semplicemente una riforma del precedente, allora quello abroga questo. Ma nel caso della riforma liturgica del 1969, come si fa a ritenere che si tratti solamente di una riforma del Messale precedente, quando invece si è costruito un Messale *ex novo*? Nuovo Lezionario, nuovo calendario, nuovo rito d'Offertorio (del quale è cambiato anche il senso, divenendo *Presentazione dei doni*), nuove preghiere eucaristiche, nuova struttura della Messa, concepita *cum populo*, etc.?

Inoltre don Farinella, ricevendo il plauso di Padre Falsini, non ha esitato a dichiarare che i due messali fanno riferimenti a due ecclesiologie diverse: «Nella Messa di Pio V non si celebra un'azione liturgica in senso stretto, ma si rende un "culto" a Dio da parte del sacerdote, in rappresentanza del popolo che può esserci o non esserci [...]. La Messa di Paolo VI è centrata sulla teologia della "ecclesialità", della Chiesa come "popolo di Dio", nella quale non è il celebrante che celebra, ma la Chiesa, presente sacramentalmente nell'assemblea, di cui il sacerdote, in forza dell'ordine, è presidente naturale»⁽²⁾. Ora, tutto si può dire di questa considerazione, tranne che si tratti di vaneggiamenti personali; se si ha la pazienza di leggere il tomo sulla riforma liturgica scritto da Padre Annibale Bugnini, si riscontra la medesima prospettiva.

Le critiche sollevate sono di ben altro spessore del "non serviam" del Card. Martini («Io non celebrerò la messa con l'antico rito [...] per quel senso di chiuso che emanava dall'insieme di quel tipo di vita cristiana così come allora si vedeva, dove il fedele a fatica trovava quel respiro di libertà e di responsabilità da vivere in prima persona di cui parla san Paolo» *Il Messaggero*, 30 luglio 2007), o della sentenza parentoria di Mons. Raffaele

Nogaro, Arcivescovo di Caserta («La messa in latino è una distorsione, e non è lo strumento adatto per allacciare un vero rapporto con Dio» *Corriere della sera*, 16 settembre 2007); che cosa si risponde all'obiezione che vede nel Motu Proprio, ovvero nella Messa tradizionale, una rottura con l'ecclesiologia di Vaticano II?

POTEVANO MANCARE GLI EBREI?

Chi percepisce chiaramente che il Messale tradizionale ha ben altra concezione del rapporto tra il Cattolicesimo e le altre religioni rispetto a quello di Paolo VI – e ciò, evidentemente, non può che derivare da un modo ben differente di concepire la Chiesa cattolica – sono alcuni esponenti del mondo ebraico. Lisa Calmieri, rappresentante in Italia e presso la Santa Sede dell'*American Jewish Committee* e corrispondente del *Jerusalem Post*, ha affermato: «È stato tolto il passaggio che parlava di "perfidi ebrei". Ma questo non è sufficiente. Perché rimane la preghiera per la conversione. Che è la morte del dialogo». A parte il fatto che è stato mille volte spiegato che il termine "perfidi", che si ritrova nella preghiera del Venerdì Santo anteriore al Messale del 1962, non ha il significato dispregiativo che ha assunto nell'italiano corrente, ma il semplice e chiaro senso di "infedele", occorre dire che Lisa Calmieri non se la prende con il termine ma con l'idea stessa di conversione. Infatti ha aggiunto: «Lo so che la preghiera ha buone intenzioni [gentile concessione...]. Ma se, come dice Paolo, le promesse di Dio non sono state revocate, la prima alleanza è valida. E allora?». E allora, come spiegò limpidamente Mons. Landucci, occorre leggere san Paolo integralmente. L'Apostolo infatti dice che quegli ebrei che rifiutano di credere in Gesù Cristo sono «rami stroncati» (*Rm* 11, 16) dall'ulivo buono, «recisi per la loro incredulità» (*Rm* 11, 20). La promessa irrevocabile di Dio dunque non riguarda quelli che si escludono per volontà propria dalla salvezza, ma coloro che si pentono e si convertono a Lui. Dio non ha riprovati per sempre i figli del popolo di Israele, ma

conserva la Sua promessa, mantenendo aperta la porta della Sua misericordia per coloro che si convertono. Le parabole di Nostro Signore sono in tal senso inequivocabili.

«Ci ho creduto e ci credo ancora, al dialogo. Ci mancherebbe. Però questo è un colpo forte, si torna indietro. Molto indietro. Il Motu proprio del Papa, la piena cittadinanza al Messale con la preghiera per la “conversione” dei giudei suona assai pericolosa. Anche se è facoltativa, può alimentare e incoraggiare l’antisemitismo: se li si vuole fare uscire dall’“accecamiento”, come dice il testo, significa che gli ebrei sono fuori dalla luce. E da lì alla storia dei deicidi il passo è breve». Questa la reazione del professor Giuseppe Laras, rabbino capo emerito di Milano e presidente dell’Assemblea rabbinica italiana. «È un passo indietro rispetto a Paolo VI, che aveva cancellato quei passi, e un passo indietro nel dialogo, c’è poco da fare». Il che significa un passo avanti nel modo tradizionale di intendere il giudaismo. Delle due l’una: o i giudei, per il fatto di non riconoscere il Figlio di Dio incarnato, continuano a «dormire nelle tenebre e nell’ombra di morte» e allora sono accecati, oppure se non sono ciechi vedono la luce indipendentemente dall’accettazione di Nostro Signore, il quale allora, stando al Vangelo, è menzognero. Ma il rabbino ha così proseguito: «Ma per carità, con questa linea conversionistica non si va da nessuna parte. Anzi, da una parte sì, specie di questi tempi: il fondamentalismo, le guerre di religione» (*Corriere della sera*, 10 luglio 2007). Solito specchietto per le allodole: se i cristiani pregano per la conversione di qualcuno, come è loro preciso dovere, sono fondamentalisti e guerrafondai. Il passaggio logico, però, ci sfugge.

L’insieme delle proteste venute dal mondo ebraico hanno però fatto breccia nella mente del Papa stesso, che ha recentemente ritoccato la preghiera del Venerdì Santo (cfr. riquadro p. 45). Inutile dire che gli ebrei non sono soddisfatti e tutti noi profondamente delusi. Non riusciamo a capire come le regole che

stabiliscono il culto della Chiesa possano essere determinate dai suggerimenti della Sinagoga.

I “CARBONARI”

In questa categoria rientrano tutti coloro che, pur non avendo fatto rimostranze pubbliche all’iniziativa di Benedetto XVI, dietro le quinte cercano di ostacolarne l’attuazione pratica. Troviamo, per esempio, l’Arcivescovo di Torino, Sua Em.za il Cardinal Severino Poletto, il quale durante una riunione con il giovane clero della sua Diocesi, secondo quanto testimoniano nel sito di *Unavox* alcuni presenti, non avrebbe propriamente incoraggiato i suoi sacerdoti ad attuare il Motu Proprio, dicendo loro: «La liturgia [...] non può essere una stravaganza personale. Mi auguro che nella diocesi di Torino nessuno esca con queste richieste». Il Cardinale avrebbe poi rivolto dei “complimenti” a quanti frequentano abitualmente la Messa tradizionale alla Chiesa della Misericordia di Torino: «A Torino ci sono i *picchiati* del latino, quelli che vanno alla Misericordia!». Il Vescovo non risulta esser stato molto turbato dal fatto che le sue dichiarazioni siano state messe in pubblico dal sito di *Unavox*; quel che invece l’ha disturbato sembra esser stato l’articolo del quotidiano *La Stampa*, del 18 novembre, che, indagando sugli oppositori “occulti” alla Messa tradizionale, ha riportato la



Il Card. Poletto spera che nella sua diocesi (Torino) nessuno sacerdote «...sene esca con certe richieste». Incoraggiante...

testimonianza pubblicata dal sito. Apri ti cielo! Lo stesso giorno il Cardinale ha rettificato nel seguente modo: «Questo Ufficio [Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali, n.d.a] smentisce che corrispondano in alcun modo a verità le informazioni riportate e tratte dal sito “www.unavox.it”. L’Arcivescovo di Torino Card. Severino Poletto, parlando ai preti dei primi dieci anni di ordinazione, ha illustrato gli orientamenti pastorali che il Santo Padre Benedetto XVI con il Motu Proprio “Summorum Pontificum” ha dato a riguardo del rito della Santa Messa e lo ha fatto con il massimo affetto e rispetto per la persona del Papa e in totale comunione con il suo Magistero, e, naturalmente, senza mai pronunciare le parole assurde e ingiuriose che gli sono state attribuite. Ha inoltre ricordato, come elemento positivo, che a Torino la Messa secondo il rito di san Pio V viene regolarmente celebrata ogni domenica e da molti anni nella chiesa della Misericordia [...]. Siamo profondamente dispiaciuti che vengano riprese e pubblicate senza alcuna verifica notizie false e calunniose diffuse da siti internet notoriamente di parte. Ufficio diocesano per le comunicazioni sociali. Torino, domenica 18 novembre 2007». A questo punto Tosatti non poteva che chiedere chiarimenti direttamente al Presidente dell’Associazione Unavox, il quale, sul *blog* del giornalista, risponde per le rime al Cardinale: «Caro Dott. Tosatti, Le confermo che l’informazione ci è stata fornita da un sacerdote presente alla riunione, di concerto con altri suoi confratelli. Per quanto riguarda la smentita, posso ricordare che la Curia Arcivescovile non è nuova a prese di posizioni del genere. Sono convinti che basta dare dei bugiardi per essere credibili. Credo che anche Lei abbia notato, nella penultima frase, lo stile biasimevole di ammantarsi con meriti non propri. Se fosse dipeso solo dal Card. Poletto la S. Messa alla Misericordia sarebbe stata annullata. Lo sanno tutti in Curia. Non rispondiamo neanche alle accuse di falsità e di calunnia, aspettiamo che il Cardinale ci quereli. Molto cordialmente, C. Cammarata». Insomma:



Per il Card. Tettamanzi il motu proprio non riguarda la diocesi di Milano. Quando si dice fortuna...! si lancia il sasso e si nasconde la mano; chiara tecnica carbonara.

Più furbo invece è stato l’Arcivescovo di Milano, Sua Em.za Cardinal Dionigi Tettamanzi, il quale si è trincerato dietro il fatto che il Motu Proprio riguarderebbe solo il Rito romano: perciò Milano è salva! Il 24 agosto l’Arciprete del Duomo e vicepresidente della Congregazione per il rito ambrosiano, Monsignor Luigi Manganini, ha inviato una siffatta lettera ai decani della Diocesi di Milano: «Le norme emanate dal Papa entrano in vigore il 14 settembre di questo anno e riguardano, come è ovvio, le parrocchie e le comunità di Rito Romano presenti in Diocesi [...]. Per quanto attiene il Rito Ambrosiano, l’apposita Congregazione [...] conferma le indicazioni date *ad experimentum* al Vicario Episcopale per la Città di Milano il 31 luglio 1985». Il che significa: scordatevi la Messa tradizionale e se proprio ne avete voglia, fate una passeggiata alla Chiesa del Gentilino a Milano. Ma il Cardinale, per bocca del Monsignore, ha anche messo le mani avanti in vista di una eventuale retti-

fica da parte della Santa Sede: «I fedeli del Gentilino non sono un gruppo stabile» (*Il Giornale*, 4 settembre 2007). Il sillogismo è da brivido: poiché la Messa può essere chiesta da un gruppo stabile e gli unici che possono chiederla sono quelli del Gentilino (che non sono un gruppo stabile), la Messa non può essere richiesta da nessuno...

E dopo i “picchiati” di Torino e gli “instabili” di Milano, finiamo in bellezza con il tentativo di “golpe” da parte di alcuni Vescovi. Il 19 settembre, il Consiglio permanente della CEI ha discusso il Motu Proprio di Benedetto XVI. Alcuni prelati – tra i quali l’Arcivescovo di Chieti-Vasto, Monsignor Bruno Forte, l’Arcivescovo di Lucca, Monsignor Benvenuto Italo Castellani, l’Arcivescovo di Palermo, Monsignor Paolo Romeo – manifestando le proprie preoccupazioni, hanno chiesto alla CEI di preparare una Nota interpretativa della direttiva del Papa. La speranza? Quella di “restringerne” l’applicazione. Già da qualche giorno su internet girava uno studio a cura dei responsabili della Settimana liturgico-pastorale di Camaldoli, dell’Istituto Pastorale dell’Abbazia di S. Giustina di Padova e dell’Associazione Professori e Cultori di Liturgia. Secondo questo breve studio, per poter richiedere la Messa tridentina «occorre che si tratti di un gruppo con la caratteristica della “stabilità” e che risulti “aderente” alla tradizione liturgica antica». *Ergo*: «Si esclude un gruppo pur numeroso, ma occasionale; si esclude una richiesta pur stabile, ma di un singolo; si esclude un gruppo di persone, pur cospicuo e stabile i cui membri non siano appartenenti alla medesima parrocchia al cui parroco viene rivolta la domanda; si esclude anche una richiesta dell’ “uso straordinario” dovuto non ad una “aderenza strutturale” alla precedente tradizione, ma ad un caso o ad una circostanza particolari». Ma non è finita! Oltre alle precedenti condizioni dette “oggettive”, ne occorrono contemporaneamente anche altre “soggettive”: «Il requisito di una adeguata “formazione liturgica” comporta una buona conoscenza ed una provata confidenza con il rito [...]. Allo stesso modo [...] presuppone

la capacità dei membri del gruppo stabile richiedente di entrare adeguatamente nella comunicazione verbale latina che struttura il testo rituale». Quando si dice l’ermeneutica del testo...

MESSALE DI SAN PIO V E DI PAOLO VI: ROTTURA O CONTINUITÀ?

Quel che accomuna ebrei, “no global” e “carbonari” è la convinzione che la “riammissione” della Messa tridentina costituisca una cesura o quanto meno una distonia con la linea inaugurata dal Concilio Vaticano II e proseguita nella riforma liturgica del 1969. Rottura, passo indietro, vanificazione della riforma...: tale il vocabolario usato da più parti. E questa è senz’altro una novità. Prima che le voci di un’iniziativa del Santo Padre in favore del Rito tradizionale assumessero una certa consistenza per poi divenire realtà, nel mondo conciliare c’era calma piatta. Quelle della *Fraternità San Pio X*, di *Unavox* e di pochi altri erano voci che gridavano nel deserto. Ora invece è innegabile che il dibattito su “rottura o continuità” tra i due riti stia acquistando consistenza. Tant’è che la Santa Sede, sulle pagine dell’*Osservatore Romano*, si è premurata di diffondere due interventi di peso, per convincere che non c’è nessuna ripensamento del Concilio né della riforma liturgica, nessun *dietro front*. In un’intervista rilasciata a Maurizio Fontana per i cinquant’anni dell’enciclica di Pio XII *Mediator Dei*, il Segretario della Congregazione per il Culto Divino, Mons. Ranjith, ha ribadito che «non c’era e non c’è una cesura tra un prima e un dopo, c’è invece una linea continuativa». E più ampiamente ha spiegato: «Il Cardinale Ratzinger – nel *Rapporto sulla fede* – parlava della distinzione tra una interpretazione fedele del Concilio e un approccio piuttosto avventuroso e irreallo allo stesso, portato avanti da certi circoli teologici animati da quello che veniva definito lo “spirito del Concilio” e che lui invece definisce “anti spirito” o *Konzils-Ungeist*. Tale distinzione si può cogliere anche relativamente a quanto accaduto in materia liturgica: in diverse innovazioni introdotte si possono infatti

riscontrare delle differenze sostanziali tra il testo della *Sacrosantum Concilium* e la riforma postconciliare portata avanti. È vero che il documento lasciava spazi aperti all'interpretazione e alla ricerca, ma ciò non vuol dire che esso invitasse a un rinnovamento liturgico inteso come qualcosa da realizzare ex novo; al contrario, esso s'inseriva pienamente nella tradizione della Chiesa» (*Osservatore Romano*, 19-20 novembre 2007).

Il teologo don Nicola Bux si situa nella medesima prospettiva di continuità, mettendo in luce l'aspetto ecclesiologico: «Annotavamo all'inizio, che la causa remota dell'opposizione al rito romano antico è altra. In non pochi interventi contrari al Motu proprio si avanza la tesi di non potersi riconoscere nella Chiesa espressa dal messale di san Pio V, malgrado abbia conosciuto ancora una riedizione col beato Giovanni XXIII e con esso si sia celebrato durante il concilio ecumenico Vaticano II; ora, come combinarla con l'affermazione fatta da Paolo VI durante l'assise: "nulla veramente cambia della dottrina tradizionale. Ciò che Cristo volle, vogliamo noi pure. Ciò che era resta. Ciò che la Chiesa per secoli insegnò, noi insegniamo parimenti"?» (*Osservatore Romano*, 18 novembre 2007).

Ora è chiaro che il rifiuto di rotture, rivoluzioni e quant'altro all'interno della Chiesa non può che essere lodevole. Ma resta il problema dell'**effettiva continuità** del Vaticano II con il Magistero precedente e parimenti del Messale di san Pio V con quello di Paolo VI. Non basta affermare una continuità che di fatto non si riesce a dimostrare, non solo nei testi, ma ancor più nella realtà. Infatti la crisi del mondo cattolico, che è sotto gli occhi di tutti, è la manifestazione più eloquente che il nuovo corso ecclesiale non è nella linea della Tradizione della Chiesa. È come quando in un organismo c'è un'infezione: la febbre che si verifica è nel contempo manifestazione e reazione alla presenza di microbi, cioè corpi estranei all'organismo stesso. E una vera terapia curativa mira all'eliminazione dell'infezione, debellando i corpi estranei e non alla semplice riduzione della tem-

peratura. La Chiesa è il Corpo mistico di Cristo e non sopporta "corpi estranei" al suo interno; vale a dire che quando si immettono in essa elementi che la infettino, elementi cioè estranei alla Tradizione, si genera una crisi all'interno del Corpo mistico. La crisi è dunque l'effetto più chiaro ed evidente che all'interno della Chiesa sono stati introdotti elementi non cattolici. E la terapia consiste precisamente nell'eliminazione di questi elementi estranei e non nel semplice contenimento della crisi. Se si vuole veramente uscire da questa tremenda situazione che i Papi successivi al Concilio Vaticano II, compreso S.S. Benedetto XVI, hanno denunciato, occorre avere il coraggio di identificare l'errore laddove esso si trova realmente e di agire per eliminarlo. È vero che il Corpo mistico non può perire: ma quale la sorte eterna di tante anime?

È esplicitamente su questo che vorremmo si realizzassero gli auspici di don Nicola Bux: «Bisogna incontrarsi e confrontarsi senza pregiudizio e con grande carità». È quello che la Fraternità San Pio X chiede da tempo. Sarà forse giunto il tanto atteso momento?

Note

(¹) P. FARINELLA, *Ritorno all'antica Messa*, S. Pietro in Cariano, 2007, p. 36.

(²) *Ibidem*, p. 40.

Indichiamo di seguito i libri sul Motu proprio "*Summorum Pontifum*" pubblicati:

- M. SODI, *Il Messale di Pio V. Perché la Messa in latino nel III millennio?*, Edizioni Messaggero Padova, 2007, 48 pagine (si veda l'articolo relativo in questo numero de *La Tradizione cattolica*).

- F. AGNOLI - K. GAMBER, *La Liturgia Tradizionale. Le ragioni del Motu Proprio sulla Messa in latino*, Ed. Fede & Cultura, 2007, 64 pagine. Ben fatto.

- P. FARINELLA, *Ritorno all'antica messa. Nuovi problemi e interrogativi*, Il Segno dei Gabrielli Editori, 2007, 77 pagine. Polemico ma interessante.

- P. SIFFI, *La Messa di San Pio V. Osservazioni sul rito tridentino in risposta ai critici del Motu Proprio*, Ed. Marietti, 2007, 155 pagine. Buona documentazione.

Vacanze cristiane per le famiglie

a Rodengo (BZ), sopra a Bressanone, a 990 m. s.l.m.

Casa Plonerhof (albergo in autogestione)

dal 7 al 18 agosto 2008

Santa Messa quotidiana, escursioni libere e organizzate, conferenze.

Don Davide Pagliarani e don Luigi Moncalero saranno presenti durante tutto il soggiorno.

- Sistemazione in stanze da 2, 3, 4 letti con servizi.
- Portare lenzuola e asciugamani.
- Ognuno s'incarica della pulizia della propria stanza.
- Sarà richiesta la buona volontà da parte di tutti per apparecchiare, lavare i piatti, ecc.

Prezzi

Dai 13 anni compiuti: € 20,00 al giorno (per 11 gg. € 220,00)

Da 2-12 anni: € 15,00 al giorno (per 11 gg. € 165,00)

Sotto i 2 anni: gratuito (portare lettini e prevedere le pappe)

N.B. Questi prezzi sono validi solo se si resta per tutto il periodo: diversamente i prezzi vanno ritoccati proporzionalmente al rialzo. Non esitate a contattare gli organizzatori. Condizioni particolari per le famiglie numerose.

Attenzione: i posti sono limitati (85)

Le iscrizioni si prendono fino ad esaurimento dei posti: si terrà conto della data. Una caparra di € 50,00 a persona è necessaria all'atto dell'iscrizione.

Informazioni e iscrizioni:

Priorato Madonna di Loreto

Tel. 0541.72.77.67 – Fax 0541.72.60.75 – e-mail rimini@sanpiox.it

Campeggi estivi per la gioventù

Ragazzi

• 7-14 anni a Maioletto (PU)
dal 6 al 20 luglio: don Mauro
Tranquillo e don Chad Kinney
tel. 0541.72.77.67

• Adolescenti (a partire da 14 anni
compiuti) in Toscana
dal 3 al 13 luglio: don Ludovico
Sentagne 0541.72.77.67

• Giovani sulle Dolomiti
dal 16 al 26 luglio: don Floriano
Abrahamowicz 0541.72.77.67

Ragazze

• 7-14 anni ad Albano (RM)
dal 5 al 19 luglio: Sr. Rosaria.
Iscrizioni: don Aldo Rossi
tel. 06.930.68.16

• Adolescenti (a partire da 14 anni
compiuti) in Alto Adige
dal 16 al 30 luglio: Sr. Maria Rita
tel. 0744.79.61.71

L'ideologia che detesta il Messale tridentino

di don Davide Pagliarani

Finestra sulla Chiesa

Tra le reazioni più immediate e significative al motu proprio *Summorum Pontificum* va certamente annoverata quella di don Manlio Sodi, noto liturgista della scuola di Santa Giustina di Padova nonché direttore di *Rivista Liturgica*. Il Nostro è pure docente presso l'Ateneo salesiano di Roma, è autore di una cospicua e impressionante mole di opere di argomento liturgico ed è considerato un'autorità in materia di liturgia.

Nel mese di luglio scorso, Sodi ha immediatamente pubblicato, per le Edizioni Messaggero di Padova, un libretto tascabile attraverso cui intenderebbe fornire elementi supplementari per capire le ragioni del motu proprio; in realtà l'autore si fa semplicemente portavoce di una cospicua area di pensiero tutt'altro che favorevole alla riabilitazione del rito tridentino.

Proprio per questo motivo ci è sembrato interessante analizzare quali siano le argomentazioni chiave di Sodi e quindi evidenziare come la tesi di fondo, di cui egli si fa portavoce e che certamente condivide, non sia congruente con la realtà ma muova da una posizione aprioristica e di carattere prettamente ideologico.

Infatti l'Autore - dietro un'affettata professione di pacatezza - ha ben chiaro quale sia il pericolo che deve essere scongiurato e questo spiega l'impressionante rapidità, tutt'altro che pacata, della pubblicazione delle sue riflessioni: «Il vero punto di scontro è costituito dai contenuti del Concilio Vaticano II. È l'autorevolezza di questa assise conciliare che è posta in dubbio; è la non accettazione di alcune sue linee che crea problemi» (Manlio Sodi, *Il Messale di Pio V*, Ed. Messaggero, Padova, luglio 2007, p. 37).

LA TESI DI FONDO

Sodi, dopo aver promesso ai lettori di fornire criteri scientifici per una valutazione serena delle vicende inerenti al Messale di San Pio V, dimostra come la superiorità del Messale di Paolo VI sia una verità scontata.

Quali sono dunque gli elementi portanti che fonderebbero la superiorità del nuovo Messale?

Si tratta di una ricchezza evidentissima in termini di raccolta di preghiere eucaristiche, di collette, di prefazi, ecc... ma soprattutto della **superiorità schiacciante del numero e della varietà delle letture presenti nel nuovo Lezionario**: focalizzeremo quindi la nostra attenzione su questo punto centrale, soprassedendo sull'onestà di Sodi che non accenna minimamente a fornire degli elementi di valutazione - ad esempio - sulla differenza esistente tra i due offertori nei rispettivi messali.



Manlio Sodi, autorevole liturgista.



Il Sodi, che al termine *Messa* o *Santo Sacrificio* preferisce quello di *Eucaristia* (p. 11), ci spiega che la liturgia romana avrebbe conosciuto uno sviluppo lineare e armonico durante il primo millennio per poi conoscere un lento ma inesorabile processo di crisi - a partire grosso modo dal basso medioevo - in cui le cerimonie cominciavano ad essere appannaggio esclusivo di un clero mal preparato che si occupava di tutto mentre il popolo assisteva passivamente a dei riti incomprensibili e di conseguenza insignificanti all'atto pratico: «... Il clero ripete cerimonie, spesso senza comprenderle; il popolo partecipa muto, anzi comincia a elaborare preghiere proprie più semplici che, nelle forme della pietà popolare, avranno uno sviluppo imprevisto. È questa la situazione cui ha portato una liturgia che non parlava più a nessuno anche a motivo della lingua, che affascinava per il suo misticismo... ma quale legame con la vita?» (p. 22). Questo processo di decadenza sarebbe durato circa mille anni, fino al 1970, data in cui i fedeli sarebbero stati riammessi a condividere la comprensione dei misteri liturgici.

Il segno più tangibile di questo "recupero" è indubbiamente, nell'ottica di Sodi, la ricomparsa del Lezionario come libro separato, peraltro ricchissimo, allorché

questo libro «nel Messale tridentino aveva assunto la forma più ridotta che mai abbia potuto conoscere nella storia del Rito romano» (p. 24).

IL NUOVO TOTEM: LA MENSA DELLA PAROLA

Il Lezionario è di fatto - nell'ottica di Sodi - più fondamentale del Messale stesso.

Esso serve per celebrare la Parola che rende Cristo presente nell'assemblea riunita: **«Il contenuto del Lezionario è essenziale per la celebrazione, perché non si può attuare nessuna celebrazione dell'Eucaristia o di qualunque altro sacramento se prima l'assemblea non accoglie la proclamazione della Parola di Dio. Per questo il Lezionario è il primo e fondamentale libro; senza di esso non si può attuare nessuna celebrazione»** (p. 12).

Il nerbo che costituisce l'argomentazione centrale di Sodi non è che una conseguenza di queste premesse: la liturgia romana non ha mai avuto a disposizione un Lezionario così ricco come quello odierno, mentre mai ne ebbe uno così povero come nel Messale tridentino. La Parola interessava poco, era ignorata, non era proclamata come si deve nell'assemblea riunita: di conseguenza la presenza di Cristo era come ostacolata da una carenza cronica di quella consapevolezza che è frutto dell'annuncio nell'assemblea (p. 27). Grazie a Dio - secondo il Sodi - questa consapevolezza oggi c'è e gli ottimi frutti della riforma liturgica sono evidenti per tutti: **«Il tempo però ha dato ragione alle intuizioni conciliari e all'opera che ne è seguita: la testimonianza della vitalità e dei risultati della pastorale odierna costituisce il segno eloquente di una liturgia che se ben preparata, presieduta e animata è capace di realizzare l'incontro tra il fedele e Dio Trinità attraverso i santi segni»** (p. 16).

Quest'ultima citazione ci sembra un "segno eloquente" di come un approccio ideologico con la realtà ne falsifichi qualunque tipo di analisi e di valutazione. Trattandosi - come accennato

- di un atteggiamento diffuso, è opportuno sintetizzarne schematicamente gli errori e le incongruenze sul piano teologico, liturgico e pastorale.

ERRORI TEOLOGICI

Il primo e fondamentale errore di Sodi è quello di sottolineare in modo spropositato «**che Cristo è presente nella sua Parola quando questa si proclama nell'assemblea**», di conseguenza le letture hanno un'importanza almeno equivalente a quella della "preghiera eucaristica". Si tratta di uno degli errori fondamentali di Lutero, a cui i testi ambigui del Concilio hanno riaperto le porte.

Infatti, cosa accadde nell'immediato postconcilio?

La fuorviante venerazione per la Parola e per la Liturgia della Parola, volutamente scissa e distinta dalla Liturgia Sacrificale, era divenuta tale che, nel 1968, la Commissione Pontificia per l'interpretazione del Concilio fu interpellata per rispondere ad un quesito inerente al cap. VI, §21, della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Il quesito è allucinante ed il fatto che una commissione presieduta da un Cardinale vi abbia dovuto rispondere è indice significativo della confusione in cui il Concilio aveva gettato la Chiesa: ci si chiedeva in pratica se Nostro Signore fosse presente allo stesso modo nella Bibbia e nell'Ostia consacrata.

Ecco il testo ufficiale del quesito e della relativa risposta:

D. Nelle parole della costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei verbum*: "La chiesa ha sempre venerato le divine Scritture *come* ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo", l'avverbio "come" vuole significare la stessa cosa, cioè che si deve uguale venerazione alla sacra Scrittura e alla ss. eucaristia?

R. Si deve attribuire venerazione sia alla sacra Scrittura, sia al corpo del Signore, in modo o per motivo tuttavia diverso, come si desume dalla costituzione sulla

sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*, n. 7, dall'enciclica *Mysterium fidei* del 3/9/1965 e dall'istruzione *Eucharisticum mysterium*, n. 9 del 25/5/1967. (Ench. Bibl., 101).

A dire il vero la citata *Sacrosanctum concilium* non era stata molto più chiara della *Dei verbum* su questo punto; gli altri due documenti rappresentano due tentativi per arginare quell'interpretazione neoprottestante che caratterizzò l'immediato postconcilio.

Ma ciò che più fa riflettere è la banalità di un tale quesito unitamente alla necessità di darvi risposta: eppure su tali basi ed in tale clima si stava lavorando alla stesura di quel Messale che sarebbe il più ricco mai conosciuto dalla Chiesa romana!

Ci sembra comprensibile che a quarant'anni di distanza, le idee di Sodi non possano essere molto più chiare.

In realtà la presenza di Cristo nella Parola proclamata nell'assemblea non è che puramente spirituale; essa può essere assolutizzata - come fa Sodi - solo in una prospettiva neoluterana, in cui il Popolo di Dio accoglie Cristo nel momento in cui Egli si annuncia attraverso la Parola e della cui presenza invisibile l'Ostia non sarà altro che segno visibile: è il passaggio dall'autocon-



La celebrazione della Parola durante la Nuova Messa.



Per Lutero l'annuncio della Parola rende presente Cristo nell'assemblea dei fedeli.

sapevolezza comunitaria all'epifania comunitaria; piaccia o no, in questa prospettiva la preghiera eucaristica diventa accessoria alla liturgia della Parola. **Ecco perché senza l'annuncio della Parola la celebrazione della Messa e degli altri Sacramenti non è più possibile nell'ottica di don Sodi.**

Ecco perché la parte didattica della Messa o Messa dei catecumeni viene oggi chiamata solennemente "Liturgia della Parola", ad indicare non tanto un momento di istruzione dei fedeli propedeutico alla celebrazione del Sacrificio, bensì la celebrazione della presenza di Cristo nella Parola stessa.

Si noti inoltre che in questo processo l'Assemblea che proclama, celebra e accoglie direttamente la Parola/Cristo è a tutti gli effetti l'unico soggetto celebrante: proprio come voleva Lutero che non credeva in nessuna mediazione e in nessun altro sacerdozio se non in quello universale dei fedeli.

In realtà non fu mai così nella Storia della Chiesa e della liturgia: «In origine, tutte le Letture della Messa, Vangelo compreso, furono devolute ad un lettore. Il Lettorato si presenta infatti come il più antico e importante degli Ordini minori»

(M. Righetti, *Storia Liturgica*, vol. III, p. 260). Questo testimonia che da sempre la Chiesa ha riservato la lettura del testo sacro a chi aveva ricevuto almeno l'Ordine minore del Lettorato. La mediazione ministeriale veniva così salvaguardata a testimonianza del fatto che non è la Sacra Scrittura in sé stessa ad essere celebrata, bensì il suo annuncio per mezzo della Chiesa gerarchica. Il nuovo messale ha in un certo modo sposato il principio protestante del libero esame, espresso dal fatto che qualsiasi laico può leggere le Lezioni durante la Messa. Questa deviazione viene espressa anche dall'art. 9 dell'*Institutio generalis Missali Romani*: «Quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura, è Dio stesso che parla al suo popolo, ed è Cristo, presente nella sua parola, che annunzia il suo Vangelo».

Il secondo errore di Sodi è contro la Chiesa stessa. Egli attribuisce di fatto ogni possibile decadenza o carenza in materia di liturgia alla liturgia stessa che durante mille anni sarebbe evoluta in un senso negativo, toccando il fondo con il depauperamento di cui l'edizione tipica del Messale tridentino sarebbe testimone. Era una liturgia «...che non parlava più a nessuno e senza alcun legame con la vita».

Per un liturgista questa prospettiva è gravissima e confonde due problemi che necessiterebbero invece una distinzione elementare; una cosa è dire che i fedeli o lo stesso clero in alcuni periodi storici abbiano perso lo spirito liturgico e di conseguenza la comprensione dei riti liturgici e l'interesse per i medesimi: si tratta certamente di un triste fenomeno che va analizzato storicamente aiutando i fedeli e lo stesso clero con dei mezzi pastorali adeguati; altra cosa invece è sostenere che **la Chiesa abbia per circa mille anni nutrito i suoi figli (e i suoi santi) con una liturgia incomprensibile e - di fatto - insignificante e senza legame con la vita.**

Nel primo caso il problema è estrinseco, nel secondo è intrinseco alla liturgia stessa e pone dei problemi insolubili sul piano teologico, in quanto la Chiesa - sola istituzione competente in materia liturgica - sarebbe come tale responsabile

di una evoluzione della liturgia in senso disomogeneo, degenerativo e decadente.

In altri termini Sodi tratta la liturgia come un fenomeno puramente sociologico, quindi storicamente suscettibile di alti e bassi, dimenticando il ruolo che la Chiesa - guidata dallo Spirito Santo - gioca nello stabilire le regole del culto divino di cui è Maestra in quanto Sposa di Cristo.

Su questi presupposti si innesta un errore ben identificato da Pio XII: l'archeologismo liturgico, cioè il recupero di antichissimi elementi o usi liturgici non più in uso. Infatti se la Chiesa è stata guidata dallo Spirito Santo attraverso la Storia, la sua liturgia non può aver perduto nulla di essenziale, pertanto il presunto ritorno alle origini nonché la riesumazione di alcuni reperti archeologico-liturgici caduti in disuso da secoli non sono consoni all'indole soprannaturale della liturgia stessa, ma ne presuppongono la possibile corruzione come per qualsiasi realtà umana.

ERRORI LITURGICI

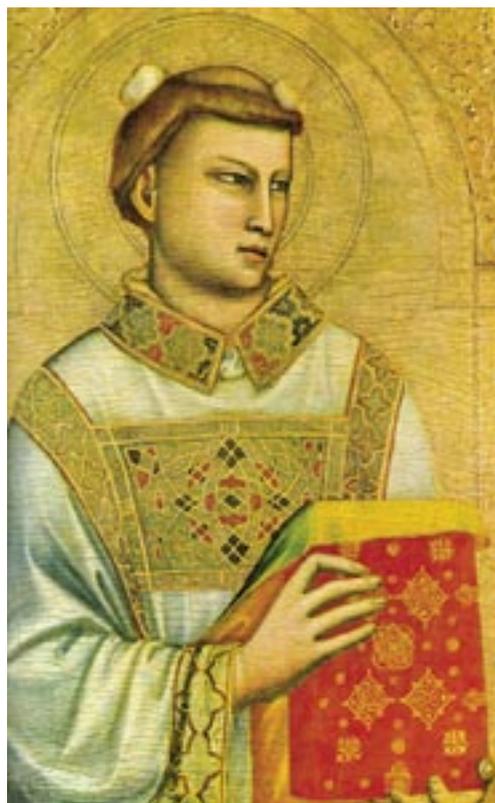
Da un punto di vista strettamente liturgico don Sodi non si rende conto che la "Parola" non solo è proclamata ma è venerata nel rito tridentino con una solennità ed una sacralità perdute - almeno in buona parte - nel nuovo rito. Fermo restando che il rito tradizionale non presuppone e non ammette gli equivoci teologici di cui sopra, paradossalmente tale rito educa sia il fedele che il sacerdote ad un rispetto per il Testo Sacro praticamente assente nella liturgia di Paolo VI.

Senza questo presupposto, qualunque tipo di proclamazione, di lettura, di studio biblico o di esegesi sono semplicemente inutili.

Ci permettiamo di fornire alcuni elementi di valutazione.

Innanzitutto dovrebbe far riflettere il fatto che sia in Occidente che in Oriente tutte le liturgie tradizionali abbiano sempre utilizzato lingue sacre per declamare il testo biblico nelle differenti liturgie.

Pertanto **l'uso di una lingua sacra** non è semplicemente un artificio per provocare un *feeling* emotivo di misticismo,



Il Diacono Stefano con in mano l'Evangelario. La lettura dei Testi sacri nel corso della liturgia è sempre stata la prerogativa dei chierici.

bensì un mezzo estremamente efficace per far comprendere che la Parola cioè la Sacra Scrittura racchiude dei misteri soprannaturali e che quindi va venerata evitando quella banalità che rappresenta il frutto più maturo della riforma e degli esperimenti liturgici postconciliari.

Quei testi sacri appartengono alla Chiesa il cui Magistero ne custodisce il senso: sta a Lei onorarli, decidere come custodirli, tradurli, presentarli e spiegarli ai fedeli. Il Testo Sacro non appartiene al Popolo di Dio nei termini e nelle modalità usurpati da Lutero.

Di fatto questa dimensione non esiste più, se non virtualmente, dopo la riforma liturgica la quale nella pratica esclude l'utilizzo di una lingua sacra.

Nella Messa tridentina il Santo Vangelo, culmine della "Parola", è simbolicamente **declamato verso il Nord** (cioè nella direzione che dal centro dell'altare guarda

verso sinistra), ad indicare la potenza salvifica del suo annuncio per tutti coloro che vivono nel buio o nel freddo spirituali, rappresentati dal Settentrione.

La lettura del brano evangelico è sempre preceduta da una breve pausa durante la quale il sacerdote, profondamente inclinato, recita una preghiera che non possiamo non trascrivere: *«Purifica il mio cuore e le mie labbra, o Dio onnipotente, Tu che purificasti le labbra del profeta Isaia con un carbone ardente. Degnati per la tua misericordiosa bontà di rendermi puro affinché possa annunziare in modo degno il tuo santo Vangelo. Per Cristo Nostro Signore. Amen.*

Dammi, Signore, la tua benedizione. Il Signore sia nel mio cuore e sulle mie labbra, affinché io proclami in modo degno e conveniente il suo Vangelo. Amen».

Di questa preghiera sublime, testimone della venerazione della Chiesa per il testo sacro, non rimane che un semplice frammento nel nuovo Messale: *«Purifica il mio cuore e le mie labbra, Dio onnipotente, perché possa annunziare degnamente il tuo Vangelo».*

Non ci attardiamo su elementi presenti in entrambi i messali, come ad esempio l'incensazione del testo del Vangelo nelle celebrazioni più solenni.

Ma ciò che più attira l'attenzione dell'osservatore anche meno attento, è il fatto che solo un chierico *in sacris* (cioè già consacrato e vincolato alla Chiesa per sempre), sia autorizzato a declamare l'epistola nella Messa tridentina; al contrario **l'introduzione sistematica di laici e di laiche** - propria al nuovo rito - con questa medesima funzione ha reso la celebrazione della "Parola" sempre più simile a un racconto comune e ad una novella profana, facilmente accessibile e comprensibile nel suo significato materiale, ma priva di quella sacralità indispensabile per potersi accostare seriamente alla "Parola" stessa come a qualunque altra realtà soprannaturale.

Per quanto riguarda la prosopopea della ricchezza del nuovo Lezionario festivo, ripartito in un ciclo di tre anni,



Antica e preziosa copertina di Evangelionario per uso liturgico.

chiamati in modo poco elegante ABC, Sodi non si rende conto di esaltare una delle trovate meno liturgiche della riforma.

È infatti principio basilare della liturgia il porre Nostro Signore al centro dell'attenzione e della meditazione dei fedeli. Ora la sublime perfezione dell'anno liturgico consiste proprio nel fatto che il ventaglio dei misteri riguardanti Nostro Signore venga proposto in chiave escatologica, cioè in base ad uno sviluppo che ha un inizio ed una fine, a significare che Cristo è l'Alfa e l'Omega della Storia: ogni altro elemento del plesso liturgico trova una sua collocazione solamente armonizzandosi attorno a questo stesso ciclo il quale, rappresentando la storia della salvezza che è l'opera di Cristo, si consuma completamente e perfettamente nell'arco di un ciclo annuale.

Proprio per questo - ad esempio - l'ultima domenica dell'anno liturgico propone il brano evangelico del giudizio finale.

Di conseguenza lo sviluppo, mai visto prima della riforma, di un ciclo di testi biblici domenicali scelti su uno spazio di tre anni - a prescindere da ogni altra considerazione - è diseducativo,

disorientativo, antiliturgico e antiescatologico, poiché, liturgicamente parlando, pone qualcosa al di fuori di Colui che è *Primus et Novissimus, Principium et Finis* di ogni cosa: spesso accade che quando si eccede, anche con le migliori intenzioni, paradossalmente si ottenga un effetto anti-tetico a quello inizialmente perseguito.

A questo proposito ci sembra significativo il fatto che oggi il celebrante sia stato autorizzato ad utilizzare esclusivamente i testi dell'anno A per le domeniche di Quaresima, recuperando il lunedì - negli anni B e C - i testi biblici non utilizzati il giorno precedente, segno evidente che qualcosa non funziona. Giova però ricordare che per i giorni feriali esiste già un ciclo biennale di letture indipendente da quello domenicale, distinto - con altra definizione poco elegante - in anni pari e dispari.

Insomma, solamente la miopia che scaturisce da presupposti ideologici può restare serena davanti ad un tale pasticcio che assomiglia molto di più ad un corso biblico per specialisti (rimaneggiabile dal professore) che ad un ciclo liturgicamente armonico ed educativo.

Quest'ultima considerazione ci suggerisce infine di passare a valutazioni di carattere prettamente pastorale.

ERRORI PASTORALI

Non si può dire che l'intento di far conoscere meglio la Sacra Scrittura ai fedeli sia in sé un errore: anzi questo corrisponde a ciò che la Chiesa ha sempre cercato di promuovere, tenendo tuttavia conto dei reali bisogni, del livello di cultura nonché di alfabetizzazione dei fedeli: sono noti a tutti i cicli musicali o pittorici rappresentanti scene bibliche ed evangeliche, realizzati in una prospettiva catechetica; detto questo, l'istruzione dei fedeli, compresa quella biblica, non è che un aspetto accessorio e propedeutico nell'economia interna della celebrazione del Santo Sacrificio.

Per quanto riguarda il nuovo Lezionario, ci sembra che esso debba essere messo in relazione al "Popolo di Dio" che lo ha ricevuto per poterne valutare serenamente la dimensione "pastorale".

A questo proposito l'impressione di tanti sacerdoti, che pur utilizzano il nuovo rito, è **che i fedeli siano stati travolti da una valanga di letture e di testi di cui non riescono a seguire lo sviluppo pedagogico e a cogliere il senso profondo**, molto spesso difficile - diciamo pure - per lo stesso celebrante.

La liturgia della Parola si è così trasformata in una raccolta di testi davanti ai quali il semplice fedele si sente smarrito e sa in partenza di dover ascoltare qualcosa che dovrebbe capire (altrimenti non c'è partecipazione attiva) ma a cui resterà estraneo e di cui riuscirà a ricordare a malapena l'argomento. La Chiesa infatti da sempre istruisce i suoi figli su quelle verità fondamentali di cui hanno bisogno per salvarsi l'anima, ma fino alla riforma liturgica nessuno ha mai pensato di imporre la cultura biblica a tutti i membri del Corpo Mistico.

Inoltre non dimentichiamo che la liturgia romana è di fatto universale e quindi è lecito domandarsi come si possa sentire il semplice fedele dell'Amazzonia o di un'isola dell'Indonesia, travolto dall'ascolto di numerosissimi brani biblici su cui peraltro i moderni esegeti hanno avanzato almeno dieci ipotesi di interpretazione differenti ed inconciliabili. Più che aiutare tale anima, cara a Gesù come quella del Papa, si rischia di umiliarla nella sua semplicità se la si sollecita troppo ad un ascolto veramente attivo e consapevole, nei termini cari ai moderni liturgisti.

Il tasso di frequenza domenicale alla Messa unitamente al grado reale di conoscenze religiose del fedele medio di oggi è indice significativo del successo pastorale del nuovo Lezionario, assolutizzato - a torto - come mezzo di istruzione e di celebrazione.

Al contempo l'esperienza pastorale di chi utilizza il Messale di San Pio V dimostra che il ciclo di letture e di brani evangelici di questo stesso Messale eccede già i bisogni di una catechesi o di una predicazione che volesse basarsi unicamente sui testi a disposizione nella liturgia: ad esempio una omiletica che si basasse esclusivamente su di un commento del ciclo delle epistole del



Messale tridentino, oggi risulterebbe già pastoralmente improponibile a causa delle difficoltà che creerebbe al fedele avente medie conoscenze e media concentrazione. Ora, senza la massima attenzione ai semplici e ai piccoli, non si può nemmeno parlare di pastorale. Va poi precisato che quei testi, certamente meno numerosi rispetto a quelli contenuti nel nuovo Lezionario, non sono il risultato di un processo storico di impoverimento, bensì il frutto di una selezione storicamente guidata dallo Spirito Santo e realisticamente ratificata da Santa Madre Chiesa. Il loro obiettivo non è tanto quello di impartire una irrealistica cultura biblica a ogni essere vivente, quanto piuttosto quello di scolpire nelle menti dei fedeli quei contenuti semplici, basilari e essenziali per impostare una vita cristiana.

Infine vale la pena ricordare che la Sacra Scrittura per essere compresa deve essere in qualche modo semplificata, spiegata, messa alla portata dei semplici, attraverso la mediazione del celebrante; quest'ultimo poi sa bene che deve selezionare pochi e mirati elementi se vuole seminare qualcosa di duraturo nelle anime dei fedeli. Ma non basta. Il significato di un testo sacro può essere penetrato in profondità solo nel raccoglimento, nell'adorazione e nel silenzio, lasciando parlare e agire lo Spirito Santo più che l'assemblea o lo stesso celebrante. È in queste condizioni, realmente "umane" e "pastorali", che una sola frase del Vangelo ha potuto illuminare

grandi peccatori e provocare grandi conversioni: ecco quel legame con la vita ancora più caro a noi che a don Sodì. Ora è noto a chiunque conosca il rito tridentino come il silenzio del Canone favorisca tantissimo questa dimensione soprannaturale e realmente meditativa: probabilmente i liturgisti moderni, che non colgono questa ricchezza incomparabile e il suo legame con la vita, non l'hanno mai sperimentata; va pure detto che questo bisogno realmente "umano" di silenzio, oggi non può più trovare risposte al di fuori degli edifici sacri, a causa dell'oppressione esercitata dai moderni mezzi di comunicazione e dallo stile di vita contemporaneo: di conseguenza la liturgia tridentina appare ancora più "pastorale", più adatta e liberatrice per l'uomo di oggi che non lo era per l'uomo di ieri.

Prima di concludere, ci sembra opportuno focalizzare l'attenzione su di un punto che falsifica tutta la prospettiva pastorale della riforma liturgica.

Non basta autocertificarsi come "pastorali" per essere pastori. Spieghiamoci.

Il pastore è colui che sta con le sue pecore e ne conosce le disposizioni, le attitudini, i limiti, i bisogni; il "pastorale" invece dà lezioni di pratica pastorale, ma non conosce direttamente le pecore. Ora un agnello o una pecora hanno bisogno di determinati cibi in determinati momenti, di tempo per crescere, per ruminare, per assimilare, di vigilanza per evitare i pericoli, ecc...

Ci sembra invece che la riforma liturgica - costruita in laboratorio senza essere il frutto di una evoluzione storica armonica e omogenea - sia stata fatta da intellettuali, specie biblisti e liturgisti, che hanno creduto di aprire una stagione pastorale nuova aumentando tantissimo la quantità e la varietà dei testi biblici nella liturgia: si tratta di una mistagogia tipica di accademici ai quali non è dato di conoscere lo stato reale delle pecore, pastori che non conoscono la differenza tra il fieno e la paglia, tra la primavera e l'autunno, chiusi in un sistema ideologico dal quale solo un miracolo potrà farli uscire.

Messale tridentino, Messale di Paolo VI... Un rito o due riti?

di don Mauro Tranquillo

«Queste due espressioni della “lex orandi” della Chiesa non porteranno in alcun modo a una divisione nella “lex credendi” (“legge della fede”) della Chiesa; sono infatti due usi dell’unico rito romano»

(Motu proprio *Summorum Pontificum*, art. 1).

«Non è appropriato parlare di queste due stesure del Messale Romano come se fossero “due Riti”. Si tratta, piuttosto, di un uso duplice dell’unico e medesimo Rito» (Lettera del Papa di presentazione del medesimo *motu proprio*).

Benedetto XVI afferma senza esitare che il Messale di Paolo VI e quello di san Pio V non sono altro che due forme del medesimo Rito Romano, anzi sono lo stesso unico Rito, numericamente indistinte. Sarebbero due modi d’essere, un po’ come la sostanza dell’acqua è sempre

la stessa sia in stato solido sia in stato liquido.

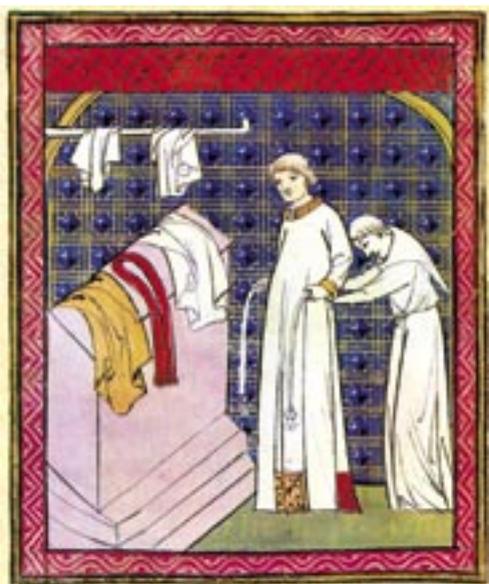
Facciamo finta per un momento, lo spazio di un articolo, che i due Messali non siano l’espressione di due dottrine e di due Chiese diverse. Facciamo finta che l’uno non sia il prodotto dei secoli e l’altro un’opera studiata a tavolino in qualche mese. Cerchiamo di applicare semplicemente ai due messali i criteri abituali per determinare se due riti sono distinti o se sono due varianti dello stesso. Per esempio, per restare fra i riti latini, si dice che il rito domenicano, il lionese o il bracarense sono mere varianti del Rito Romano; mentre l’ambrosiano o il mozarabico sono veri riti a sé stanti. Su quali basi gli studiosi affermano queste cose? E applicando ai due Messali in questione tali criteri, a quali conclusioni si giunge?

IL CICLO DELLE LEZIONI

Qualcuno potrà stupirsi che si cominci da qui e non dal Canone, ma giova ricordare che non solo il nuovo ciclo di letture è una delle più vantate riforme del nuovo rito, ma anche che la distribuzione e la scelta dei testi della Scrittura è uno dei criteri fondamentali per riconoscere la specificità di un rito. Ecco perché in particolare i riti domenicano o lionese non possono essere considerati riti a sé stanti, per quanto abbiano proprie preghiere in alcune parti secondarie della Messa e proprie cerimonie per i ministri: il ciclo delle lezioni è uguale al Romano, come anche i testi delle antifone e la musica (con poche varianti significative). L’ambrosiano invece possiede un ciclo di lezioni specifico,



L'unico Rito romano nella sua più alta espressione.



che ne dimostra l'antichità e la proprietà (oltre a un canto del tutto proprio e primigenio). Infatti se è vero che il ciclo delle lezioni si è fissato (nella sua essenza) prima della fine dell'epoca patristica (certamente lo era a Roma ai tempi di san Leone, e a Milano in parte già ai tempi di sant'Ambrogio) l'accettazione del ciclo di lezioni in uso a Roma era uno dei più chiari segni di adesione al Rito Romano, come dovette avvenire prima in Gallia, poi in Spagna in luogo del mozarabico e probabilmente (per quanto se ne sappia) con i riti celtici.

Ora il nuovo rito ha un ciclo festivo distribuito su tre anni, concetto già estraneo al Rito Romano; uno dei tre è effettivamente simile in alcune parti a quello romano, ma nemmeno coincidente; esistono due cicli di letture feriali cui si sovrappone un Lezionario per il santorale, altri elementi da sempre ignoti al Rito Romano. Ugualmente il Rito Romano conosce ordinariamente una sola lezione prima del Vangelo (e questo da sempre, checché se ne dica), il rito nuovo invece ne ha due alle feste. Quando si pensa che uno dei tratti distintivi dell'ambrosiano è di avere ordinariamente due lezioni prima del Vangelo, si valuta la distanza tra le due pretese forme del Rito Romano.

Né si può parlare di restaurazione di un antico uso di leggere la Scrittura per intero. I Padri certo a volte facevano

leggere interi libri della Scrittura per commentarli al popolo senza interruzione, ma si trattava spesso di corsi di prediche extra-liturgici, che non escludevano delle letture fisse per le varie feste nel rito della Messa. La pretesa restaurazione del Lezionario come libro liturgico indipendente dal Messale si commenta da sola: non è certo il Lezionario dell'antica Chiesa Romana ad essere stato ripreso, ma uno del tutto diverso nell'impianto e nella scelta dei testi. La riapparizione del Lezionario come libro autonomo (in realtà si dovrebbe dire la scomparsa delle letture dal Messale, visto che un libro con le sole lezioni è esistito sempre) è dovuta ad altri fattori ugualmente estranei al Rito Romano che ora esamineremo.

MINISTRI

La pluralità di libri deriva dalla pluralità di ministri che devono usarli. Se le letture furono riportate sul Messale fu per facilitare il sacerdote che doveva leggerle all'altare nella Messa bassa. Alla Messa solenne rimase sempre un libro specifico per i ministri che le devono cantare.

Il problema alla nuova Messa è che le lezioni, escluso il Vangelo, sono lette da chiunque all'ambone in qualsiasi Messa. Quindi non ha più senso che stiano nel Messale d'altare. Sapendo che la distribuzione delle lezioni fra i ministri è pure elemento caratteristico di un rito, si trova un altro elemento di distacco tra rito paolino e Rito Romano. Nel Rito Romano alla Messa bassa il Sacerdote legge tutto, alla cantata l'Epistola spetta al Lettore, alla solenne l'Epistola al Suddiacono e il Vangelo al Diacono. Per esempio a Milano, altro rito, è caratteristico (almeno in Duomo) che le lezioni siano diversamente distribuite a seconda della solennità delle feste (tra i vari Diaconi e Suddiaconi della Messa pontificale, o tra i vari Lettori).

Alla nuova Messa i ministri hanno perso anche altre loro funzioni che erano tipiche nel Rito Romano. A dire il vero il Suddiacono è scomparso del tutto, cosa inedita non solo rispetto al Rito Romano



Coro di Lettori rivestiti di cotta mentre cantano i testi liturgici, guidati dal loro Primicerio, davanti ad un leggio su cui è posato un voluminoso libro corale.

ma a tutti i riti conosciuti d'Oriente e d'Occidente... Il cambiare di attribuzioni dei ministri degli ordini inferiori è tipico di riti molto distanti tra loro; qui più che di variazioni si dovrebbe parlare di incompatibilità assoluta. In nessun rito chi non è Diacono può essere ministro dell'Eucaristia (anche perché è di fede). Qui i laici non solo leggono le lezioni ma pure distribuiscono la Comunione.

CALENDARIO

Tutti sanno che una delle caratteristiche di un rito è il Calendario, tanto temporale quanto santorale, e il modo in cui i due si sovrappongono. Il rito paolino ha modificato profondamente il santorale (grande parte delle feste dei santi ha cambiato data) e pesantemente il temporale. Inoltre il Rito Romano dalle origini ha come caratteristica una certa preminenza del santorale, essendo molto legato alla celebrazione stazionale dei santi locali. Certo, questa preminenza era già stata attenuata con la riforma di san Pio X e ancor più con quella di Giovanni XXIII, ma tale attenuazione è stata portata agli estremi da Paolo VI. Ora questo pure era uno dei punti di distacco più netto con altri riti (per esempio l'ambrosiano, dove la predominanza del ciclo temporale era nettissima dai tempi più antichi).

L'anno ecclesiastico è stato così sconvolto, con la soppressione della Settuagesima e un'organizzazione "totalmente

altra" delle domeniche dette "ordinarie" e con l'invenzione di nuovi "tempi".

CANONE

Il concetto stesso di Canone (preghiera fissa, regola della Consacrazione), tanto comune nei riti occidentali, è del tutto scomparso dal rito paolino. Nei riti orientali esistono più anafore, ma non a libera scelta del celebrante: alcuni giorni hanno fissato l'uso di diverse preghiere, tutte di composizione patristica. Ovviamente in questo concetto di molteplicità di anafore liberamente interscambiabili sta un abisso rispetto alla preghiera fissa del Rito Romano, e questo più di ogni altro elemento distingue inequivocabilmente i due riti. Poco importa a questo punto che una delle preghiere del nuovo messale sia un po' simile a questo Canone.

Anche la formula introduttiva alla consacrazione è variabile nelle diverse preghiere eucaristiche del nuovo messale, allorché le due formule dominanti (quella di san Paolo e quella evangelica) sarebbero secondo alcuni il segno principale e più antico di distinzione dei riti: i riti occidentali dicono generalmente "*Qui pridie quam pateretur*", quelli orientali "*In qua nocte tradebatur*". Il nuovo rito usa entrambe a seconda delle preghiere eucaristiche, e altre ancora di invenzione recente.



L'inizio del Canone romano ("Te igitur") in un Messale miniato del XV secolo.

ALTRE DIFFERENZE

Impossibile sarebbe elencarle tutte, in particolare le enormi differenze cerimoniali che pure avrebbero un peso nella valutazione di un rito. Anzitutto la collocazione del semplice sacerdote alla sede piuttosto che all'altare durante la prima parte della Messa; l'inserimento della cosiddetta preghiera dei fedeli, da secoli in disuso nel Rito Romano e certamente mai eseguita in questo modo, ma con formule fisse e litaniche che nulla hanno a che spartire con l'attuale orazionale (altro libro liturgico sconosciuto nella storia).

La molteplicità dei prefazi, aumentati a dismisura, contrasta con la sobrietà divenuta caratteristica del Rito Romano in questo campo negli ultimi quindici secoli. Nel Messale Romano i prefazi sono quindici, alcuni dei quali però molto recenti; il nuovo rito ne ha novantaquattro, e la gran parte di nuova composizione.

Ricordiamo ancora tra gli altri elementi: il *Pater* recitato in comune (come in Oriente), lo spostamento dell'*Agnus Dei*, la possibilità di usare pane fermentato, la Comunione del celebrante e dei fedeli, l'inversione delle formule della benedizione e del congedo.

Non tocchiamo qui di proposito il problema dell'Ufficio divino, pure così caratteristico per determinare un rito: al nuovo messale corrisponde un libro d'ore

che né nel Salterio né nella disposizione delle Ore canoniche né nella loro struttura ha un qualsiasi rapporto con il Breviario Romano, né con quello classico né con quello riformato da san Pio X.

Ugualmente non apriamo nemmeno il capitolo dell'amministrazione dei Sacramenti e dei sacramentali.

CONCLUSIONI

Ci pare dimostrato *ad abundantiam*, semmai fosse stato necessario, quanto messale nuovo e Messale Romano siano - anche dal solo punto di vista della scienza liturgica - irriducibili ad un unico rito. Non sono due forme di un unico Rito Romano.

Questo smentisce la gratuita affermazione del *motu proprio* e della lettera ai Vescovi anche dal punto di vista meramente tecnico. La grande diversità non è però, lo ripeteremo fino alla nausea, quella di due linguaggi diversi che esprimerebbero gli stessi concetti (come per i Riti tradizionali della Chiesa), ma di due linguaggi diversi che esprimono concetti incompatibili sul Sacrificio, sulla Chiesa, sul Sacerdozio, sulla Presenza reale. Soprattutto questo spiega l'opposizione radicale del 90% dei Vescovi alla Messa tridentina, reazione che ci sembra proporzionale al rifiuto di una concezione veramente cattolica dei dogmi legati alla Messa alla quale sono completamente e scientemente estranei.

L'irreversibile cammino ecumenico, ovvero L'integralismo ecumenico

di don Davide Pagliarani

Ecumenismo

Che tristezza! Mentre aumentano le anime che abbandonano la Chiesa di Cristo (cioè la Chiesa Cattolica), che disertano le chiese nelle quali sono state battezzate, sembra che nessuno sforzo sia compiuto per farle rientrare all'ovile, ricordando loro con ogni mezzo che al di fuori di quell'ovile non vi è salvezza né remissione dei peccati, né si può incontrare Cristo Nostro Signore, ma solo lupi rapaci.

Tutti gli sforzi invece continuano ad essere concentrati nella costruzione di un'unità pancristiana il cui presupposto imprescindibile non è più l'adesione al

cattolicesimo bensì una sorta di perdono e di comprensione reciproci per ricucire gli strappi legati al passato.

Il grande paladino di questa folle corsa verso l'unità che disintegra la Chiesa è il noto Card. Kasper, ma il suo operato riflette certamente una direzione generale percepita come irreversibile.

Il recente incontro ecumenico di Napoli (ottobre 2007), unitamente all'annuncio dell'allestimento di una cappella ecumenica nella Basilica di San Paolo Fuori le Mura e alle ultime dichiarazioni del medesimo Card. Kasper,



La basilica di San Paolo fuori le mura a Roma. Al suo interno sarà allestita una cappella ecumenica. Anche l'“Apostolo delle genti” è guadagnato alla causa dell'ecumenismo?

La dimensione ecumenica dell'Anno paolino

CITTA' DEL VATICANO, 21 GEN. 2008 (VIS). Questa mattina, nella Sala Stampa della Santa Sede, ha avuto luogo la Conferenza Stampa di presentazione dell'“Anno Paolino” (28 giugno 2008 - 29 giugno 2009) e, in particolare, del programma delle iniziative presso la Basilica papale di San Paolo fuori le Mura. [...]

Il Cardinale Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, Arciprete della Basilica, ha ricordato che il Santo Padre Benedetto XVI, durante la celebrazione dei Primi Vespri della solennità dei Santi Pietro e Paolo, nel pomeriggio del 28 giugno 2007, ha annunciato la sua intenzione di celebrare, dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009, un anno dedicato a san Paolo, con riferimento al bimillenario della nascita dell'Apostolo delle Genti. Nell'indire tale evento, il Papa ha invitato tutti a cogliere la dimensione ecumenica dell'Anno Paolino, affermando che “L'Apostolo delle genti, particolarmente impegnato a portare la Buona Novella a tutti i popoli, si è totalmente prodigato per l'unità e la concordia di tutti i cristiani». [...]

Parlando delle attività dell'Anno Paolino che saranno fortemente marcate da una chiara dimensione ecumenica, il Cardinale ha reso noto che la Cappella destinata a Battistero, che si trova tra la Basilica ed il Chiostro, sarà trasformata in Cappella ecumenica e mantenendo “la caratteristica di Battistero con il fonte battesimale da un lato, (...) sarà destinata ad offrire ai fratelli cristiani che lo richiedano un luogo speciale di preghiera, per i loro singoli gruppi che vengono pellegrini presso la tomba di Paolo, oppure anche per pregare insieme con i cattolici, senza celebrazione di sacramenti”.

“In essa sarà riposto” - ha precisato il Cardinale Cordero Lanza di Montezemolo - l'altare che contiene i resti di san Timoteo di Antiochia (martirizzato nel 311) e di altri ignoti martiri del IV secolo, che fu rimosso nel 2006 dall'ipogeo di San Paolo per poter rendere visibile il sarcofago dell'Apostolo”.

Fonte: op/anno paolino/cordero lanza montezemolo vis 080121 (650).

ci suggeriscono le seguenti riflessioni.

Infatti il 23 novembre u.s., alla vigilia del Concistoro, il Cardinale ha rilasciato una relazione completa e dettagliata sulla situazione ecumenica mondiale che merita tutta la nostra attenzione. Il tema è stato peraltro discusso approfonditamente tra i membri del Collegio Cardinalizio, presente il papa.

A) LA NOZIONE DI ECUMENISMO

Innanzitutto il Cardinale precisa che l'ecumenismo non è semplicemente il dialogo interreligioso, ma un «sacro obbligo», una «via irreversibile» alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo, che trova il suo fondamento nel testamento lasciatoci da Gesù stesso la vigilia della sua morte: «Ut unum sint – Siano essi una cosa sola» (Gv 17, 21). Di conseguenza – lo vedremo in seguito – chi non accettasse l'ecumenismo non sarebbe cattolico e contraddirebbe il comando che Gesù ci ha lasciato nel suo testamento.

Osservazioni

Che tutti i cattolici debbano desiderare a braccia aperte il ritorno dei fratelli separati è una verità talmente scontata che non necessita alcun commento. Tuttavia Kasper strumentalizza le parole di Gesù facendogli dire il contrario di ciò che ha detto.

Infatti l'intero capitolo 17 del Vangelo di san Giovanni non rappresenta il testamento di Gesù lasciato agli uomini bensì esso contiene la sublime orazione sacerdotale di Nostro Signore a Dio Padre. La prospettiva è completamente diversa: quando infatti si lascia un testamento a degli uomini non si è sicuri che essi lo adempiano perfettamente e questo vale anche per il testamento di Gesù Cristo. Quando invece Cristo prega il Padre per ottenere qualcosa, la Sua preghiera è necessariamente infallibile, cioè ottiene sempre quanto richiesto.

Di conseguenza Gesù parlava di un'unità che non potrà mai venire meno in quella Chiesa che per definizione è UNA, Santa, Cattolica e Apostolica. È l'Unità dei

membri del Suo Corpo Mistico; è l'Unità di coloro che professano la medesima fede cattolica e si nutrono del medesimo Corpo e Sangue di Cristo, è l'Unità sublime e indistruttibile di tutti i fedeli realizzata attraverso Cristo, con Cristo e in Cristo. È quell'Unità che sola può ricompattare i dispersi o i separati attraverso la loro reintegrazione nel Corpo Mistico di Cristo: la Chiesa Romana.

Pertanto la prospettiva di Kasper offende gravemente Nostro Signore, la cui preghiera è assimilata alla petizione di un uomo qualunque, non ancora esaudita dopo duemila anni; essa offende anche i "fratelli separati", in quanto non li fa partecipi di quel richiamo incessante e pieno di amore che Cristo rivolge loro affinché rientrino nell'unico pascolo in cui il Buon Pastore nutre le pecorelle da Lui redente.

E naturalmente questa prospettiva offende noi e la nostra fede in quanto cattolici.

Questa prospettiva è confermata – nello sviluppo della relazione – con una immagine ormai classica tra gli *slogan* ecumenici: è il paragone di oriente e occidente come i due polmoni della Chiesa. Ora sostenere che da mille anni a questa parte la Chiesa Cattolica sopravviva con un solo polmone ci sembra decisamente troppo e lascia intendere che qualcosa di essenziale manchi alla sua unità intrinseca: «Nonostante le difficoltà che permangono, forte e legittima è la speranza che, con l'aiuto di Dio e grazie alla preghiera dei tanti fedeli, la Chiesa, dopo la divisione del secondo millennio, tornerà nel terzo a respirare con i suoi due polmoni».

Va poi aggiunto che questa prospettiva secondo cui alla Chiesa mancherebbe un polmone è estremamente mortificante per gli uniati, cioè per quei cattolici di rito orientale – spesso perseguitati – fedeli a Roma: la loro esistenza, estremamente significativa, è posta sotto silenzio in quanto ostacola il dialogo ecumenico con gli ortodossi (i quali rappresenterebbero il polmone orientale mancante). Proprio per questo è stato promesso, negli accordi di Balamand (1993), che la Chiesa Cattolica

Anche il Messale tridentino ...diventa ecumenico

Lunedì 4/2 u.s., il Papa, dopo aver preso in seria considerazione le proteste degli Ebrei circa il *motu proprio* (cfr. p. 25), ha deciso di cambiare il tenore della preghiera del Venerdi Santo contenuta nel Messale tridentino. Ciò che essi avevano contestato era l'accenno alla loro conversione contenuto nell'orazione tradizionale, in cui si chiede al Signore «che tolga il velo dai loro cuori ed anch'essi riconoscano Gesù Cristo, Signore Nostro [...]».

Nella nuova preghiera non v'è più accenno all'accecamento del popolo ebraico ma si prega il Signore d'illuminare i loro cuori per riconoscere Gesù Cristo Salvatore di tutti gli uomini: nello stesso tempo si rimanda la loro entrata nella Chiesa alla fine dei tempi, quando tutti i popoli vi entreranno. Di fatto, in questo modo la Chiesa non vuole più la loro conversione e non prega più per questo. Tuttavia nemmeno questa prospettiva estremamente ecumenica ha accontentato le Comunità ebraiche, che si sentono ancora offese da una sorta di velato "conversionismo".

A rassicurarli è intervenuto il Card. Kasper: «[...] Se questa preghiera, ora, parla della conversione degli ebrei, **questo non vuol dire - puntualizza il Cardinale - che noi abbiamo l'intenzione di 'fare missione'**: infatti, il Papa cita la Lettera di san Paolo Apostolo ai Romani, al capitolo 11, dove Paolo dice che "noi speriamo che, quando la plenitudine dei gentili è entrata nella Chiesa, anche l'intero Israele si convertirà", e questa è una speranza escatologica. Non significa che noi adesso faremo missione: noi dobbiamo dare testimonianza della nostra fede, questo è chiaro».

La speranza escatologica di cui parla il Cardinale non esclude dal dovere di pregare incessantemente per la conversione immediata di chi non conosce ancora Gesù Cristo, chiunque egli sia. Ciò che Kasper spiega non è altro che l'ennesima conferma che la chiesa del Vaticano II ha rinunciato alla propria vocazione missionaria. Soprattutto questo atteggiamento è un'ingiuria a Nostro Signore ed una gravissima mancanza di Carità verso gli Ebrei e verso chiunque non conosce ancora Nostro Signore.

Invitiamo ogni fedele a continuare a pregare non solo per gli Ebrei ma soprattutto per la conversione di coloro che sono ancora accecati dal Concilio.



Due momenti dell'incontro interreligioso di Napoli. Tali eventi non fanno quasi più notizia perchè, secondo il Card. Kasper, l'ecumenismo «...è ormai una realtà quotidiana, percepita come una normalità nella vita della Chiesa».

rinuncerà a fare proselitismo, cioè a convertire altri potenziali uniati, limitandosi a promuovere la libertà di coscienza e di espressione.

B) IL DISPREZZO DEL PASSATO

Sempre in relazione ai rapporti con gli Ortodossi il Cardinale sintetizza così il suo pensiero: «Riassumendo, possiamo affermare che saranno ancora necessarie una continua purificazione della memoria storica e molte preghiere affinché, sulla base comune del primo millennio, riusciamo a colmare la frattura tra oriente ed occidente ed a ripristinare la piena comunione ecclesiale».

Osservazioni

Se la memoria deve essere ancora purificata significa che la Chiesa deve continuare a riconoscere le sue colpe, le quali sarebbero pertanto cause dirette dello scisma d'oriente.

Tuttavia l'esperienza recente mostra che più si chiede perdono per le presunte colpe della Chiesa, più se ne distrugge il prestigio soprannaturale e se ne offusca la santità intrinseca, con il risultato che Essa non attrae più nessuno.

È in questa prospettiva che Kasper invita ripetutamente alla "conversione" di ciascuno di noi, intesa come condizione indispensabile per attuare il progetto

ecumenico: le colpe dei cattolici resterebbero quindi una delle cause fondamentali degli scismi o comunque della loro mancata ricomposizione.

Aggiungiamo che per Kasper porsi come alternativa positiva alla malvagità dei suoi predecessori del secondo millennio ci sembra un po' offensivo per generazioni di ecclesiastici e di santi che hanno lavorato sinceramente per il recupero degli ortodossi nel seno della Chiesa.

Ad essi non è concessa nemmeno una menzione nel corso del lungo intervento, in quanto tra tutti i testi citati il più antico è *Unitatis Redintegratio* del Vaticano II.

C) LA CRISI DELL'ECUMENISMO

Il Cardinale deve poi rispondere ad una difficoltà oggettiva di attualità: l'ecumenismo, su cui Concilio e Postconcilio hanno puntato tantissimo, non porta frutti apprezzabili e i grandi incontri sulla scia di Assisi-1986 non interessano più né i media né le masse. Prova ne è la scarsa eco dell'incontro interreligioso e internazionale di Napoli.

Tuttavia anziché riflettere serenamente sui risultati dell'ecumenismo in relazione al bene delle anime e della Chiesa Cattolica, Kasper ci rassicura e tira diritto: «Se all'entusiasmo iniziale è subentrato un atteggiamento di maggiore sobrietà, ciò dimostra che l'ecumenismo è diventato più

maturato, più adulto. Esso è ormai una realtà quotidiana, percepita come una normalità nella vita della Chiesa. È con grande gratitudine che dobbiamo riconoscere in tale sviluppo l'agire dello Spirito che guida la Chiesa».

Osservazioni

Qui il Cardinale mostra di avere dei pregiudizi ideologici che non gli permettono di analizzare la realtà.

Infatti il buon senso e l'esperienza postconciliare mostrano chiaramente che è l'ecumenismo stesso ad avere generato indifferenza: ormai l'uomo della strada è indifferente davanti all'ecumenismo come lo è davanti a qualunque altro aspetto della vita ecclesiale di oggi. È giocoforza che mettendo tutte le religioni su uno stesso piano (poiché è decisamente questa l'immagine che l'ecumenismo ha comunicato nella mente dell'uomo comune, al quale i vari "distinguo", note,

precisazioni, non interessano granché), l'indifferentismo sia diventato la religione più diffusa in Italia e nel mondo. A causa di questo male diffuso le chiese tendono a svuotarsi e la debolezza dei contenuti che la chiesa conciliare incarna ed esprime non attira gli "esterni" alla ricerca di valori forti e sicuri. Purtroppo questi dati oggettivi e statistici potrebbero essere verificati con un pizzico di realismo senza bisogno di scomodare lo Spirito Santo.

Peraltro è lo stesso Kasper a evidenziare - nel corso del suo intervento - il legame che intercorre tra pluralismo, proliferare di nuove denominazioni e relativismo religioso: «Se prendiamo in considerazione inoltre le numerose Chiese così dette indipendenti che continuano a sorgere soprattutto in Africa ed il proliferare di gruppuscoli spesso molto aggressivi, ci rendiamo conto che il paesaggio ecumenico è ora molto differenziato e confuso. Questo pluralismo non è altro che lo specchio della

Ecumenismo, parla il Cardinale Kasper



CITTÀ DEL VATICANO - "Inizieremo l'Anno Paolino con una lettera d'invito a tutte le Chiese cristiane non cattoliche". Il Cardinale Walter Kasper (*nella foto*), presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, vede nell'Anno Paolino, che verrà aperto il prossimo 29 giugno e che celebra i 1950 anni dalla conversione dell'Apostolo delle genti, un momento di fondamentale importanza nel dialogo ecumenico con le altre confessioni cristiane. A Roma, presso la Basilica di San Paolo fuori le Mura, sarà realizzata una cappella ecumenica, come "segno di una volontà precisa e forte di continuare il cammino di unità delle chiese cristiane e dare un punto di riferimento spirituale permanente". Ci saranno diverse iniziative a cui saranno invitati gli ortodossi, l'arcivescovo di Canterbury e i pastori protestanti. "San Paolo - dice il Cardinale - è una figura centrale. Le sue lettere *ai Romani* e *ai Galati* fondano la dottrina della giustificazione, tanto cara agli evangelici;

in Turchia, terra del più antico patriarcato ortodosso, si trovano Tarso, che è la sua città natale, e tante altre città dove il grande predicatore ha annunciato il Vangelo e fondato le prime comunità cristiane". "Per questo - prosegue - anche il governo e gli ortodossi turchi hanno espresso entusiasmo per quest'anno paolino. Desiderano aderire e collaborare, sia per ragioni di fede, sia per migliorare i loro rapporti con l'Europa". "San Paolo - ha aggiunto il capodicastero vaticano - è un patrimonio comune delle chiese e darà certamente un'occasione in più per rafforzare questo cammino di unità". Non si tratta comunque di "uniformità", perché la storia, la cultura e le tradizioni di tutti questi secoli vanno rispettate e valorizzate. I cristiani sono "obbligati" a cercare l'unità, che deriva dal comando di Cristo, e in terra di missione, come in Africa o in Asia, "non devono presentarsi divisi per combattere in modo più efficace il pericolo delle sette".

situazione pluralista della società così detta post-moderna, che spesso conduce ad un relativismo religioso». L'osservazione di Kasper è pertinente, ma egli sembra dimenticare che il Vaticano II, attraverso la dottrina sulla dignità dell'uomo, sulla laicità, sulla libertà religiosa e di coscienza, è stato il grande promotore del pluralismo religioso e quindi delle relative conseguenze che caratterizzano la società post-moderna.

D) UNA DOMANDA INTELLIGENTE

Prima di concludere la sua relazione il Cardinale si pone una domanda in relazione al proliferare delle chiese pentecostali: «È innanzitutto necessario fare un esame di coscienza pastorale e chiederci in modo auto-critico: perché tanti cristiani lasciano la nostra Chiesa? Non dobbiamo cominciare col domandarci cosa è che non va nei pentecostali, ma quali sono le nostre carenze pastorali. Come possiamo reagire a questa nuova sfida con un rinnovamento liturgico, catechetico, pastorale e spirituale?».

La domanda ci sembra intelligente. Essa riconosce implicitamente che la Chiesa, malgrado gli sforzi ecumenici, continua a perdere fedeli piuttosto che acquistarne dei nuovi.

Kasper però, anziché riflettere sul fatto che il pluralismo religioso sia la situazione dottrinalmente avallata e incoraggiata dal Concilio, risponde immediatamente con un altro quesito: «Questa domanda ci conduce alla domanda conclusiva: in che modo proseguire il cammino ecumenico?... In linea di principio dobbiamo partire dal comune patrimonio di fede e restare fedeli a ciò che con l'aiuto di Dio abbiamo già raggiunto ecumenicamente. Per quanto possibile dobbiamo dare una testimonianza comune di questa fede in un mondo sempre più secolarizzato. Ciò significa, nella situazione attuale, anche riscoprire e rafforzare i fondamenti di questa nostra fede. Di fatti, tutto vacilla e si svuota di senso se non abbiamo una fede salda e consapevole nel Dio vivente Trino e Unico, nella divinità di Cristo, nella forza salvifica della croce e della risurrezione. Per chi non sa più cosa

è il peccato e cosa è il coinvolgimento nel peccato, la giustificazione del peccatore non ha nessuna rilevanza.

Soltanto poggiando sulla fede comune, è possibile dialogare su quelle che sono le nostre differenze. E ciò deve avvenire in modo chiaro ma non polemico. Non dobbiamo offendere la sensibilità degli altri o discreditarli; non dobbiamo puntare il dito su ciò che i nostri interlocutori ecumenici non sono e su ciò che essi non hanno. Piuttosto, dobbiamo dare testimonianza della ricchezza e della bellezza della nostra fede in modo positivo ed accogliente. Dagli altri ci aspettiamo lo stesso atteggiamento. Se questo accade, allora tra noi ed i nostri interlocutori potrà esserci, come dice l'enciclica "Ut unum sint" (1995), uno scambio non solo di idee ma di doni, che arricchiranno entrambi (UUS 28; 57). Tale ecumenismo di scambio non è un impoverimento, ma un arricchimento reciproco».

Osservazioni

Di primo acchito la risposta di Kasper ci lascia perplessi.

Innanzitutto dobbiamo ribadire che purtroppo non esiste una fede comune con chi nega anche un solo dogma cattolico. La fede è una virtù soprannaturale che ci fa aderire a dei contenuti che non scegliamo noi ma che Dio rivela a noi attraverso la Chiesa, nostra madre. Di conseguenza la fede del protestante – ad esempio – non è fede, ma semplice credenza in qualcosa che al limite può anche essere vero. Pertanto bisogna affermare che la base comune di cui parla Kasper semplicemente non esiste e quindi l'ecumenismo, come egli lo intende, è semplicemente impossibile.

Quanto all'arricchimento reciproco, Kasper oltrepassa perfino il Vaticano II. Se l'ecclesiologia della *Lumen Gentium* riconosce alla Chiesa Cattolica la pienezza di quegli elementi salvifici che si troverebbero in modo incompleto anche nelle altre chiese (non è questa la sede per discutere questa dottrina contorta), non è dato di capire in che termini un protestante o un pentecostale potrebbero arricchire la Chiesa Cattolica.

E) RADICALISMO E INTOLLERANZA

Il Cardinale conclude con un'esortazione ed un incoraggiamento: «Nel dialogo fondato sullo scambio spirituale il dialogo teologico avrà anche nel futuro un ruolo essenziale. Però sarà fecondo solo se verrà sostenuto da un ecumenismo della preghiera, della conversione del cuore e della santificazione personale. L'ecumenismo spirituale è infatti l'anima stessa del movimento ecumenico (UR 8; UUS 21-27) e deve essere promosso da noi in prima linea. Senza una vera spiritualità di comunione, che permette di far spazio all'altro senza rinunciare alla propria identità, ogni nostro sforzo sfocerebbe in un arido e vuoto attivismo.

Se facciamo nostra la preghiera di Gesù pronunciata alla vigilia della sua morte, non dobbiamo perderci di coraggio e vacillare nella nostra fede. Come dice il Vangelo, dobbiamo essere fiduciosi che ciò che chiediamo nel nome di Cristo verrà esaudito (Gv 14,13). Quando, dove e come non saremo noi a deciderlo. Questo va lasciato a colui che è il Signore della Chiesa e che radunerà la sua Chiesa dai quattro venti. Noi dobbiamo accontentarci di fare del nostro meglio, riconoscendo con gratitudine i doni ricevuti, ovvero ciò che l'ecumenismo ha finora realizzato e guardare al futuro con speranza. Basta gettare con un minimo di realismo uno sguardo ai segni dei tempi per comprendere che non c'è nessuna alternativa realistica all'ecumenismo, e soprattutto nessuna alternativa di fede».

Insomma indietro non si torna.

Lasciamo al Lettore giudicare i segni dei tempi con un minimo di realismo.

Bisogna tuttavia riconoscere che l'esortazione del Cardinale alla dilatazione dei cuori, alla spiritualità di comunione e all'accoglienza reciproca ha qualcosa di affascinante: e se questo sentimento fosse sincero e coerente?

In un'intervista di pochi giorni successiva a quella presa in esame (26 novembre 2007), Kasper si occupa anche

dei "lefebvriani", ma non sembra molto aperto a capirli (cfr. www.papanews.it intervista a cura di Bruno Volpe).

Il titolo ci sembra eloquente: **«Bene il dialogo con ortodossi e protestanti, ma i lefebvriani accettino il Vaticano II se vogliono riconciliarsi con noi cattolici».**

Kasper spiega: «Con gli ortodossi piano le posizioni si stanno avvicinando», mentre «con luterani ed anglicani si procede bene. Ripeto: qui a Roma ci siamo liberamente confrontati e vedo una Chiesa unita sulla via dell'ecumenismo e del dialogo, obiettivi che il Papa cerca davvero con insistenza perché ha la straordinaria capacità di dialogare con tutti».

Insomma con gli uni ci si accoglie e ci si accetta fraternamente come si è; le posizioni – di entrambe le parti – si avvicinano piano piano. Dai "lefebvriani" invece si attende semplicemente la rinuncia unilaterale a quelle follie preconciliari alle quali sono ancora attaccati: «Credo che il vero nodo non sia liturgico, in questo momento. Del resto, sotto il profilo liturgico la situazione si è normalizzata proprio con il motu proprio. Il problema è semmai dogmatico e teologico. Si tratta dell'accettazione, da parte dei fedeli cosiddetti 'lefebvriani', del Concilio Vaticano II e dei suoi documenti, in particolare di quelli relativi all'ecumenismo. È pertanto necessario che i tradizionalisti facciano un passo avanti in questa direzione, che accettino il Concilio: mi sembra questa la condizione indispensabile per la definitiva riconciliazione tra noi e loro».

Insomma si può discutere su tutto (verginità di Maria, primato petrino, transustanziazione, etica matrimoniale,...) ma non sull'ecumenismo e sul Concilio.

Due pesi e due misure: in nome del dialogo.



“Risposte a quesiti” e “Nota dottrinale” Inversione di marcia?

di Ambrosiaster

Negli ultimi mesi la Congregazione per la Dottrina della Fede ha pubblicato due interessanti documenti che da più parti sono stati considerati come una sorta di *dietro front* dopo le “ubriacature” conciliari. Ci riferiamo al documento *Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa* (10 luglio 2007) ed alla *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell’evangelizzazione*, pubblicata il 3 dicembre 2007.

Senza entrare in un’analisi dettagliata dei due documenti, vorremmo però dare una risposta a quanti si domandano se davvero si tratti di una correzione degli errori originati dal Vaticano II. Che pensare, dunque, di questi documenti?

CONTINUITÀ CON IL PASSATO...

SENZA PASSATO!

Chi dà anche solo un’occhiata sommaria ai *responsa* non può non restare colpito da un fatto: questo documento sottolinea marcatamente che l’ecclesiologia del Vaticano II non costituirebbe una rottura con il Magistero precedente, poiché «il Concilio Ecumenico Vaticano II né ha voluto cambiare né di fatto ha cambiato tale dottrina, ma ha voluto solo svilupparla, approfondirla ed esporla più ampiamente». A questo punto chiunque si aspetterebbe la dimostrazione di tale continuità attraverso un confronto tra l’ecclesiologia espressa nei documenti pre-Vaticano II e quella presente nei documenti del Concilio. E invece accade che il documento più “antico” che venga citato sia datato 11 ottobre 1962 (*Allocuzione* di Giovanni XXIII)! Risultato: tutti i problemi originati dai documenti del Vaticano II continuano a rimanere irrisolti, poiché la continuità, magicamente evocata, è solo presunta e mai provata.



Giotto, allegoria della Fede

Una prova? Si legga il secondo quesito relativo alla corretta interpretazione del famoso “*subsistit in*”, presente in *Lumen gentium*, 8. Il dubbio sarebbe chiarito se nel documento si trovasse finalmente scritto che l’espressione “la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica” non significa altro che quest’altra: “la Chiesa di Cristo è la Chiesa cattolica”. E invece ecco un testo che anziché chiarire complica ancora di più la situazione: «Nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 8 la sussistenza è questa perenne continuità storica e la permanenza di tutti gli elementi istituiti da Cristo nella Chiesa cattolica, nella quale concretamente **si trova** la Chiesa di Cristo su questa terra». Tutto chiaro, no? In realtà il testo lascia intendere che Cristo non abbia fondato la Chiesa cattolica, ma una Chiesa che poi si trova realizzata pienamente in quella cattolica e parzialmente nelle altre;



Il Card. Levada, Prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede.

insomma il solito assurdo logico della comunione piena e non piena.

Il povero cattolico medio (che grazie a Dio non legge questi documenti...) dopo aver meditato e rimediauto questa “risposta” rimane di nuovo col dubbio se la Chiesa di Cristo e la Chiesa cattolica coincidano oppure no; se, cioè, Nostro Signore abbia fondato la Chiesa cattolica e dunque gli ortodossi o i protestanti non siano la Chiesa fondata da Gesù. Insomma che cosa si deve pensare delle altre presunte “chiese”?

La risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede non chiarisce niente, ma riprende passo passo il Concilio: «La Chiesa di Cristo è presente e operante nelle Chiese e nelle Comunità ecclesiali non ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica grazie agli elementi di santificazione e di verità che sono presenti in esse». Non so se vi sia mai capitato di incontrare quegli insegnanti che, alla richiesta di rispiegare un punto poco chiaro, ripetono la precedente spiegazione tale e quale... Qui ci troviamo più o meno di fronte ad un caso simile.

Il Santo Padre stesso, nella sua recente udienza ai partecipanti alla sessione plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (31 gennaio 2008), ha espressamente detto che il documento «ripropone anche nelle formulazioni e nel linguaggio l’insegnamento del Concilio Vaticano II». È precisamente questo l’assurdo: che si spieghi un Concilio che – per ammissione di tutti, o quasi – dopo quarant’anni non è ancora stato capito correttamente, utilizzando le formule ed il linguaggio

dello stesso Concilio e che oggi l’attività “magisteriale” si esaurisca nella produzione di documenti che spieghino non la fede, la dottrina, la morale... ma il Concilio!

Il punto è che purtroppo le autorità ecclesiastiche si trovano di fronte ad una scelta “forzata”, perché si rendono ben conto che non si può spiegare il Concilio attingendo dai documenti del Magistero tradizionale.

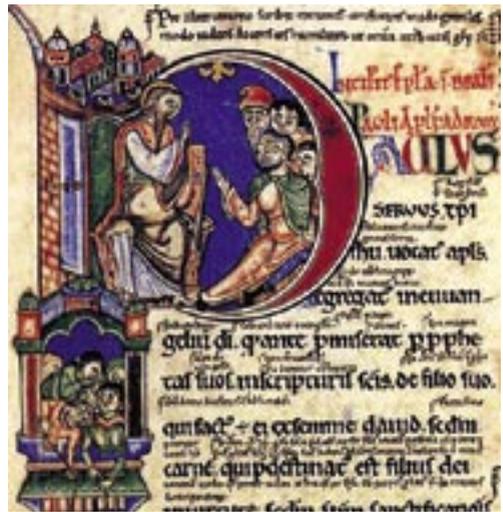
Laddove infatti il Concilio, la Congregazione per la Dottrina della Fede ed il Santo Padre continuano ad affermare la comunione parziale o non piena, per esempio, degli Ortodossi, la risposta tradizionale, invece, è che quelle “chiese” sono scismatiche, cioè fuori della comunione con la Chiesa cattolica: «Chi la abbandona [la cattedra di Pietro] **non può sperare di restare nella Chiesa**. Chi mangia dell’Agnello standone fuori non ha a che spartire con Dio» (Pio IX, Enc. *Amantissimus*). Questo testo dunque esclude chiaramente qualsiasi comunione di tali “chiese” con la Chiesa cattolica, lasciando invece aperta la possibilità che degli individui (se siano pochi o molti lo sa solo Iddio) in buona fede possano appartenere all’anima della Chiesa cattolica, sebbene non appartengano visibilmente al suo corpo. Basterebbe dunque ribadire il già detto: è possibile che **individui** visibilmente fuori della Chiesa cattolica (che cioè non appartengono al corpo della Chiesa), siano invece in comunione con essa (appartenendo alla sua anima). Invece il dogma ecumenico pretende che le stesse “chiese” e comunità scismatiche siano in una certa comunione con la Chiesa cattolica e siano persino degli strumenti di salvezza per i loro membri (cfr. UR 3,4).

Il meccanismo della “interpretazione dell’interpretazione del Concilio” sembra non avere fine; infatti nell’Udienza sopra citata, il Santo Padre si è sentito in dovere di fornire la corretta interpretazione del documento che doveva dare l’esatta interpretazione del Concilio! Non si tratta di uno scioglilingua ma della realtà di un “magistero” non più ricettivo della Fede ma ripiegato sul Vaticano II. Vediamo: «Il

Documento ripropone l'uso linguistico corretto di certe espressioni ecclesologiche, che rischiano di essere fraintese, e richiama a tal fine l'attenzione sulla differenza che ancora permane tra le diverse Confessioni cristiane nei riguardi della comprensione dell'essere Chiesa, in senso propriamente teologico. Ciò, lungi dall'impedire l'impegno ecumenico autentico, sarà di stimolo perché il confronto sulle questioni dottrinali avvenga sempre con realismo e piena consapevolezza degli aspetti che ancora separano le Confessioni cristiane, oltre che nel riconoscimento gioioso delle verità di fede comunemente professate e della necessità di pregare incessantemente per un cammino più solerte verso una maggiore e alla fine piena unità dei cristiani».

Provate ad analizzare questi due periodi complessi. Punto primo: il Documento menzionato dal Santo Padre non afferma che le diverse Confessioni cristiane sono separate dalla Chiesa cattolica, ma semplicemente che esistono divergenze sulla “comprensione dell'essere Chiesa”. Ma allora risulta ancor più chiaramente che la famosa espressione “la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica” non ha il significato del tradizionale “est”, che intende l'identità della Chiesa di Cristo e della Chiesa cattolica in senso esclusivo (letteralmente: con l'esclusione delle altre presunte chiese), come anche ribadito dall'esortazione a camminare non verso la comunione, bensì verso «una maggiore ed alla fine piena unità dei cristiani». Punto secondo: se ci sono «degli aspetti che ancora **separano** le Confessioni cristiane», come si fa poi ad affermare che il cammino ecumenico deve portare ad una maggiore e piena unità? Se le confessioni cristiane sono separate, esse devono procedere verso una comunione che non c'è; oppure se tale comunione già esiste, esse non sono separate; *tertium non datur!*

L'unica cosa chiara in questi *responsa* è che se da un lato si è cercato di porre un freno a certe derive eccessive, dall'altro non si è apportata nessuna “sterzata” in senso tradizionale ai testi del Concilio. Le “chiese” e comunità scismatiche continuano



«Guai a me se non evangelizzassi!», san Paolo, 1Cor 9,16

ad essere considerate in comunione, sebbene non piena, con la Chiesa cattolica (cfr. risposta al secondo quesito); esse vengono positivamente considerate come strumenti di salvezza utilizzati dallo Spirito Santo (cfr. risposta al terzo quesito); si persevera nell'equivocare sul fatto che in esse siano presenti «numerosi elementi di santificazione e di verità» (*ibidem*), etc.

PERCHÉ EVANGELIZZARE?

È chiaro che se l'impianto ecclesologico, come si è visto, fa acqua da tutte le parti, l'idea di evangelizzazione e di missione non potranno che subirne le conseguenze nefaste. È quanto si può constatare nella *Nota sull'evangelizzazione*. Anche in questo caso si riconosce il tentativo di arginare delle derive palesi così dipinte dalla *Nota*: «Si verifica oggi una crescente confusione che induce molti a lasciare inascoltato ed inoperante il comando missionario del Signore (cf. *Mt* 28, 19). Spesso si ritiene che ogni tentativo di convincere altri in questioni religiose sia un limite posto alla libertà. Sarebbe lecito solamente esporre le proprie idee ed invitare le persone ad agire secondo coscienza, senza favorire una loro conversione a Cristo ed alla fede cattolica: si dice che basta aiutare gli uomini ad essere più uomini o più fedeli alla propria religione, che basta costruire comunità capaci di operare per la giustizia, la libertà, la pace,

la solidarietà. Inoltre, alcuni sostengono che non si dovrebbe annunciare Cristo a chi non lo conosce, né favorire l'adesione alla Chiesa, poiché sarebbe possibile esser salvati anche senza una conoscenza esplicita di Cristo e senza una incorporazione formale alla Chiesa» (§ 3).

Dunque si riconosce che c'è un problema e che tale problema deriva da una disobbedienza al comando di Nostro Signore. E questo è senza dubbio un passo in avanti rispetto a qualche anno fa.

Ma i guai incominciano quando si cerca di dare la giusta concezione dell'evangelizzazione e della missione.

Se volessimo sintetizzare il problema chiave della *Nota*, potremmo dire che esso si concentra in questa affermazione: «Sebbene i non cristiani possano salvarsi mediante la grazia che Dio dona attraverso "vie a Lui note", la Chiesa non può non tener conto del fatto che ad essi manca un grandissimo bene in questo mondo: conoscere il vero volto di Dio e l'amicizia con Gesù Cristo, il Dio-con-noi. Infatti, "non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui". Per ogni uomo è un grande bene la rivelazione delle verità fondamentali su Dio, su se stesso e sul mondo; mentre vivere nell'oscurità, senza la verità circa le ultime questioni, è un male, spesso all'origine di sofferenze e di schiavitù talvolta drammatiche» (§ 7).

Un'affermazione di tal genere può sembrare innocua, ma in realtà rivela un aspetto incredibilmente grave; a cosa viene ridotta infatti la missione in questa prospettiva? Ad una sorta di comunicazione di qualche cosa di bello, di grande che ai non cristiani manca "in questo mondo", e che provoca dei problemi "in questo mondo", ma che tutto sommato non preclude loro la salvezza eterna.

Risulta dunque ribaltata la visione tradizionale, secondo cui il fine della missione è essenzialmente quello di strappare le anime dal potere del demonio e del peccato. Questo non significa certamente che coloro

i quali non sono visibilmente cattolici non possono che dannarsi; però la Chiesa ha sempre sottolineato che essi si trovano in una situazione di serio pericolo di dannarsi eternamente, poiché senza l'aiuto dei sacramenti non si può positivamente sperare la salvezza. Di qui l'urgenza e la necessità della missione. Ora, invece, sembra che il grande problema dell'ignoranza della fede cattolica sia costituito da "sofferenze e schiavitù talvolta drammatiche". Non è certo una falsità, ma una riduzione in senso naturalistico, che muta l'aspetto essenziale della missione cattolica.

Fino a che punto, allora, la *Nota* continua a considerare vere le parole di Nostro Signore, secondo le quali «chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato» (*Mc* 16, 16)?

La *Nota* è interamente impregnata da questo falso ottimismo circa la salvezza eterna dei non cristiani, dimenticando che le false religioni sono l'opera con cui il Maligno ostacola o impedisce del tutto che le anime giungano a conoscere la Religione fondata da Dio stesso e ad aderirvi.

Altrettanto problematiche sono le "implicazioni ecumeniche" dell'evangelizzazione, presenti nel documento. A parte la paura fobica che l'evangelizzazione possa venire scambiata per proselitismo, concorrenza, coercizione, etc. (di fronte alla quale ci sembra davvero che si sia smarrita una realistica visione della situazione attuale), si continua a far credere che gli ortodossi, i protestanti ed in generale i non cattolici si trovino in una situazione di comunione parziale con la Chiesa cattolica, ai quali mancherebbe, con diversa gradazione, semplicemente il marchio della pienezza di comunione. Risultato pratico: vanificazione totale del santo zelo di convertire eretici e scismatici.

C'è poi un passo che lascia veramente di stucco: «Va notato che se un cristiano non cattolico, per ragioni di coscienza e convinto della verità cattolica, chiede di entrare nella piena comunione della Chiesa cattolica, **ciò va rispettato come opera dello Spirito Santo e come espressione della libertà di coscienza e di religione.** In questo caso

non si tratta di proselitismo, nel senso negativo attribuito a questo termine. Come ha esplicitamente riconosciuto il Decreto sull'Ecumensimo del Concilio Vaticano II, "è chiaro che l'opera di preparazione e di riconciliazione di quelle singole persone che desiderano la piena comunione cattolica è di natura sua distinta dall'iniziativa ecumenica; non c'è però alcuna opposizione, poiché l'una e l'altra procedono dalla mirabile disposizione di Dio"» (§ 12).

Probabilmente, di fronte ad alcuni episodi nei quali, per troppo "zelo ecumenico", si era arrivati ad impedire delle conversioni al cattolicesimo, la *Congregazione per la Dottrina della Fede* ha pensato di dare una tiratina d'orecchi. Tuttavia, ci rendiamo conto a che punto siamo arrivati? In soldoni: la conversione, intesa come ritorno all'unico ovile di Pietro, non deve essere l'obiettivo dell'attività ecumenica, dichiarando *apertis verbis* – semmai ve ne fosse stato alcun dubbio – che l'unità ecumenica non è l'unità cattolica; tuttavia, se capitasse a qualcuno di avere questo pio pensiero, bisogna avere il buon animo di non impedirglielo, rispettando così "la libertà di coscienza e di religione"! Dunque, in nome di due libertà condannate dal Magistero della Chiesa, si possono accettare le conversioni... Il criterio di fondo dunque non è la verità che fonda un reale **diritto** alla libertà (più chiaramente: un uomo ha diritto ad essere lasciato libero di convertirsi alla fede cattolica, in virtù della verità e bontà di quest'ultima), ma l'asse si sposta in una direzione antropocentrica. La *Nota* riconosce il diritto a convertirsi al cattolicesimo, certo, ma un diritto fondato

su un criterio soggettivo, cioè sulla libertà di coscienza e di religione; in pratica – scusate il gioco di parole – un diritto che non è un diritto. Infatti diritto è ciò che si fonda sulla bontà e sulla verità **oggettive**. Il precedente sofisma della *Nota* non può che condurre ad una conclusione: se un uomo ha il diritto di convertirsi al cattolicesimo (diritto vero) in virtù della libertà di coscienza e di religione, altrettanto allora si può affermare per un uomo che voglia abbandonare il cattolicesimo; in pratica la *Nota* fonderebbe un falso diritto all'apostasia ed all'abbandono della Chiesa!

Dulcis in fundo: «Perciò tale iniziativa [ecumenica] non priva del diritto né esime dalla responsabilità di **annunciare in pienezza la fede cattolica agli altri cristiani, che liberamente accettano di accoglierla**». Domanda: e a quelli che non accettano di accoglierla la fede cattolica non dovrebbe essere annunciata?

INVERSIONE DI MARCIA? NO!

Occorre perciò prendere atto che i due documenti analizzati, se da un lato appaiono certamente come un tentativo di mettere delle pezze a degli strappi troppo evidenti, dall'altra non risolvono affatto il problema reale. Per dirla con Nostro Signore: non si può pensare di riparare un abito vecchio a brandelli, mettendo qua e là delle toppe nuove...

Diamo perciò atto alla *Congregazione della dottrina della Fede* della volontà di dare una frenata a certe folli corse post-conciliari, ma non possiamo affermare che si tratti di una vera correzione di direzione. Insomma: frenata sì, inversione di marcia, no.

Da un recente articolo del giornale inglese online "The Catholic Herald" si apprende la notizia che il Card. Kasper si sarebbe opposto al ritorno in massa alla Chiesa cattolica di 60 vescovi anglicani e di altrettante parrocchie, per un numero di fedeli attorno alle 400.000 unità. Il motivo principale di tale esodo dalla chiesa anglicana si troverebbe nelle recenti ordinazioni di donne e di omosessuali dichiarati. Di fronte alla prospettiva di un tale ritorno all'unità cattolica, il Card. Kasper ha dichiarato al "The Catholic Herald": «Non è la nostra politica di portare tutti questi anglicani verso Roma». Inoltre ha aggiunto: «Noi siamo in buoni rapporti con l'arcivescovo di Canterbury e, per quanto possiamo, lo stiamo aiutando a tenere insieme la comunione anglicana».

(Notizia, tratta dall'articolo "All I Want For Christmas...", di Christopher A. Ferrara, del 17 dic. 2007 in www.RemnantNewspaper.com).

Orizzonti mondialisti

Il cerchio si chiude

di Paolo Tauffer

Finestra sul mondo

Il 2 novembre 2007 la Bhutto, nel corso di un'intervista televisiva con un celebre giornalista americano annuncia la morte di Bin Laden per mano dello sceicco Omar. Il 27 novembre Milos Zeman, ex primo ministro ceco, dichiara: «Quale minaccia iraniana? Questo sistema (antimissile, N.d.R.) è stato creato contro la Russia». La NIE, ente americano che raggruppa i servizi di sicurezza, il 3 dicembre comunica che già dal 2003 Tehran aveva arrestato la produzione di armi nucleari, smentendo clamorosamente sei anni di aggressiva politica americana. Il *Corriere della Sera* del 30 novembre riferisce le stupefacenti parole di Cossiga sull'11 settembre: «...Tutti gli ambienti democratici d'America e d'Europa, con in prima linea quelli del centrosinistra italiano, sanno ormai bene che il disastroso attentato è stato pianificato e realizzato dalla Cia americana e dal Mossad... per indurre le potenze occidentali ad intervenire sia in Iraq sia in Afghanistan».

L'ipotesi Mackinder, dunque, rimane una valida chiave per un'interpretazione

razionale. Il copione è noto: approfittando della superiorità tecnologico-militare si mira ad accerchiare la Russia, a indurre volatilità e violenza al suo interno, ad accendere conflitti ai suoi confini, a rovinare l'economia, a predare le ricchezze dell'unico, vero avversario geopolitico degli Stati Uniti. Il Kosovo è lì, modello in piccolo delle future, ricercate secessioni.

Altre conferme: sull'onda dello studio del CFR del 2006 "La direzione sbagliata della Russia", in cui si affermava che il regime autoritario di Putin aveva di fatto posto fine alla collaborazione strategica con gli Stati Uniti, il Centro Internazionale di Studi Strategici di Brzezinski e di Kissinger, in data 13 dicembre 2007, pubblica il documento "Futuri alternativi per la Russia". In esso si configurano, da qui al 2017, tre possibili scenari, uno dei quali prevederebbe l'assassinio di Putin e un'ondata di disordini interni. E solo tre settimane prima, il 19 novembre, lo stesso Centro aveva diffuso un modello di simulazione di guerra atomica limitata in Medio Oriente dove, a determinate ipotesi



Due "ex" si lasciano andare a dichiarazioni sorprendenti: l'ex Primo Ministro ceco Zeman e l'ex Presidente Cossiga.

iniziali, la parte islamica soccomberebbe sotto una massa di decine di milioni di vittime in pochi giorni. Messaggio che avversari più corposi, quali Russia e Cina, potrebbero estrapolare facendo le debite proporzioni...

Il 12 dicembre il Turkmenistan, ultimo punto di sforzo americano in Asia Centrale della guerra per l'energia, passa a fianco di Putin. L'oleodotto transcaspico sarà quello voluto dai russi. Uno scacco bruciante ai piani americani e una dipendenza più netta dell'Europa dai flussi energetici russi. Contestualmente Brzezinski si reca in Cina per ravvivare un "dialogo strategico", stante il "ruolo incerto" della Russia nel garantire ai due paesi l'accesso alle risorse caspiche e dell'Asia Centrale, obbligando in prospettiva i due paesi ad una pesante dipendenza da essa.

I militari russi, da parte loro, denunciano con forza il serrarsi progressivo del cerchio americano: il 15 dicembre il comandante delle forze russe, generale Baluyevski, riferisce che gli americani intendono installare lo stesso sistema antimissile ceco e polacco anche alle frontiere meridionali e orientali della Russia. I lanci di missili balistici russi

proseguono: il 25 dicembre si assiste ad un doppio lancio, da sotto il mare e da terra, a sottolineare la determinazione a difendersi contro le centinaia di missili di crociera che affollano le piattaforme americane attorno alla Russia. L'ultima dichiarazione, del 19 gennaio 2008, è particolarmente inquietante: per la prima volta il suddetto Baluyevski parla francamente della possibilità di una guerra nucleare preventiva da parte della Russia per «proteggere l'integrità territoriale della Russia e dei suoi alleati».

Il tassello forte che manca all'accerchiamento della Russia, l'Iran, verrà presto dotato di adeguata difesa antiaerea a lungo raggio. I tempi tuttavia stringono: il dollaro è in affanno, il sistema finanziario globale fondato sui derivati è sull'orlo del collasso, la situazione militare "convenzionale" degli Stati Uniti, che non sono riusciti a conquistare né il petrolio, né men che meno i cuori asiatici, si fa drammatica. L'instabilità generale cresce, fra un Pakistan che oscilla paurosamente verso la guerra civile e una Cina che in vista della supremazia economica sull'Asia non vedrebbe male una catastrofica guerra nucleare fra Pakistan ed India. E l'Europa? Quale Europa?



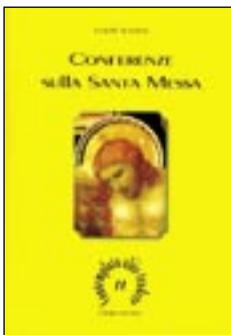
Vladimir Putin a colloquio con il Comandante delle forze russe, generale Baluyevski.

Invito alla lettura

a cura della Redazione

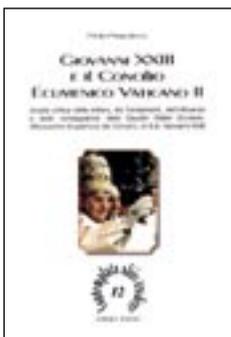
Invito alla lettura

Luisella Scrosati
Conferenze sulla Messa
Ed. Ichthys, € 4,00



La collana *Contemplata aliis tradere* si arricchisce di due titoli, di cui il volume 11° è questo agile libretto in cui si mostra come l'opera di "riforma" del *Novus Ordo* è ben distante dallo sviluppo liturgico dei secoli precedenti, che ha condotto al cosiddetto Messale tridentino; anzi, essa non trova precedenti se non nei movimenti ereticali.

Paolo Pasqualucci
Giovanni XXIII e il Concilio Ecumenico Vaticano II
Ed. Ichthys,
€ 10,00



L'Autore, Professore emerito di filosofia dell'università di Perugia, sviluppa in quest'opera - il volume n° 12 della collana *Contemplata aliis tradere* - una accurata analisi della famosa Allocuzione inaugurale del Vaticano II, tenuta da Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962, inquadrandola in più ampio contesto, sia teologico che filosofico. Egli dimostra che l'Allocuzione ha rappresentato lo sbocco finale di convinzioni già presenti nella pastorale del Papa e che essa ha orientato in modo determinante, oltre allo spirito del Concilio, l'impostazione conciliare del successore nonché diversi ed importanti documenti del Concilio stesso.

Dimostra, altresì, che i concetti

portanti dell'Allocuzione, e cioè: l'esposizione della dottrina secondo le forme letterarie del pensiero moderno; il divieto per la Chiesa di condannare d'ora in poi gli errori; il compito nuovo (per la Chiesa) di promuovere e realizzare l'unità del genere umano senza più tentare di convertirlo a Cristo; che tutte queste vere e proprie norme direttive della nuova pastorale ecumenica contraddicono l'insegnamento tradizionale della Chiesa e rappresentano un grave pericolo per il deposito della Fede.

Questo lavoro costituisce un contributo importante per un'ermeneutica del Concilio scevra da storture ideologiche.

Edouard Hugon
Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza
Tabula Fati
€ 15,00



Ci si può salvare in qualunque modo, oppure ci sono degli obblighi ben precisi a cui nessuno può sottrarsi senza mettere in pericolo la propria anima? In altre parole, per andare in Cielo bisogna appartenere ad una determinata Chiesa, oppure qualunque chiesa va bene? Al limite, c'è proprio bisogno di una chiesa? Il dogma cattolico che afferma che «fuori della Chiesa non c'è salvezza» ha un fondamento reale oppure è una formula priva di senso? E qual è questa Chiesa a cui bisogna necessariamente appartenere per non dannarsi?

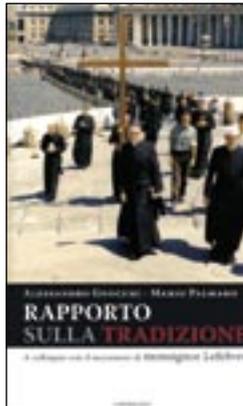
L'assioma «fuori della Chiesa non c'è salvezza» è ai nostri giorni messo in discussione. È una di quelle espressioni agli antipodi del *politically correct*. Il gesuita

belga P. Dupuis, in occasione del Congresso interreligioso di Fatima (ottobre 2003, cfr. *La Tradizione Cattolica*, n°2 (59) 2005, pp. 13-14) ebbe modo di definirlo un «...testo orribile del Concilio di Firenze del 1442».

Ora, su questo punto così fondamentale la Sacra Scrittura ci dà delle indicazioni ben precise, e gli scrittori dei primi secoli del cristianesimo, che sono i Padri della Chiesa, hanno sviluppato e approfondito l'importante tema. San Tommaso d'Aquino ne ha magistralmente sintetizzato la dottrina: basta consultarlo per conoscere la verità e poter seguire la via della salvezza eterna. In questo libro l'eccellente teologo domenicano p. Edouard Hugon espone ciò che le fonti della Rivelazione – Sacra Scrittura e Tradizione – ci dicono in merito. Un libro da leggere e studiare attentamente per conoscere la verità e combattere con conoscenza di causa il relativismo che infesta la mentalità moderna.

A. Gnocchi
M. Palmaro

Rapporto sulla Tradizione - A colloquio con il successore di monsignor Lefebvre
Cantagalli
€ 12,50

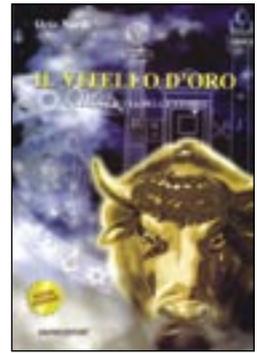


Un'intervista esclusiva con mons. Fellay da cui emerge un profilo particolare e inedito sui sacerdoti che, nel terzo millennio, celebrano la Messa di san Pio V, portano la veste talare e parlano di tradizione.

Chi sono questi sacerdoti e i fedeli che li seguono? Sono veramente persone fuori dal mondo e dal tempo, come vengono dipinti ogni volta che si parla di loro, o hanno qualche cosa di serio da dire sul presente e persino sul futuro? Sono degli scomunicati e degli scismatici da cui stare alla larga per la salvezza dell'anima, o sono parte della Chiesa? Insomma, chi sono questi "lefebvriani"?

Un libro importante per fare cadere i pregiudizi affastellati durante questi anni.

Orio Nardi
Il vitello d'oro - L'altra faccia della storia
Salpan
€ 16,00



«Per una migliore valutazione dei fatti ho pensato opportuno, piuttosto che scendere in un'analisi, dare una panoramica storica abbastanza ampia, che consenta di cogliere le componenti del dinamismo mondialista nella loro continuità ininterrotta. Una solida nervatura essenziale nello svolgimento del tema faciliterà l'analisi dei suoi aspetti particolari. Le certezze analitiche in campo storico sono facilitate assai da una visione sintetica degli avvenimenti, come avviene nei fatti di cronaca, difficilmente interpretabili senza una conoscenza dei retroscena» (dalla presentazione dell'Autore). Una bella riedizione di un libro ormai introvabile: peccato per alcuni commenti editoriali - peraltro fuori testo - a nostro avviso non in linea con lo spirito dell'opera.

Salvatore Panzica
La Madonna de La Salette, ovvero il segreto scomodo
Salpan, € 16,00



«“Le lacrime della Vergine” contrastano con questa nostra società ridanciana, apostata e disperata, che ha rinunciato alla Croce di Cristo. In tutte le apparizioni la Madre di Dio ci parla di castighi, di disgrazie di ogni specie, di sacrifici, dell'inferno, di preghiera... e di salvezza eterna. Ella è molto chiara: o l'umanità si converte davvero o ci sarà un grave castigo [...]. La Madonna de La Salette, nel segreto consegnato a Melania, c'insegna che la principale causa dell'empietà oggi trionfante sulla terra consiste nel tradimento dei chierici!».

Don Lorenzo Scupoli

Il combattimento spirituale

Amicizia cristiana

€ 9.00



Questo libro ebbe tra i suoi primi lettori un giovane che desiderava e cercava una guida sicura per la sua vita interiore: san Francesco di Sales. La struttura dell'opera vuole condurre all'incontro di Dio con l'uomo, nella contemplazione dell'amore e della bontà infinita di Dio da una parte, e dall'altra l'uomo preso dalle inclinazioni al male e dalle passioni disordinate.

La lotta è possibile attraverso una piena confidenza in Dio, seguendo Cristo, il Capitano dell'esercito di coloro che vogliono combattere il male e che poggiano in Lui la certezza della vittoria, senza confidare soltanto sulle proprie forze. Le principali armi per questa strategia spirituale, insieme all'esercizio di tutte le facoltà per conquistare le virtù, sono la preghiera, la meditazione, la devozione a Maria Vergine, l'amore alla Croce e la frequente Comunione eucaristica, sacramentale e spirituale. Come l'allenamento porta l'atleta alla vittoria, così l'allenamento nelle virtù cristiane porta alla perfezione. La virtù, infatti, si conquista giorno per giorno. La santità è il frutto del combattimento spirituale.

Louis De Wohl

La mia natura è il fuoco

Vita di Santa Caterina da Siena

Bur Rizzoli € 11.00

«Questa è l'origine della vostra forza, - disse il Pontefice -. Voi guardate ogni cosa *sub specie aeternitatis*.

Quale altro modo potrebbe esserci, per voi e per me?», rispose Caterina.

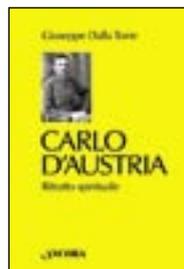
Dopo lo straordinario successo de *L'ultimo crociato*, *La liberazione del gigante* e *l'Albero della vita*, (vedi Tradizione Cattolica n. 3/2005) un altro romanzo storico di Louis De Wohl, dedicato alla vita di Santa Caterina da Siena.

Lo sguardo con cui l'Autore indaga i protagonisti dei suoi romanzi è attento a cogliere la dimensione dell'uomo chiamato da Dio alla santità per svolgere un ruolo unico e irripetibile nella storia. Santa Caterina compie la missione a cui è stata chiamata da Dio, che la porterà a vivere la carità tra gli appestati di Siena e poi ad Avignone per convincere il Papa a riportare la sede pontificia a Roma. "*La mia natura è il fuoco*". Queste parole di Santa Caterina esprimono pienamente la forza di questa donna la cui santità traspare in ogni gesto e in ogni circostanza e che speriamo possano suscitare il desiderio di accendere nei nostri cuori il vero fuoco, Signore del mondo.

Giuseppe Dalla Torre

Carlo d'Austria-Ritratto spirituale

Ancora € 10.00



«Se il buon Dio mi permette di essere il più modesto e dimenticato pioniere nell'erezione della Sua grande opera, allora questo sarà il mio massimo onore e la mia gioia e io non potrò mai ringraziarlo abbastanza per questo».

Dell'imperatore Carlo vengono, in questo libro, delineati, a grandi pennellate, i tratti salienti della personalità e della spiritualità indubbiamente fuori dal comune. Traspare, dal chiaroscuro degli avvenimenti che costellarono la sua esistenza, la grandezza di un'anima in cui l'imperativo alla perfezione cristiana ebbe un'incidenza davvero singolare. Non sono trascurati, però, i riferimenti agli elementi storici essenziali per collocare adeguatamente la figura di Carlo nell'ambiente in cui visse, con gli avvenimenti e le problematiche in cui fu coinvolto. Il libro non ha, né intende avere, il carattere di una ricerca storica, bensì lo scopo di far conoscere la figura di un imperatore che, cosciente di essere un semplice strumento della Provvidenza divina, portò avanti coraggiosamente la sua opera, offrendo un meraviglioso esempio di uomo e di governante cattolico.

La vita della Fraternità

Il 18 dicembre 2007, su invito dell'onorevole Mario Borghezio, don Floriano Abrahamowicz, Andrea Dal Canton e Matteo Castagna si sono recati al Parlamento Europeo di Bruxelles per la benedizione del presepe all'ingresso dell'emiciclo e la recita del Santo Rosario. Si è trattato della prima cerimonia cattolica nell'Euro-parlamento.

Assistevano alla benedizione il Confratello del Priorato di Bruxelles, don Edouard Fesquet, gli Eurodeputati italiani Muscardini, Albertini, Tajani, Pirilli e Rivera, i fiamminghi Claeys e Dillen, i francesi Couteaux, Louis, Lang e Martinez, il bavarese Posselt, lo spagnolo Oriega, i polacchi Giertych, Janowski e Rogalski. La cerimonia ha ricevuto l'autorevolissimo consenso dello stesso Presidente del Parlamento, Hans-Gert Pöttering.

Qui di seguito riportiamo l'allocuzione pronunciata da don Floriano Abrahamowicz:

«Signori Deputati, signori assistenti, cari amici,

Il Priorato di Cristo Re di Bruxelles, sede distrettuale della Fraternità Sacerdotale San Pio X in Belgio, ha accolto generosamente un desiderio del Deputato

europeo Mario Borghezio: **il presepe al Parlamento Europeo!**

Gesù Cristo il Figlio di Dio, sua Madre la Santissima Vergine Maria, San Giuseppe, i pastori, gli animali, la natura tutta intera rende omaggio al Re dei re, l'Unto del Signore. Colui che ci ha rivelato la Sua divinità, la Sua umanità e la Sua Regalità Sociale: «*Per me reges regnant*», è attraverso Me che governano i governanti, dice di Se stesso nelle Sacre Scritture.

Permettetemi dunque, Signor Deputato, di esprimerVi le mie vive felicitazioni per questa testimonianza di cristianità e di rivolgerVi un auspicio, un appello pressante ai Deputati di questo Parlamento, **rappresentanti dei popoli dell'Europa cristiana**. Questi popoli che hanno sete, molta sete, di conoscere la verità che l'Angelo annunciò ai pastori: «Io vi annuncio una grande gioia che sarà quella di tutto il popolo; è nato per voi oggi un Salvatore, che è il Cristo Signore nella città di David». Noi tutti abbiamo sete della gioia che invase i Re Magi quando videro la stella fermarsi al di sopra del luogo in cui vi era il Fanciullo. Furono trasportati da una grande gioia e si prostrarono, e adorarono il loro Redentore e Salvatore.



Viaggio a Praga

(con tappa a Vienna)

Da lunedì 21 a sabato 26 aprile 2008

Per informazioni e iscrizioni:

Don Floriano 346.09.05.134 - Don Mauro 329.64.77.824 - email: rimini@sanpiox.it

Come loro, anche i popoli cristiani nei secoli passati esprimevano la loro ricchezza spirituale attraverso il patrimonio delle Cattedrali. I nostri popoli dell'Europa, sfortunatamente, vivono sempre più lontani da queste verità e da queste gioie. Sono come deportati, lontano dalla loro identità cristiana. Gemono sotto il giogo di una schiavitù simile a quella che il popolo eletto subì in Egitto.

Oggi anche i nostri popoli lavorano, producono sempre di più in quantità e qualità e al contempo si rendono conto che il denaro vale sempre di meno. Sono diventati gli schiavi di un grande brigantaggio, attuato da alcuni ladri, un pugno di uomini che - come disse Papa Pio XI - detengono tutto il potere monetario nelle loro mani; che producono il denaro a partire dal nulla, a costo zero, e si fanno pagare questa carta straccia al prezzo della ricchezza prodotta non da loro, ma dal lavoro forzato dei nostri popoli deportati nei campi di lavoro dell'usurocrazia.

E questo non basta. Ancor più, essi chiedono gli interessi sulla ricchezza rubata. E tutto questo brigantaggio è legalizzato, coperto e protetto da un'intoccabile

immunità. Chi, al di fuori della BCE ha il diritto di controllarli?

Cari Deputati, voi non potete tollerare che tutta l'Europa lavori per queste *lobbies* e che i vostri Governi tacciano su questa rapina perpetrata dalle banche centrali e commerciali. Certo questa calamità noi l'abbiamo meritata, perchè abbiamo dimenticato, abbandonato la nostra Fede. Abbiamo distolto il nostro sguardo da Dio, dal cielo e dalla vita soprannaturale per la ricerca dei beni terreni di cui ci siamo resi schiavi. Abbiamo voltato le spalle a Dio per sorridere al mondo. Ahimè, il Concilio Vaticano II ci ha trascinato in questo abbandono della vita cristiana, con la conseguenza che il popolo si è indebolito, così da non saper reagire a questa schiavitù. Ma la speranza è l'ultima a morire.

E io vi auguro di tutto cuore, che il Bambin Gesù possa elevare i Vostri cuori e riempirvi di coraggio e di fiducia. Che la Santissima Vergine Maria, vi ottenga la grazia di recuperare le ricchezze spirituali e materiali dei nostri popoli e così servire Dio con gioia a riconoscenza. Auguri di buone Feste e Santo Natale!».

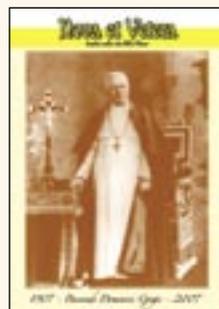


Da ricordare...

- Ordinazioni diaconali e sacerdotali a Ecône: venerdì 27 giugno 2008.
- Pellegrinaggio Bevagna–Assisi: sabato 6 e domenica 7 settembre 2008
- 16° Convegno di Studi cattolici a Rimini: venerdì 17, sabato 18, domenica 19 ottobre 2008 (anticipato di una settimana per facilitare la partecipazione al pellegrinaggio a Lourdes, cfr. p. 4).

Da visitare...

• Il sito della Fraternità San Pio X - www.sanpiox.it - in cui, tra le altre cose, potrete trovare *Nova et Vetera*, una nuova rivista disponibile esclusivamente *online* contenente articoli di riflessione sull'attualità religiosa, notizie sull'apostolato della Fraternità nel mondo, articoli e notizie scelti dall'Organo di comunicazione della Casa Generalizia DIC1 (www.dici.org).

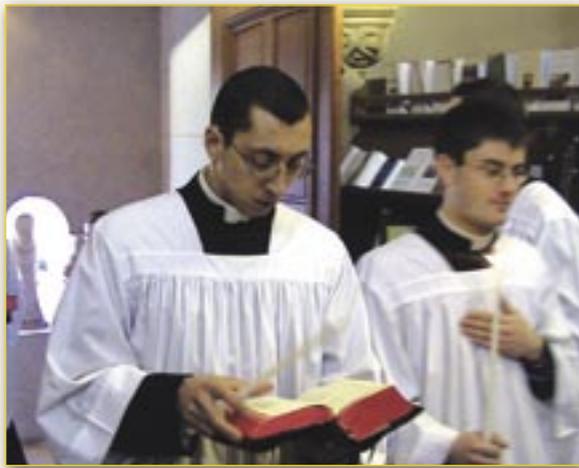


30 settembre 2007: la benedizione di S.E. mons. Williamson trasforma il capannone del Priorato Madonna di Loreto di Rimini: ora, anche dall'esterno, è una vera chiesa!

La Provvidenza ha voluto dotare il Priorato di Rimini di un organo meccanico a canne. Viene da un tempio protestante della Germania, ma nel corso della cerimonia, ha ricevuto anche lui abbondante acqua benedetta.



Album di famiglia



A sinistra: la vestizione di una Suora italiana del noviziato di lingua tedesca delle Suore della Fraternità San Pio X (aprile 2007). A destra: professione religiosa a Flavigny di un nuovo Fratello laico (settembre 2007).



Vestizioni dei seminaristi del 1° anno a Flavigny (2 febbraio u.s.): a destra i due seminaristi italiani.



Nel Seminario di Zaitzkofen (Germania) - foto a sinistra - Tonsure e Primi Ordini Minori di due seminaristi italiani (2 e 3 febbraio u.s.). Nel Seminario di Ecône il 16 febbraio tre italiani sono stati tonsurati e uno ha ricevuto i Primi Ordini Minori.

ORARI DELLE SS. MESSE

AGRIGENTO (Provincia): una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ANCONA (Provincia): la 2^a e 4^a domenica del mese alle 10.30 (per informazioni 0541.72.77.67).

ALBANO LAZIALE (Roma): **Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]** - Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: albano@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

ALBINO (BG): Cappella Gesù Bambino di Praga - Via Pradella, 15. La 2^a e 4^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 011.983.92.72).

BOLOGNA: Oratorio San Domenico - Via del Lavoro, 8. La 1^a e 3^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

BRESSANONE (BZ): Cappella della Sacra Famiglia - Fischzuchtweg 12/A. La 1^a, 3^a e 5^a domenica del mese alle 16.00 (per informazioni: Priorato di Innsbruck, 0043.512.27.38.26).

FERRARA: Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

FIRENZE: Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1^a e 3^a domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

GENOVA (Provincia): (per informazioni: 011.983.92.72).

LANZAGO DI SILEA (TV): Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 14. Domenica e festivi alle 10.30, in estate saltuariamente nel pomeriggio alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

LUCCA: Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2^a e 4^a domenica del mese alle 10.00; la 1^a e 3^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

MONTALENGHE (TO): **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090 - Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: montalenghe@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

NAPOLI: Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

PARMA: Via Borgo Felino, 31. La 4^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

PAVIA/VOGHERA: una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

PESCARA: la 1^a domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

RIMINI (fraz. Spadarolo): **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47900 - Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.72.60.75 - E-mail: rimini@sanpiox.it. In settimana alle 7.00 e alle 18.00 (in estate: 18.30); domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA: Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00; giovedì e 1^o Venerdì del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

SEREGNO (MI): Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TORINO: Cappella Regina del S. Rosario - Via Mercadante, 50. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TRENTO: Oratorio San Pio V - Via San Martino, 69. La 1^a domenica del mese alle 10.30; la 2^a e 4^a domenica del mese alle 18.00, con l'ora legale alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

TRIESTE: Via G. Gallina, 4. La 1^a domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VELLETRI (RM): Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA: Via Ospedaletto 57 - Ospedaletto di Pescantina. La 1^a, 3^a e 4^a domenica del mese alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VIGNE DI NARNI (TR): Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 - Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).

CALABRIA E PUGLIA: la 3^a domenica del mese (per informazioni: 06.930.68.16).